**MENANDRO**

# SCENE E FRAMMENTI

TRADUZIONE

DI

**C. O. ZURETTI**

**REMO SANDRON — EDITORE**
Libraio della R. Casa
MILANO-PALERMO-NAPOLI

# PREFAZIONE.

Ai *Fragments d'un manuscrit de Ménandre* découverts et publiés par *Gustave Lefebvre* (Le Caire, imprimerie de l'Institut Français d'archéologie orientale, 1907), seguirono le edizioni del van Leeuwen, del Robert, del Körte, del Sudhaus, del Capps, che elaborarono il testo novellamente scoperto di quattro commedie Menandree, o riunirono quanto papiri e pergamene ci avevano dato del grande comico Ateniese; nel frattempo il volume settimo dei papiri di Ossirinco ci offriva frammenti del *Misoúmenos*, che appaiono anche essi nella presente traduzione insieme a quanto di Menandro ci è dato, oltre che nelle citate edizioni, nella raccolta del Kock, *Fragmenta comicorum graecorum*, vol. III — la numerazione della quale abbiamo seguito mettendola, nei debiti luoghi, a riscontro colla numerazione del Körte, la cui edizione, perchè più comprensiva, abbiamo sempre tenuta presente ed in particolar guisa indichiamo ai lettori. Troppo tardi ho potuto riavere il Reitzenstein, *der Anfang des Lexicons des Photios* (Lipsia, Teubner, 1907); sicchè non compaiono tradotti ai loro luoghi taluni frammenti Menandrei, che prima non si conoscevano. Ora posso rimediare solamente in parte.

Dopo il fr. 218 si può fare un'aggiunta alla *Taide*:

> Canaglia d'una birba! Tuttavia
> quei tormenti mi sembrano graditi,
> se la posseggo adesso.

Parla, facilmente, un innamorato. Chi è invece il personaggio del *Portinaio* (Thyroróa)?

> Non seccheranno Títtide fratello
> o sorella; e nemmen lo zio nulla
> ha veduto o sentito. Certamente
> l'aver pochi parenti è gran fortuna.

Questi versi si possono collocare dopo il fr. 244, ed appartengono a commedia della quale non si aveva nulla, nemmeno, il titolo. Si lucra almeno, adunque, un titolo per il catalogo delle commedie di Menandro, che sarebbero state cento e cinque: ormai non ci manca molto a riavere, se non altro, i cento e cinque numeri.

Ad una commedia già parzialmente nota, cioè all' *Ira*, spetta un altro frammento, che potrà far seguito al 369:

> A. Da poco dimorava nel paese.
> B. E qual parola tu vorresti usare?

E segue, sempre dell'*Ira*:

> E poi Lampria portando un alabasto [1]).

[1]) Il verso è citato per la forma «alabasto» invece di «alabastro», che è vasello d'unguenti. Vd. Kock, fr. 990.

Da ultimo gli *Sposi* si arricchiscono di un frammentino, che si porrà dopo il fr. 417:

> Barbaro d'un facchino [1]), privo
> d'ogni prudenza!

Veramente nel libro pubblicato dal Reitzenstein si trovano ancora altri frammenti *nuovi* di Menandro, ma di breve estensione, e non traducibili, e perciò da me ommessi anche qui in base a quel medesimo criterio, che mi ha fatto tralasciare quei frammenti del Kock, i quali per la loro esiguità o per l'oscurità meno si prestassero a versione. Si comprenderà agevolmente, credo, come abbia tralasciato anche le sentenze menandree. Quanto scrisse il Walz, *sur les sentenses de Ménandre* (Révue des Études grecques, XXIV, 1911) mi ha rafforzato in questo divisamento. Mi sono valso, dentro certi limiti, dei lavori che tennero dietro alle edizioni su citate; nè era possibile non tenessi conto delle conseguenze che derivarono dalla revisione del papiro di Afroditopoli per opera dello Jensen. Anzi mi sono senz'altro attenuto alla ricostruzione di Karl. Fr. W. Schmidt pei versi 81-104 della *Perikeiroméne* pubblicata nelle Χάριτες, il volume recentemente offerto al Leo (Berlin, Weidmam, 1911, pp. 45-54). Dichiaro però che delle proposte del Robert e del Sudhaus, pubblicate ultimamente nel *Hermes* o nel *Rheinisches Museum* ho potuto tener conto in misura inferiore al desiderio mio ed altrui; e temo che ciò mi sia in parte avvenuto anche

1) È detto per ingiuria e nel senso che ha spesso « facchino » o « vastaso » nell'Italia meridionale.

per la memoria stessa dello Jensen, *de Menandri codice Cairensi lectiones novae et coniectanea, Rh. Museum* (NF) LXV, 1910, pp. 538-577, e per altre proposte pubblicate nel frattempo in varie Riviste filologiche.

Ben è vero che non di tutto si può tener conto subito, specialmente in una traduzione: nè mi è riuscito sempre di lavorare come avrei desiderato.

Altre versioni di Menandro, almeno di frammenti, si possono vedere nel *Manuale di Letteratura greca* dei proff. Vitelli e Mazzoni ed i recenti florilegi del Bassi e del De Marchi; ed anche si sono pubblicate versioni, almeno parziali, de' più ampi squarci Menandrei dovuti alla scoperta del Lefebvre. Infatti io medesimo pubblicai il *Genio* e *l' Arbitro* di Menandro nell'*Atene e Roma,* anno XII, 1909, n. 131-2: ed il prof. Taccone pubblicava nelle *Cronache letterarie*, anno I, n. 9, il dibattito fra Davo e Sirisco dell'*Arbitrato*; e di tutto l'*Arbitrato* dava la traduzione Dante Bertotti (Pinerolo, 1910). Oltre a questi lavori non ho avute a mia disposizione altre versioni se non quella del Robert, *Szenen aus Menanders Komoedien*, Berlin, Weidmann, 1908.

Non ho voluto ingombrare il volume e la mente del lettore con lunghe note e introduzioni, limitandomi a qualche breve appunto ed a cenni sulla trama delle commedie, là dove è possibile vedere o intravedere qualche cosa. Non tutto sarà chiaro, e non sempre per colpa del comico antico o dello stato in che ci siano giunti i frammenti; chè spesso la colpa sarà mia. Ma io chiedo le attenuanti, perchè rinvio i miei lettori ad una preparazione opportuna, credo alla più opportuna fra tutte; chè li rimando alla lettura delle commedie di Plauto e di Terenzio, o nel testo, chi possa e vo-

glia, o nelle traduzioni del Gradi, del Rigutini e del Gradi, del Finali, di S. Cognetti de Martiis, la quale ultima vorrei interamente pubblicata — nè mi fanno velo i vincoli d'affetto. La lettura delle commedie plautine e terenziane mette spontaneamente e naturalmente nell'ambiente della commedia nuova: chi le conosce, si trova come a casa sua per Menandro, e può capire e indovinare e inquadrare i frammenti più e meglio che non farebbe per lunghi ed eruditi commenti: talora anzi da un solo resto, da un accenno si ricostruirà come un frammento d'arte e di vita. E ne verrà anche il vantaggio di apprezzare più e meglio i due massimi poeti comici di Roma. I quali nulla perdono per la nuova e più ampia conoscenza che ora abbiamo di Menandro: anche le riproduzioni ed i rimaneggiamenti di quei due furono lavoro di artisti, ricchi e capaci di dare e mantenere vita ne' rifacimenti de' lavori altrui, fra i quali avevano il merito incontestabile di saper scegliere. Non scapitò Orazio dopo che fu scoperta felicemente una serie di poesie di Bacchilide; nè scapitano Plauto e Terenzio di fronte al poeta comico di Atene.

Ma neppur questi deve essere apprezzato da meno di quanto valga realmente: chè il senso quasi di delusione, che altri provò dopo la scoperta del Lefebvre, deve sgombrare e cedere innanzi alla serena visione ed al giudizio dell'opera d'arte. Ben è vero che neppure i frammenti più estesi e continuati di Menandro, quali ci offre il papiro di Afroditopoli, non ci dànno novità assolute in materia di commedia e nemmeno della *commedia nuova*; od almeno non ci offrono quelle che per noi siano novità. Quei mezzi, quelle situazioni, quelle soluzioni, quegli intrecci erano a noi già noti,

e da un pezzo; sicchè dai papiri non ci verrebbe nulla di diverso da quanto prima conoscevamo. E si aggiunga che anche le quattro commedie, fatte conoscere dalla scoperta del Lefebvre, si imitano fra loro e si ripetono in più d'un motivo. Ma era questo un procedimento voluto dall'arte antica, specialmente nella commedia, e nella *antica* e nella *nuova*; anzi sarebbe un procedimento dell'arte di ogni tempo, se, come osservò il Taine, ogni artista finisce col ripetersi e col peggiorarsi. Lasciamo stare il peggiorarsi, dappoichè pare che per le commedie in questione non si tratti delle ultime produzioni di Menandro, e non insistiamo su Menandro imitatore di Menandro. Ma non invertiamo i termini partendo da Plauto e da Terenzio per sentire e giudicare Menandro: debbono invece Plauto e Terenzio venire apprezzati partendo dal comico Ateniese.

Fino a poco tempo addietro Menandro ci era noto quasi soltanto indirettamente, attraverso cioè ai giudizi degli antichi ed alle imitazioni dei comici latini; e per Menandro si aveva una grande ammirazione, forse tanto più grande, quanto meno il poeta era, almeno direttamente, conosciuto. Nè Menandro è stato il solo a trovarsi in siffatta strana condizione. Che Menandro meglio e più conosciuto debba essere ammirato meno?

Computando i frammenti già noti anteriormente e sommando con essi le parti di commedie giunteci sui papiri, non siamo lungi dai quattromila versi. C'è di che incominciare a conoscere direttamente il nostro poeta, anche se la cifra risulti esigua di fronte agli ottantamila o centomila versi, che si possono ritenere scritti da Menandro nelle cento e cinque commedie, computando i rifacimenti, ed assegnando

a ciascuna di queste commedie anche soltanto una media di ottocento o mille versi ciascuna, in base ai calcoli forniti dal papiro di Afroditopoli. Quantitativamente adunque conosciamo tuttora assai poco di Menandro; non però qualitativamente. Nè dobbiamo limitarci a gustarne la dizione pura e diafana, che risponde spontanea e limpida al pensiero (per questo lato nessun confronto si affaccia più opportuno che le prose del Leopardi); perchè ci sono in lui altre bellezze oltre la squisitezza della lingua e la facilità e snellezza del verso, anche se la varietà metrica non è grande. A tali qualità gli antichi non potevano non dare un gran peso; ma dovevano ammirare (ed è il caso di seguirli) altre doti del Nostro più specialmente drammatiche. Vale a dire la spigliatezza del dialogo, la vivacità e rapidità dell' azione, la verità umana dei personaggi, già celebrata dagli antichi ed a ragione fonte anche dei *caratteri* di Teofrasto, il quale attingeva così alla natura ed a Menandro. « O natura, o Menandro, chi imitò l'altro? » domandò un antico; e disse benissimo, se anche unicamente si badi al tipo di *Smícrine* (nell'*Arbitro*) a ragione famoso nell'antichità, come altre figure e macchiette Menandree, sì di uomini sì ancora di donne. Delle quali si scorgono notati qua e là difetti grossi e piccini: ma non c'è in Menandro l' aspro morso antifemminile di Aristofane, anche dove la materia non mancherebbe. Ed ancora più manca l'oscenità di Aristofane, perchè le situazioni scabrose sono da Menandro superate con decoro signorile di scena e di linguaggio.

Anzi è da notare che nelle commedie, che più ampiamente e meglio conosciamo, cioè in quelle restituiteci dal papiro di Afroditopoli, le donne appaiono generalmente buone e

simpatiche siano libere od etére o serve, animate da sensi gentili di affetto e di bontà e sempre ispirate alle preoccupazioni ed ai doveri della maternità. Sarebbe non piccolo merito di Glícera, la dolce amica di Menandro, se ella avesse contribuito a questa rappresentazione dell'elemento muliebre. E ciò è tanto più notevole di fronte al modo in che la donna è generalmente rappresentata nella letteratura greca e specialmente Ateniese. Talun tratto di Menandro ci richiama alla mente la sposa di Iscomaco nell'*Economico* di Senofonte, al quale si può negare altezza di mente, non però ingenua e semplice felicità di rappresentazione: quella bella ed onesta figura di donna non rimane più sola ed isolata; nè è la sola che possa venire accostata a talun tratto dell'Alcesti.

Non meno notevole è lo svolgersi abile e naturale dell'azione drammatica ed il movimento scenico. Nelle commedie di Menandro non si parla soltanto; si agisce ed umanamente si agisce con contrasti di azioni, di situazioni, di caratteri; nè ci sono sforzi ed assurdi drammatici ed umani. Anzi la nota umana vibra vera e costante.

Con questi pregi le commedie di Menandro dovrebbero essere meno apprezzate per la ragione che già prima ne conoscevamo le imitazioni; perchè quei motivi, che trattò Menandro, furono dopo di lui iterati nella antichità da altri comici della Grecia e di Roma? Secondo la teoria dell'imitazione, che vigeva fra gli antichi, e secondo moderne idee, le quali tendono ad assegnare minore importanza al *contenuto* ed all'invenzione, non dovrebbe pensarsi così. Dovrebbe invece dirsi che Menandro è stato scoperto molto tardi, troppo tardi forse, quando in noi la curiosità e la sensibilità era

diminuita od esaurita dalla conoscenza di lavori che da Menandro derivarono e si prefiggevano di riprodurlo.

Le copie e le derivazioni, per quanto insigni, non debbono però nuocere all'originale. È questione adunque di fare uno sforzo e di leggere Menandro come ringiovanendo lo spirito nostro e ponendolo al di sopra e in antecedenza della commedia latina, la quale giova ed è necessaria all'interpretazione, e per essa sarà utile sempre, anche quando una qualche meravigliosa scoperta non ci conceda più ricchi tesori Menandrei: ma, essendo utile e necessaria, non già deve impedire o deviare il giudizio sul Nostro, bensì contribuire a farlo comprendere e sentire.

C. O. Zuretti.

# I FRATELLI.

## *(Adelphoí).*

L' argomento dei **Fratelli** di Menandro fu assunto da Terenzio nella commedia omonima, *contaminata* con una scena de' **Compagni nella morte** (*Synapothnéscontes*) di Difilo. Gli scarsissimi frammenti Menandrei ci mostrano però che Terenzio procedette con una certa libertà e introdusse mutazioni almeno nei nomi dei personaggi ; e perchè no anche ne' personaggi stessi e nella tela?

Si veda ad ogni modo la commedia Terenziana anche nella traduzione del Gradi.

Si noti il nome *Lámpria* nel fr. 6, e non si dimentichi per esso il valore etimologico.

## I fratelli.

1.

O me felice, che non prendo moglie.

3.

S' è lui che ha rovinato la ragazza.

4.

È gran fatica ritrovar congiunti
d' un povero: nessuno riconosce
che gli è parente quegli ch' ha bisogno
d' aiuto; chè ne teme le richieste.

5.

Mai non si deve cedere ai cattivi,
ma fronteggiarli; chè se no, sconvolgi,
senza saperlo, nostra vita intera.

3. — *Rovinare=sedurre* anche nel volgare di qualche provincia nostra.

6.

Il povero si mostra sempre timîdo
e crede sempre che lo spregin tutti.
Chi n'ha pochi, resiste peggio, o Lámpria,
ai casi dolorosi della vita.

8.

Gridava si versassero otto o dodici
coppe, finchè li scosse con quel vanto.

9.

Hanno tutto in comune i veri amici.

10.

Rude, laborïoso, arcigno, duro,
tirchio son io.

11.

Pare, o sapientissimi,
che il dio de' buoni sia pur sempre il senno.

12.

Tanto conservi, se tu temi tanto?

12. — Intende della paura che accompagna il possesso delle ricchezze e ne turba il godimento.

*

Ahimè!
danno improvviso può causar pazzia.

* — È la sentenza *monostica* 696, che pare non aliena da questa commedia, secondo il Kock.

---

# I PESCATORI.

## *(Halieîs)*.

Non è possibile ricostruire, nemmeno per sommi capi, l' argomento dei **Pescatori**. Quale rappresentazione dell' ambiente piscatorio si potesse fare nella commedia, si può vedere per esempio anche dalla **Gomena** (*Rudens*) di Plauto; e qualcosa può sempre ricavarsi dalle epistole piscatorie di Alcifrone. D' altronde anche lettere rusticane di Eliano sono dedotte dal **Contadino** (*Geōrgós*) di Menandro.

I motivi delle ricchezze guadagnate in Oriente, delle noie e del peso, che per il padre è una figlia, del rimpatrio e dell' amore per il proprio campicello, sono comuni e soliti nella commedia nuova.

## I pescatori.

13.

O terra amata, salve; dopo lungo
tempo ti vedo e bacio. Neppur tanto
stimo tutta la terra, quando vedo
il mio piccolo campo: chè davvero
quei che mi nutre lo ritengo un dio.

14.

Chi trovò che il mestiere campa il povero,
ha fatto molti miseri; era tanto
semplice che morissero coloro
che non possono vivere felici!

15.

Quando videro che noi
si girava la punta, s' imbarcarono
e salparono subito.

13. — v. 2. *tanto stimo,* lo si intende accompagnato da un gesto della mano che significhi tutta la terra valere meno della punta del dito.

14. — C' è il disprezzo per le arti manuali ritenute proprie degli schiavi e non dei liberi; il povero non ha i vantaggi della libertà, ed a vita di fatiche è preferibile la morte.

16.

Quel bravo drudo ci ha piantati, ed ecco
il sostituto.

17.

Ingannar le case
di quei vecchioni, che tu chiami sciocchi.

18.

Una figlia è merce
pesante e di difficile custodia.

19.

La ricchezza può rendere cortesi.

20.

Un pugnale bellissimo fornito
d'aureo manico.

21.

Qual grasso porco giaceva bocconi.

22.

Godette sì da non godere a lungo.

23.

Voglio cosa riservata. Questo modo di crepare
sol fra tutti mi par bello: colla pancia ben ripiena
vo' giacere nel mio grasso e supino; appena appena
muover lingua e respirare forte forte per mangiare
e gridare che mi struggo dal piacere....

24.

Siamo ricchi e non già poco: da Cuïndi l'oro abbiamo,
e poi stole alla Persiana e di porpora! e poi vasi,
o signori, dentro in casa; e poi tazze possediamo,
e poi teste ben scolpite, capricervi ed ampi vasi.

25.

Ed il mare limaccioso, il qual nutre un grosso tonno.

26.

Vo di corsa ad incontrarlo; non mi posso trattenere.

27.

È rinchiuso nella rete.

24. — v. 1. *Cuïndi* era città della Cilicia.

25. — *Tempo di tonnina* dicono in Sicilia quando il cielo ed il mare sono caliginosi e grigi; e questo tempo si crede idoneo alla pesca dei tonni.

# LA VOLUBILE.

## *(Anatithemênē è Messēnía).*

Per formarci un' idea della favola di questa commedia ci dice pochissimo anche il titolo, che può essere occasionato da circostanza o fatto o personaggio non importantissimo nello svolgimento dell' azione. Ognuno può adesso confrontare il valore che hanno titoli come l' **Arbitro** (*Epitrépontes*) e come **Samia** (*Samía*).

Nè poche furono le commedie che desunsero il titolo dalla patria di una donna delle commedie stesse, senza che ciò avesse valore o significato speciale. Tuttavia la varietà e la frequenza di tali titoli ci informa pur sempre della varietà etnica della popolazione di Atene a' tempi di Alessandro Magno.

Che la donna Messenia, che muta pensiero, rompesse la promessa delle nozze già stabilite, è cosa possibile; ed è possibile che il fr. 30 contenga il lamento del fidanzato. Ma la rottura doveva avvenire nel corso della commedia, non già costituirne lo antefatto: del che ci assicura il tempo del participio *Anatithemênē*. E non è detto che poi le nozze non si facessero.

## La volubile o la Messenia.

30.

A. Quegli ortolani, presi i vasi tondi,
bagnavano a gran forza nuovamente.
B. « Annaffiavano » devi dire; ed anche
« annaffiatoi », si dice, e non già « vasi ».

31.

Suppongo ch' abbia un fegato più grosso
del callionimo, tu.

32.

Ho messo in moto un messaggero Arabio.

33.

E' mi ritiene un asse da cucina.

30. — Per la soverchia e pedantesca sottigliezza e proprietà del linguaggio si vedano nelle Nubi di Aristofane le distinzioni che Socrate vuole insegnare a Strepsiade; cfr. *Nub.* vv. 665 segg.

31. — Il *callionimo* è un pesce.

33. — Tanto mi picchia; probabilmente sono parole di un servo battuto dal padrone.

# LA DONNA D'ANDRO.

## *(Andría).*

L' **Andria** di Terenzio risulta dall' **Andria** di Menandro con qualche elemento della **Perinthia** pure di Menandro. Dunque si veda la commedia omonima di Terenzio, anche nella traduzione del Gradi; e si rammenti quanto si è detto a proposito della **Volubile** o **Messenia** (*Anatithemén̄ē è Messēnía*).

Non si dimentichi di notare qui il rimaneggiamento d'un dramma, che il poeta ritocca più o meno e ripresenta al pubblico mutando il titolo: e si veda a questo proposito la **Gomena** (*Rudens*) di Plauto confrontandola coi frammenti della **Valigia** (*Vidularia*) plautina. — Ad un rimaneggiamento d' un poeta greco risponde per l' appunto il rimaneggiamento del poeta latino, perchè Plauto aveva per modello due *commedie parallele* di Difilo.

## La donna d' Andro.

39.

La vita solitaria vien chiamata
inventrice da quei ch' inarca il ciglio.

41.

Fatele il bagno subito.

42.

In seguito, carissima, puoi darle
quattro tuorli.

48.

L' amore tende insidie a tutti quanti,
agli assennati ed agli stolti ancora.

50.

Si vive come si può, non già come
si vuole.

39. — Cioè da chi è pedante e sofista.

42. — È la dieta prescritta ad una puerpera; nello svolgimento della commedia c'è dunque un parto, come negli *Adelphoe* terenziani?

# L' ANDROGINO O IL CRETESE.

## *(Andrógynos è Krés).*

Neppure per questa commedia è dato indovinare la tela o il contenuto; nè ci giovano i varii sensi di *androgino,* usati a designare l' uomo-donna, cioè l' uomo in abito di donna, ed anche colui *qui muliebria patiebatur*; nè ci dice molto la seconda parte del titolo, neppure che l' *androgino* fosse di Creta o si chiamasse Cratone: che resta nome di personaggio ignoto nella commedia, nella quale però il valore etimologico del nome stesso doveva corrispondere al carattere del personaggio. Si confronti a questo proposito il *Lámpria* del fr. 6 (nei **Fratelli**).

Un qualche nesso con questa commedia si suppose avesse la fonte onde si valse Guglielmo di Blois per la sua *Alda*: vd. **Guilelmi Blesensis,** *Aldae* Comoedia, ed. C. Lohmeyer; Lipsiae, B. G. Teubner, MDCCCXCII. Ma se il riferimento di Guglielmo a Menandro si riducesse a reminiscenza o rinvio all' *Eunuco* di Terenzio derivato da Menandro?

## L'androgino o il Cretese.

51.

Tutti gli eventi te li devi attendere,
essendo uomo; perchè nulla dura.

52.

Ei portava in un mucchio dalla mischia
tutte quelle di Lamia.

53.

Non trascurare mai la consuetudine.

54.

O Cratone, n'attesto Zeus patrono
degli amici.

55.

Il tuo nemico è l'ultimo de' Misii.

52. — Il frammento è oscuro e fu variamente tentato. La menzione di Lamia dà pur sempre un indizio cronologico per la composizione della commedia riportandosi alla guerra di Atene contro Antipatro.

55. — Traccia dei disprezzi *locali*, così comuni in ogni età. Si confronti il detto greco: Tre K sono pessimi, Carii, Cappadoci, Cretesi.

# I CUGINI.

## *(Anepsioi).*

**Il solito nulla di nulla dai frammenti e dalla notizia di commedia omonima, non giuntaci, del teatro romano. Non abbiamo che sentenze generali e pensieri che ritornano anche altrove.**

## I cugini.

59.

Per natura l' Amore non dà retta
ai consigli ; e neppur col senno è facile
vincer la gioventù congiunta al dio.

60.

Bella fortuna un figlio pien di senno ;
ma la figlia è gran peso per il padre.

61.

Questa fiaccola è tutta piena d' acqua ;
non agitarla ; fanne uscire l' acqua.

62.

Entra e portaci
qualunque lume o lampada o lucerna,
purchè ci faccia luce assai.

63.

Le terre scarse di prodotti fanno
valenti gli abitanti.

60. — Cfr. il fr. 18.

63. — Non si dimentichi la sterilità dell' Attica eminentemente *leptógeōs*, cioè con la roccia che affiora il sottile strato di terra.

# IL DIFFIDENTE.

## *(Ápistos)*.

Il *diffidente* non è il vecchio, ma quegli che parla di lui nell' unico frammento superstite della commedia; e può temere che l' ancella possa esercitare un' influenza perniciosa ai suoi interessi. Tali timori non sono infrequenti in Atene, dove le leggi stesse provvedevano a rendere nulle le disposizioni testamentarie o *inter vivos*, che altri prendesse *persuaso da donna*. Si veda, e può bastare, a questo proposito il discorso di Iperide contro Atenógene.

Nel vecchio del fr. 64 due cose potevano fare temere, cioè l'età e la presenza della donna, la quale nella *famiglia* avrebbe assunta una posizione speciale, simile, non identica a quella di Críside nella Samia a noi giunta. Ma tradurre *hábra* è quasi impossibile; qualcosa di simile c' è in *creato, creata* e nell' uso delle parole corrispondenti in Spagnuolo e nel dialetto piemontese.

## Il diffidente.

64.

Credea, se il vecchio, si prendeva l' oro,
che un ancella comprata diverrebbe
la governante subito.

64. — È frammento di monologo?

# L' ARRÉFORO *).

## *(Arrhephóros è aulētrís).*

Almeno i frammenti dell' **Arréforo** ci danno qualche spunto di dialogo vivace e di vivace ed arguta maldicenza: il prender moglie, la donna ciarliera, il bere soverchio, la pazzia altrui potevano offrire bella e non scarsa materia anche nel resto della commedia. La *suonatrice di flauto* può essere la *Mírtile* del fr. 66? Il nome, nel suo valore etimologico, ci si presterebbe. Personaggio certo è *Sósia,* col quale si confronti il *Sósia* della **Perikeiroménē**; ma accanto a lui ne intravediamo degli altri. Nel fr. 65 parla un personaggio, che ha moglie; poi c' è *Mírtile* e la balia e quegli che ne dipinge la chiacchiera; poi il mercante, che a Bisanzio si è abituato a bere molto: nel fr. 71 un padrone (od un cuoco) irritato comanda ad un servo di attizzare i carboni. E nel fr. 69, oltre *Sósia,* personaggio di poco senno, che già un' altra volta ha bevuto l' elleboro (la medicina dei pazzi); c' è un altro invece che ha senno. Troviamo adunque una serie di personaggi, uomini e donne, innamorati, pazzi e savi, padroni e liberi, quali si è soliti incontrare nella commedia nuova; ma non si indovina neppure come queste figure venissero combinate nell' azione drammatica.

Di Ateniesi che avevano commerciato all' *estero* (fr. 67) sono piene le orazioni e le commedie.

*) L' *arréforo* era fanciullo destinato al trasporto di sacri arredi e del *peplo* sacro ad Atena.

## L'arréforo o la suonatrice di flauto.

65.

A. Non devi prender moglie, s' hai giudizio,
e non mutare vita. Ho preso moglie,
e perciò ti consiglio di non prenderla.
B. È già deciso; ed è gettato il dado.
A. Sbrigati, scampa. Tu ti getteresti
in terribile pelago di guai
più fiero del mar Siculo e del Libico,
dove, su trenta navi, non periscono
nemmeno tre: nel matrimonio invece
nessuno affatto giunge a scampo mai.

66.

Appena tocchi Mírtile oppur chiami
la balia, non finisce più le chiacchiere.
Il bronzo di Dodona, il qual risuona
tutto un giorno, s' è tocco da chi passa,
lo faresti tacer prima di lei,
che fin di notte seguita a ciarlare.

67.

A Bisanzio diventano bĕoni
tutti i mercanti. Noi per te si bevve
la notte intera e di quel pretto, credo:
e m' alzo con la testa che mi pesa
per quattro.

68.

Se in certi casi il nostro patrimonio
passa ad altri, e si resta nudi crudi,
sicuro appoggio della vita è l' arte.

69.

L' elleboro l' hai già bevuto, o Sósia?
SOSIA. — Una volta.
A. Ribevine, perchè
sei pazzo malamente.

70.

Per la Ragione c' è dovunque un tempio,
e 'l senno può parlarvi come un nume.

67. — Bisanzio dunque sentiva l' influenza della Tracia; si veda p. es. Orazio (Carm. I, 27).

67. — v. 5. Letteralmente: « *perciò mi alzo con quattro teste* ».

68. — v. 3. Intendi per « *arte* » la professione o il mestiere.

71.

O maledetto, soffia sui carboni.

72.

L' indole si conosce dai discorsi.

73.

Oppure grossa pentola di rame.

# LO SCUDO.

## *(Aspís)*.

Nè il titolo, nè l' accenno all' infelicità dei tiranni ci dicono nulla di nulla sulla trama dello **Scudo**: solo si intravede una donna Greca, e non straniera al fr. 79 — e ciò le conferiva diritti e doveri, e ad ogni modo una superiorità morale, che ci è fatta comprendere nella **Perikeironeme**, v. 430. È probabile la presenza di uno *Smícrine* nel fr. 76; e doveva essere personaggio non dissimile pel carattere dallo *Smícrine* dell' **Arbitro** (*Epitrépontes*). Il soldato del medesimo frammento parla assennato: dunque potrebbe essere come *Polemone* della **Donna tosata** (*Perikeiroménē*), noncome *Sósia* della stessa commedia o come *Pirgopolinice* del **Miles gloriosus** plautino.

I fr. 77 e 78 fanno supporre un monologo narrativo od una rhēsis.

## Lo scudo.

74.

Infelicissimi,
in cosa s'avvantaggiano sugli altri?
Che vita miserevole conducono
quei che s'arman di guardie e di fortezze!
Se temono ch'ognuno facilmente
possa aggredirli, armato di pugnale,
qual grave pena scontano!

75.

Chi guarda e bada solo a quel che vuole,
sarà stolido giudice del vero.

76.

È difficile, o Smícrine, ai soldati
trovar lo scampo; ma la morte, agevole.

77.

Molti, lasciata
la trincea, saccheggiavano i villaggi.

74. — Parla dei tiranni: è motivo solito della filosofia e della retorica.

78.

Giaceva collo scudo fracassato.

79.

Elléna, non Ibéra.

# QUEI CHE FA IL LUTTO DI SE STESSO.

## *(Hautòn penthôn).*

L' unico frammento traducibile ci riconduce al **Pluto** di Aristofane, ma per la sola idea della cecità attribuita al dio della ricchezza. Circa il resto, buio pesto. Nè molto giova l' ipotesi che il titolo della commedia possa alludere a personaggio creduto morto o che finga di essere morto : ipotesi però che non facilmente collimerebbe col valore di *pentheîn,* che vale *piangere* o *fare il lutto* per la morte di taluno. Avremmo dunque un personaggio che piange la propria morte, che porta il lutto per la propria morte. Tale personaggio aveva il cervello a posto? oppure per ragioni sue fingeva di non averlo a posto? Per l' ipotesi del Kock ci vorrebbe che il finto morto ricorresse all' astuzia in luoghi e fra persone dove non fosse conosciuto ; ovvero dove potesse farsi passare per amico o parénte del presunto morto, in luoghi dove questi fosse almeno assente da molti anni.

## Quei che fa il lutto di sè stesso.

83.

Un nume cieco è Pluto e rende ciechi
coloro che in lui fissano lo sguardo.

# LE AFRODISIE.

## *(Aphrodisia).*

Si dubita perfino se il titolo sia **le Afrodisie**, cioè **le feste di Afrodite** ovvero **Afrodisio**: e del resto non si sa nulla di nulla.

La fanciulla, che nel delirio ha parlato, ha forse subita nelle *Afrodísie* vicende simili a quelle della fanciulla violata nelle Tauropolie: si veda l'**Arbitro** (*Epitrépontes*). La cosa non farebbe meraviglia, sarebbe anzi solita nella commedia nuova.

Ad ogni modo i tre frammenti della commedia ci presentano tre personaggi: l'innamorato, una fanciulla avventurata, una persona di carattere moroso e difficile, cui non sia agevole altri dica le cose come sono: quest' ultimo è un tipo di vecchio o *pappos* solito nelle commedie di Menandro e nelle coeve; vale dire è il vecchio più o meno atrabiliare.

## Le Afrodisie.

85.

Chi voglia che un amante abbia giudizio,
in chi mai scorgerebbe la stoltezza?

86.

Ma non potè, guarita da quel morbo,
ritirar le parole pronunciate.

87.

Quando, senz' altro, ti si dica il vero.

86. — Dunque la *donna* aveva detto ciò che non voleva far sapere — e non c' era più rimedio: la cosa era risaputa.

# LA BEOTA.

## *(Boiotís).*

La vicinanza stessa e la frequenza dei rapporti spiega la presenza di uomini e di donne della Beozia in Atene; anzi la loro assenza poteva corrispondere solamente all' acme di una crisi, quale abbiamo per esempio rappresentata negli **Acarnesi** di Aristofane. Per il personaggio onde s'intitola la commedia e per lo intreccio di essa, non sapendo nulla, possiamo solo ricorrere al confronto colla **Samia** e colle altre commedie, troppo frammentarie per lo più, denominate dall' etnico e neppure dal nome proprio di qualche figura femminile — e ce n'è tante. Ma le congetture debbono stare sulle generali e girar largo; debbono contentarsi cioè di girar largo a giro di bove — per ricorrere a freddura... beota.

## La Beota.

88.

Non trascurar la calunnia, per quanto
falsa. Taluni sanno ben gonfiarla
e per essi si deve stare in guardia.

89.

Molte noie
tu puoi trovare in tutto ; ma tu guarda
se 'l numero de' pregi sia maggiore.

90.

La ricchezza è riparo a molti guai.

91.

Questo non è sestario, per Apollo.

92.

Vesti con cinque pettini di porpora.

91. — Il *sestario* era misura che corrispondeva ad otto *chenici*.
92. — I pettini erano intessuti nell' orlo.

# IL CONTADINO.

## *(Georgós)*.

Finalmente abbiamo *una parte* o *sezione* di commedia, e qualcosa si vede ed altro si può comprendere e indovinare.

Co' versi del papiro siamo a principio della commedia ; in quello che non ci è giunto il giovanotto innamorato aveva esposto i precedenti nella forma di prologo narrativo e riportando parole di donna — della fanciulla amata o della madre di lei, Mírrine, o di entrambe [1]. Dalla relazione del giovanotto colla ragazza (forse Edía ?), abitante in una casa vicina, erano venute le solite conseguenze : la ragazza era incinta e il giovanotto voleva sposarla. Ma il giovanotto aveva dovuto andare a Corinto, per affari ; e tornato ad Atene aveva trovato una spiacevole sorpresa, chè il padre gli aveva preparate, in giornata, le nozze con una sua figlia, ma d' altra madre. Il giovanotto non osa disobbedire, nè vuole fare torto alla fanciulla amata, alla quale vorrebbe almeno dare spiegazioni. Però non osa ; sta lungo tempo dinnanzi alla porta della casa di Mírrine (la madre della ragazza), ha il desiderio di bussare ; esita e si decide... ad andarsene, perchè ignora se Gorgia, il fratello di lei, sia tornato dalla campagna. Chè guai per lui e per la ragazza se il fratello, Gorgia, avesse saputo della tresca : e peggio se ne sapesse ora.

Entrano così in iscena Mírrine, madre della ragazza, e la vec-

[1]) Quintil., *Inst. or.*, XI, 3, 91.

chia Filina, nutrice di Mírrine, addolorata la prima, sdegnata la seconda pel presunto tradimento del giovanotto. Sopraggiunge Davo (e l'accompagna Siro) schiavo del padre del giovanotto, e portano tanti fiori per le nozze. Mírrine vorrebbe tirarsi in disparte per sentire che cosa essi dicano; ma Davo la vede, la saluta e vuole darle pel primo liete novelle. E racconta che Cleenéto, presso il quale lavorava Gorgia (il figlio di Mírrine), s' era rotta una gamba ed era guarito per le cure affettuose di Gorgia; e Cleenéto, volendolo compensare, sapute le misere condizioni del giovinotto e della famiglia di lui, aveva deciso di sposarne la sorella e poi portarne tutta la famiglia a vivere in campagna.

Davo si allontana, e Mírrine resta tutta agitata e smaniosa. Che sarà della figlia in quello stato? Il giovinotto la pianta, e lei dovrà darla al vecchio e il vecchio la sposerà sapendo i fatti? e chi è il padre della ragazza?

Qui si interrompe il papiro di Ginevra; ma possiamo comprendere che Mírrine, violata un quindici anni addietro o poco più da giovane ignoto, ne aveva avuto (al solito; cfr. il **Genio**) due gemelli, un maschio, cioè Gorgia, ed una femmina (Edía?), l'amante del giovanotto, figlio del vicino. Mírrine versa in miseria, talchè Gorgia deve andare *ad opra* in campagna; e per la ragazza si è a mali passi. Però la venuta di Cleenéto deve permettere a lui ed a Mírrine di riconoscersi quali padre e madre dei due gemelli; e la riprova sarà stata data da anello od altri gioielli o cose simili. Avvenuto il riconoscimento, Gorgia vorrebbe che il seduttore non la passasse liscia. Altri lo calma; e la commedia finiva col matrimonio del giovanotto seduttore colla sorella di Gorgia, e, perchè no?, di Gorgia colla sorella del giovanotto. Un duplice matrimonio scioglie spesso il nodo nella commedia nuova, e ce n'è esempio anche nella **Perikeiroménē**. Il vecchio Cleenéto ed il vicino, padre del giovanotto, dovevano aver combinato ed aggiustato tutto.

A questa trama si adattano anche i frammenti, che già ante-

riormente si conoscevano della commedia. Anzi se ai fr. 95 e 97 parla *Cleenéto*, questi sarebbe il tipo di un *pappos* buono e di manica larga, come il *Micione* degli Adelphoe [1]) di Terenzio, se pure vissuto alla campagna e non in città.

Un altro personaggio, ignoto, parla al fr. 100: chi fa quei rimproveri amichevoli è un amico del seduttore, certo. Un altro giovanotto? un vecchio? uno schiavo? Neppure questa ultima ipotesi sarebbe da escludersi, perchè spesso gli schiavi della commedia nuova assistono, aiutano e tirano fuori dagli imbrogli i loro padroni ed i loro padroncini. Troviamo così due vecchi, uno campagnuolo ed uno cittadino, Cleenéto cioè e B; due giovani, Gorgia ed A; due ragazze da marito, vale a dire Edía, sorella di Gorgia, e C, sorella di A; due schiavi, Davo e Siro; due vecchie, cioè Mírrine e Filina, nutrice di Mírrine. Da ultimo compare D, consigliere di Gorgia: a tacere della seconda moglie di B.

Chi è il contadino, donde ha preso nome la commedia? Facilmente Cleenéto, il vecchio, e non Gorgia. Almeno così parrebbe dal fr. 97, che richiama le parole di Solone: « invecchio; ma sempre seguito ad apprendere »: ed i vv. 73 segg. del papiro sembrano chiari.

Bello ed arguto l' elogio del campicello *scrupoloso*: è proprio un campicello della sterile, *leptógeōs* Attica. L' elogio ironico era famoso nell' antichità e merita sempre d' esser notato.

[1]) A nessuno sfuggirà la somiglianza di certi punti colla trama e colle situazioni e coi personaggi degli *Adelphoe* di Terenzio.

## PERSONAGGI.

Cleenéto, *vecchio che ora vive in campagna* } *genitori di*
Mírrine, *matrona* } Edía (?) e Gorgia

Filina, *vecchia, convivente con Mírrine.*

Edía (?), *fanciulla amante di*

A, *giovinotto che abita nella casa vicina.*

Gorgia, *giovinetto, al servizio di Cleenéto, fratello di Edía* (?), *figlio di Mírrine.*

B, *Vecchio, che vive in città, padre di A e di C.*

C, *fanciulla, figlia di secondo letto di B, sorellastra di A (non compare in iscena?).*

Davo, *schiavo di B.*

Siro, *schiavo di B (forse persona muta).*

D, *consigliere ed amico di A (cfr. fr. 100).*

E, *matrona, seconda moglie di B (forse non compare in iscena).*

## Il contadino.

*La scena rappresenta, al solito, due case vicine, di B e di Mírrine. Il giovanotto A recita il prologo stando dinnanzi alla porta di Mírrine; vorrebbe bussare, ma non osa.*

. . . . . . . . . affaccendato.
. . . . . . . . . spaurito.
Non era tristo, e non credevo mai
d'essere colto in fallo, perchè allora
viveva il giovanotto alla campagna. 5
Mi piomba invece addosso la rovina
mentre stavo a Corinto per affari.
Tornato, per stasera trovo pronte
ben altre nozze, e coronati i numi,
e 'l babbo intento al sacrificio in casa: 10
e 'l babbo vuol le nozze; chè, da parte
del babbo m' è sorella ed è la figlia
della seconda moglie. — Qual rimedio

v. 5. — Intende di Gorgia, che sta ad opra presso Cleenéto. La tresca di A e di Edía (?) era stata favorita dalla dimora di Gorgia presso Cleenéto. L' assenza del fratello di Edía (?) aveva dato coraggio ad A, che ora teme il ritorno di Gorgia in città.

v. 12. — Di matrimoni fra tali strettissimi consanguinei abbiamo parecchie notizie nella vita di Atene: talora li imponevano le leggi.

al male ineluttabile si possa
trovare, ignoro, e solo penso a questo: 15
se fuggo via di casa, e, senza dire
nulla, pianto le nozze, nessun torto
ad Edïa carissima farei —
nè debbo farlo. — Ma volendo battere,
da lungo tempo sono incerto ed esito, 20
perchè ignoro se 'l fratello adesso
abbia lasciato la campagna, e trovisi
a casa; e debbo prevedere tutto.
Vo dunque fuor de' piedi a meditare
come possa salvarmi dalle nozze. (*Esce*). 25

*Entrano* MÍRRINE *e* FILINA *e proseguono in iscena il discorso cominciato in casa. Mírrine aveva narrato a Filina il presunto tradimento di A.*

MÍRRINE. Io ti parlo, o Filina, come amica
e ti confido tutti i miei segreti.
Or siamo a questo.

FILINA. Sì, per le due Dee!
nell' udirti mi vien quasi la voglia
d'andar a quella porta per chiamare 30
fuori quel vantatore e dirgli tutto
quello che penso.

v. 21. — Prevede cioè lo sdegno e le furie di Gorgia al sapere la tresca con Edía (?) ed i preparativi per sposare non Edía (?), ma un'altra.

v. 28. — Al punto che A, dopo aver sedotta Edía (?), che n'è rimasta incinta, sta per sposare un'altra.

v. 30. — È la porta della casa di B: la casa è contigua ovvero dall' altra parte della strada o della piazza.

v. 31. — Filina parla di A.

MÍRRINE. No, Fílina; lascialo
andare.
FILINA. Come? andare? che gli venga
un accidente, maledetto! Sposa,
dopo aver rovinata la ragazza, 35
birbone!
MÍRRINE (*vede che Davo si avanza*).
Ve' fortuna: il servo loro,
Davo, ritorna dal campo. Tiriamoci
un po' da parte.
FILINA. Che c' importa, dimmelo,
di lui?
MÍRRINE. Per Zeus, l' espedïente è buono.
DAVO (*al pubblico*). Un campo scrupoloso più del nostro 40
non l'ha nessuno, credo: chè produce
edera bella, mirto e tanti fiori
in abbondanza; ma s' altro gli affidi,
con perfetta giustizia esso ti rende
esatta la semente e non di più. — 45
Anche Siro ha portato quel che noi
portiamo: tutto questo è per le nozze.
— — (*a Mírrine*). Salve, Mírrine, salve.
MÍRRINE. (*a Davo*). Salve, Davo.
DAVO (*cerimonioso*). Non t' avea visto, o nobile e gentile
donna. Come stai? Voglio che tu goda
delle buone novelle o, meglio, delle 50
buone fortune, che verran dai numi;
e le vo' dire subito pel primo.

v. 34. — Sposa; cioè A va a nozze con altra.

v. 35. — La ragazza, sedotta da A, è la figlia di Mírrine.

v. 37. — Davo e Siro sono servi di B.

v. 40. — Il campo è *scrupoloso* anche nel senso religioso della parola.

Difatti Cleenéto, presso il quale
lavora il tuo ragazzo, fra le viti
testè, zappando, bel bello s' è rotta 55
la gamba.

MÍRRINE. Poveretta me!

DAVO. Coraggio!
e senti il rimanente. Dalla piaga
cresce un bubbone, il terzo giorno, al vecchio,
e lo coglie la febbre, e lo riduce
molto male. 60

FILINA (*a Davo*). Suvvia, falla finita
con queste buone nuove che ci porti.

MÍRRINE. Taci, vecchia.

DAVO. Trovandosi in bisogno
d' uno che lo curasse, i servi (e quelli
di casa e quelli barbari), che tiene
al suo servizio, lo lasciavan gemere 65
tutti; ma 'l figlio tuo, come se 'l vecchio
gli fosse padre, ai farmachi provvide
e gli fece le unzioni ed il massaggio;
lo deterse e gli diede da mangiare;
lo confortò: da così grave stato 70
lo rimise in salute colle cure.

MÍRRINE. Caro figliuolo!

DAVO. Bravo, sì per Giove.
Quando il vecchio rïebbe la salute,
stando in riposo e lungi dalla zappa
e da' duri lavor che praticava, 75
senz' aversi riguardo, nella vita;
fa ricerche sul conto del ragazzo

v. 54. — Il ragazzo è Gorgia.

non ignorando forse chi mai sia.
Ed il ragazzo gli racconta i casi
della sorella e tuoi e la miseria, 80
in che tu versi; ed anche al vecchio accade
di pensar che dovesse ad ogni modo
rendergli grazie delle cure avute.
Essendo solo e vecchio, con gran senno
promette di sposare la ragazza. 85
Quest' è la conclusione dei discorsi:
saranno qui fra poco, ed in campagna
con voi ritorneranno, e cesserete
di lottar contro povertà, ch' è belva
tremenda ed implacabile perfino 90
in città. (*al pubblico*) Sì, dovremmo essere ricchi,
o viver dove pochi testimoni
vedano la miseria; ma per questo
si cerchi la campagna solitaria.
— Queste buone notizie ti volevo 95
dare. Addio. (*Esce*).

MÍRRINE (*a Davo*). Salve.

FILINA (*a Mírrine*). Cos' è stato, figlia?
Perchè passeggi e stropicci le mani?

MÍRRINE. Non so, Filína, cosa debba fare.
Il padre chi sarà della ragazza?

. . . . . . . . . . . . . . . . .

v. 78. — Davo intende dire che Cleenéto sapeva che Gorgia era di buona famiglia; ma non sapeva (nè Davo lo sospetta) che Gorgia fosse proprio suo figlio.

v. 85. — Edía (?).

v. 91. — Veramente le belve tanto più sono tremende quanto più stanno nelle selve e perciò fuori delle città. Ma la miseria!

93.

È facile si spregi, o Gorgia, il povero
anche se parla giusto ; chè si crede
egli parli soltanto per *avere* ;
e subito si chiama sbirro quegli
ch' ha lacero il vestito, anche se 'l torto
è fatto a lui.

94.

Quegli ch' oltraggia la miseria vostra,
si nomi sventurato, perchè ride
di quel che forse può toccare a lui.
Pur fra dovizie, non securo gode;
chè presto cambia il corso di Fortuna.

95.

Tant' è migliore un uomo, o Gorgia, quanto
meglio sopporta, anche se molti, i torti ;
ma cotest' ira e la soverchia asprezza
son prova a tutti d' animo piccino.

97.

Son contadino — questo dico anch' io —
e delle usanze cittadine poco

**93. — Possono essere parole di Cleenéto.**

**94. — Sembrano parole di Cleenéto a sapere i casi di Edía (?). Teme che A abbia abusato della miseria di Filina e della figlia.**

**95. — Anche queste sembrano parole di Cleenéto a Gorgia per calmarlo.**

**97. — Parla Cleenéto, il rustico, che vuole diventare cittadino: è vecchio, ma s' impara sempre.**

pratico; ma col tempo, qualche cosa
imparo sempre.

100.

Sei diventato stolido? gli è cosa
ridicola, che, amando una fanciulla
libera, taci e non ti dai pensiero
di quelle nozze che per te preparano.

100. — Dunque A non sa districarsi; il male (cioè le nozze con C) pare a lui ineluttabile. È sempre il giovanotto poco animoso che troviamo a principio della commedia, dove *teme* il ritorno di Gorgia. Si ritira dinnanzi al fratello dell' amata, e non saprebbe far altro che cedere al padre. È un carattere sempre.

# L' ANELLO.

## *(Daktylios).*

Un anello, come vediamo dall' **Arbitro** e dalla **Tosata** (*Epitrépontes* e *Perikeiroménē*), ha non infrequentemente gran parte nel riconoscimento ovvero *anagnōrisis* o *riconoscimento*, così frequente in Menandro e dagli altri poeti della commedia nuova. Ma tale riconoscimento si adatta ad infiniti casi ed intrecci drammatici. Perciò circa l' intreccio c' è buio pesto. Invece le parole del fr. 103 possono appartenere ad un padre avaro, ben lieto di non dovere dare la dote. E lo sposo, se fornito di mezzi di fortuna, poteva essere vecchio e non piacente: ma tant' è, il più è trovare un marito. E questo potrebbe essere il significato del fr. 102. Nella commedia dunque poteva entrarci un babbo della specie di *Smícrine* (cfr. l' **Arbitro**).

## L' anello.

102.

C' è mai taluno tanto sventurato
da non dare le figlie volentieri,
anche s' avesse cinquanta figliuole?

103.

S' è trovato uno sposo, il quale vive
del suo, senza bisogno della dote.

102. — Si rammentino le cinquanta figlie di Danao. Anche ai tempi di Menandro era difficile accasare le figliuole.

# DARDANO.

## *(Dárdanos).*

Eliminando l' ipotesi di commedia *mitologica,* ed anche pensando ai Dardani dell' Illiria non sapremmo niente di niente. Noto di passata che lo scolio al v. 1563 degli *Uccelli* aristofanei ci farebbe pensare all' Asia, ma sempre collo stesso costrutto negativo.

Dal fr. 108, che non si può tradurre qui, si può congetturare che nella commedia entrasse un ghiottone o parasito: sarebbe Driante? Allora nel fr. 107 qualcuno lo burlerebbe?

## Dardano.

106.

Gavazza senza freno, presi i soldi.

107.

Garzon Drïante, perchè mai pranzare?

# IL SUPERSTIZIOSO.

## *(Deisidaímōn).*

Dove Esiodo, Platone, Plutarco trattino della superstizione, puoi vedere nel bel volume dei Caratteri di Teofrasto pubblicato dalla Società filologica di Lipsia (vd. Theophrasts Charactere hrggbn., erklärt und übersetzt von der philologischen Gesellschaft zu Leipzig; Leipzig, Teubner, 1897), p. 122. Nell'antichità il superstizioso parve ridicolo non meno di taluni che ai tempi nostri credono nella iettatura.

Certo la scenetta che si intravede nel fr. 109 è molto gustosa; nel fr. 110 c' è taluno che ammonisce un padrone, sdegnato, di non maltrattare gli schiavi. Ma se questo consiglio si adatta a cento commedie, non è detto neppure che il *superstizioso* fosse la figura principale della commedia da lui intitolata. Ed anche se lo fosse, ne sapremmo quanto prima, cioè un bel nulla quanto alla tela ed alla disposizione del dramma e delle parti.

## Il superstizioso.

109.

A. O santi numi, datemi fortuna!
Stringendo il laccio della scarpa destra,
l'ho rotto.

B. Si capisce, bamboccione:
era fradicio, o tirchio, che non vuoi
comprare lacci nuovi.

110.

Non far torto agli schiavi, sovratutto
se per affetto, e non per cattiveria
sbagliano: chè sarebbe mala azione.

109. — Si osservi la minuta osservazione del superstizioso che bada non al fatto di aver rotto il laccio d' una scarpa, ma della scarpa *destra*. — Il nostro superstizioso era poi anche avaro.

# LA MINISTRA.

## *(Dēmiourgós)*.

È difficile tradurre bene il titolo della commedia. Dunque rendiamo la definizione di Suida: « chiamavano *dēmiourgós* quella che ora viene detta *hyponymphís,* cioè la donna che assiste la sposa ». Dunque una *bonne à tout faire* che attendeva ai servizi della sposa, senza esserne però la pronuba. La condizione sociale della *dēmiourgós* ne faceva una cuoca che attendesse ai manicaretti delle nozze, o una cameriera — e ciò si concilia col valore più comune di *dēmiurgós* usato per gli uomini dediti ai lavori manuali.

Non va bene tradurre nè *cuoca,* nè *cameriera*, nè *operaia* : *ancella* sarebbe vocabolo di portata abbastanza larga per includere anche il valore che qui assume *dēmiourgós* ; ma traduco con *ministra* non tanto per insistere sul valore etimologico del vocabolo, quanto perchè l' uso del vocabolo attiri l' attenzione sulla cosa e sul personaggio. Chè di altro, per questa commedia, non è nemmeno il caso di parlare, pur troppo.

## La ministra.

113.

A. Cos' è questo, ragazza? Tu mi sembri
ministra.
B. Sì, facciam delle focacce;
abbiam vegliato tutta notte, ed ora
ci resta molto da fare.

114.

Felice quegli ch' ha ricchezze e senno!
chè di quelle può far, così, buon uso.

# LE GEMELLE.

## *(Dídymai).*

Nel fr. 117-118 parla forse un marito povero a moglie povera obbligata ad uscire fuori di casa in meschino guarnello, come già la moglie di Cratéte, che, imitando il costume cinico del marito, se ne andava a spasso miseramente vestita.

Circa il filosofo si veda Diogene Laerzio. Quanto al personaggio del fr. 117-118 potremmo dire che è un *pappos* di buona pasta, che piglia in buona parte anche la miseria e consola la moglie con esempio famoso.

Gli uccelli del fr. seguente potrebbero essere e non essere galline; chè non sempre *ornis* ha il valore di gallina come nell'uso comune dei parlari neo-greci.

## Le gemelle.

117-118.

Meco passeggerai con questi stracci
come la moglie di Cratéte il cinico.

. . . . . . . . . . . . . . . . .

Ha collocato la figliuola dando,
dicea lui stesso, trenta giorni a prova.

119-120.

Vengo a portare uccelli.
Ei manda degli uccelli.

# LA DOPPIA BURLA.

## *(Dìs exapatôn).*

C' è chi burla due volte nello stesso giorno, e c' è un vecchio burlato due volte; e chi fa la burla par che sia un servo, birba matricolata.

Ciò si deduce dal titolo (che letteralmente vorrebbe dire « *lo autore di una doppia burla*) ed ancor più dalle **Bacchidi** di Plauto, che il Ritschl accortamente ricondusse al modello Menandreo. Perciò si leggano le **Bacchidi**.

Il *Démea* del fr. 123 è un *pappos*, che gli interlocutori ammansano e lodano : per prenderlo in giro? Il vecchio burlato nelle **Bacchidi** ha però un altro nome ; ma Plauto ne mutò parecchi di nomi, in più d' una commedia; e il medesimo fece anche Terenzio.

## La doppia burla.

123.

Da vero consigliere,
Démea, previeni le vedute nostre.

124.

Stammi vicino. — Busso per chiamare
qualcun di loro.

125.

Quegli ch' aman gli dei, giovane muore.

126.

Non era, certo, Megabizo tale
da voler diventare sagristano.

125. — Il verso non sembra che nel testo avesse perfettamente il senso in che lo citò il Leopardi: almeno nelle **Bacchidi**, v. 816 seg. c' è una caricatura del concetto espresso dal verso stesso.

# L'ATRABILIARE

## *(Dyskolos).*

Il personaggio, che diede titolo alla commedia, dovette essere una delle più felici e famose creazioni Menandree, per le quali bastasse anche un semplice accenno per richiamare con certezza cose note universalmente. A noi però sono giunti taluni accenni; ma non sappiamo a chi riferirli con precisione. Ed è troppo poco sapere che la scena era nel demo Attico di File; e non è molto conoscere l' antitesi fra il padre avaro e il figlio (od altri che gli parla con rispetto di figlio), che vorrebbe indurlo ad uso generoso delle ricchezze — è un contrasto solito. E non ne risulta nulla per l' intreccio e per le altre figure.

Qualche tratto umoristico sui cuochi, una riflessione sul merito e sul demerito dei sacrifici, il pensiero che non si deve disperare mai, potrebbero essere di molti e molti drammi.

Contentiamoci però del fr. 128, chè non per tutte le commedie di Menandro possediamo altrettanto.

## L' atrabiliare.

Pensate che la scena sia nell' Attica,
a File, e de' Filasii sia il Ninféo
ond' esco.

128.

Parli delle ricchezze, bene incerto.
Se tu credi che queste rimarranno
eternamente a te, serbale senza
darne a nessuno, chè ne sei padrone.
Ma se non tue, bensì della Fortuna
le reputi, perchè non ne daresti
a tutti largamente, o babbo? Forse
vorrà rapirle la Fortuna e darle
ad un' indegno, tutte. In conseguenza
affermo che tu devi, fino a quando
ne sei padrone, usarne largamente,
o babbo; dar soccorso a tutti; rendere
agiati quanti più possa co' mezzi
tuoi: chè non muor cotesto, e poi, nel caso
di disgrazia, potrai riaverlo ancora.

127. — Doveva far parte del prologo a principio di tutta la commedia o di una *ripresa* dell' azione. Il *Ninféo* era tempietto sacro alle Ninfe. Il tempietto era in iscena, come in altre commedie è di altri sacrarii.

Ed è bene miglior palese amico
che ricchezza celata in una fossa.

129.

Come fan sacrifici i gran ladroni
portando ceste e brocche, non pe' numi,
ma per sè stessi: il sacro incenso è grato,
e bene accetta è la focaccia al nume,
che intera si depone sull' altare.
Invece, offrendo il postïone ai numi
e 'l fiele ed ossa senza carne sempre,
divoran tutto il resto avidamente.

130.

Nessuno mai
offese un cuoco e poi sfuggì la pena;
chè l' arte nostra è quasi sacrosanta.

131-2.

Chi s' industria
bene, non deve disperar di nulla
. . . . . . . . . . . . . . . . .
Con diligenza e con lavoro tutto
si ottiene.

129. — Vale più una piccola offerta presentata tutta e per davvero al dio, che non grande vittima, della quale ai numi si offrano poco più che i rifiuti.

134.

Si dice che giammai a questo dio
in silenzio dovremmo avvicinare.

135.

Non puoi,
o cognato, fuggir la parentela.

136.

Non ti secca per fuoco nè per piatti.

137.

O misero, perchè non dormi?

138.

Questo rimedio l' ho trovato anch' io.

134. — Sappiamo da Suida che il dio, del quale si parla qui, è *timor panico,* le cui *orgie* erano celebrate dalle donne con strepito.

136. — Intende delle noie che un vicino potrebbe dare, e non dà, bontà sua.

# IL PUNITOR DI SÈ STESSO.

## *(Heautòn timōroúmenos).*

Quale fosse la commedia si può dedurre dal dramma omonimo di Terenzio, al quale basta rimandare. Non però è d'uopo attendersi che tutto si riscontri a capello ed alla lettera; perchè se fino al fr. 144 i versi greci hanno i loro corrispondenti nel testo Terenziano, non così è per gli altri. Dunque se Terenzio dedusse in latino

ex integra Graeca integram comoediam,

qualche libertà poteva anche prendersela; e se nulla tolse da altra commedia, a qualche particolare tratto dell' esemplare greco potè anche rinunciare agevolmente.

## Il punitor di sé stesso.

140.

Per Atena, vaneggi, a tale età?
raggiungi quasi quasi i sessant'anni.

141.

Occorron bagno, ancelle, argenteria.

142.

Stava inchiodata a misero telaio
assenacata, e l'aiutava a tessere
una fantesca tutta mal vestita,

144.

Ognun ch'è padre ti diventa pazzo.

145.

Deve poter restare a casa sua
chi si nomi felice degnamente;
e libero restarvi, ovver morire.

146.

E quando posi in tavola le mandorle,
ed i pomi granati si mangiavano.

147.

Queste, fa conto, sono Pizie e Délie

148.

Possedevi una tunica.

# IL PUGNALE.

## *(Encheirídion).*

S'intitolava dal pugnale anche una commedia di Sofilo ed un'altra di Polemone; ma il titalo non ci dice neppure che le tre produzioni si rassomigliassero nè tanto nè poco. Ho tradotto «*pugnale*», etimologicamente; ma non si è obbligati a pensare unicamente all'arma che sta in pugno, perchè *encheiridion* risponde anche, e più esattamente, a «manuale», nel senso del nostro «trattato» ed in altre accezioni. Checchè fosse l'*encheiridion* di questa commedia Menandrea, arma od altro, potè essere anche destinato alla funzione di *anagnōrisma* o contrassegno pel riconoscimento di fanciulla o di giovane. Per esempio negli *Amori di Dafni e Cloe di* Longo Sofista i contrassegni (*anagnōrísmata*) di Dafni sono una piccola clamide purpurea, una fibbia dorata, un pugnale (*xiphídion*) coll'impugnatura d'avorio (Long., 1, 2, 3).

## Il pugnale.

149.

Non donde l'aspettavo, m'è venuto
il danno: quel che non s'attende, turba.

150.

Lui però l'ha sentito il Coricéo.

151.

Bevi.
B. Ma prima voglio fare bere
la maledetta.

153.

Per l'ombra del somaro.

150. — I *Coricei* abitanti di Corico, piccola isoletta, sarebbero stati colti in flagrante tentativo di pirateria clandestina. Ne venne il proverbio, cui si riferisce Menandro, usato per chi sperava di farla franca, ma veniva scoperto.

# L' ARSA.

## (*Empimpraménē*).

Chi sarà stata? e come arsa? Buio pesto.

Ma il titolo si accosta, per la conformazione grammaticale, alla *Perikeiroméne*: sembra adunque che si tratti di qualche arsione che avviene nel decorso della commedia, o sulla scena o in casa, fuori della vista degli spettatori. E poi?

Dobbiamo contentarci della tirata contro il matrimonio (non è l'unica in Menandro: cfr. il 1° fr.), d' un' altra tirata contro la superbia, del pensiero sulle fonti e forme del diritto. La contentezza di aver figli corrisponde a sentimento molto diffuso nella Grecia antica e fondato su pensiero religioso, che induceva anche all'adozione per ottenere la certezza di avere qualcuno cui spettasse l'obbligo degli onori funebri. Non si tratta soltanto, adunque, di « *viscere paterne* ».

## L'arsa.

154.

Mora ammazzato chi sposò pel primo,
ed il secondo ancora, e poscia il terzo,
e poscia il quarto e chi gli viene dietro.

155.

O padrone, le norme d'ogni fatto
sono tre: leggi umane e naturali
e, terza, consuetudine.

156.

Ti rovina il difetto che ti rende
tanto superbo, il creder d'esser qualche
cosa: e n'ha rovinati tanti e tanti.

157.

Che bella cosa divenire padre
di qualcuno.

158-159.

In loro onore fanno de' banchetti
tutti insieme, con molti commensali.

# IL DENUNZIATORE.

## *(Epangellómenos)*

Non mi è possibile trovare una parola nostra che possegga tutti i sensi o parecchi di quelli che spettano ad *epangellómenos*: ma comunque si traduca altrimenti con « accusatore », o « quei che promette », « quei che confessa », si cadrebbe nel medesimo inconveniente di precisare troppo. Ed ignoriamo che cosa precisamente volesse significare il titolo; ed *a fortiori* nulla sappiamo del contenuto della commedia. Notevole però il pensiero sulla democrazia: starebbe bene nei discorsi dei famosi oratori Ateniesi per ammonire insieme e lodare il popolo di Atene. Si sente di essere fra quella democrazia che Aristotele proprio allora studiava ed apprezzava.

## Il denunziatore.

160.

Se mostri di stimar la piccolezza
tua, parrà bella agli altri; ma s'invece
la spregi e non la tieni in nessun conto,
sembrerà che tu rida di te stesso.

161.

Nel ragionar la folla temeraria
si dimostra scontrosa e turbolenta ;
ma nell'agire, quando colga bene
il momento, ritrova all'improvviso
valore ed arte.

162.

Ai discorsi temerari dà gran forza questo solo
che sian brevi e vengan detti in momento a lor propizio.

# L'EREDITIERA.

## *(Epíklēros).*

Non se ne sa molto circa l'argomento, che poteva rassomigliare al *Formione* di Terenzio. Che Menandro avesse fatto due redazioni dell'*Ereditiera*; che in essa i critici trovassero a lodare le orazioni giudiziarie; che ci fosse una lite fra marito e moglie, giudice il figlio, sono tutte cose che ci interessano, ma vorremmo conoscerne dell'altre, tanto più trattandosi di ereditiere, che in Atene erano una gran seccatura, stante l'obbligo al parente prossimo, di sposarle se rimanevano orfane e senza appoggio. L'opposto delle famose ereditiere americane, adunque. Ma queste avevano un riscontro a Sparta dove, ci dice Aristotele, per l'esaurirsi delle antiche famiglie Spartiate, la proprietà fondiaria e le ricchezze si erano ammassate nelle mani delle donne, non senza gravi conseguenze nella vita privata e nello Stato.

## L'ereditiera.

164.

Nulla
più che l'insonnia induce a chiacchierare.
Costei m'ha fatto alzare e mi conduce
qui per ridirle tutta la mia vita.

165.

Come nei cori non cantano tutti,
ma fanno da comparsa muta due
o tre, che sono gli ultimi di tutti:
così taluni tengon solo il posto,
ma vivono sol quelli ch'hanno i mezzi.

166.

O si dovrebbe vivere da soli,
o morir quando s'abbiano de' figli;
perchè, dopo, la vita è troppo amara.

164. — Cfr. Turpil., Epicl. fr. 1.
165. — Anche questa è contro la povertà.

167-168.

Chicchiricchiava un gallo a più non posso:
non manderete fuori le galline?
A stento questa l'ha cacciate fuori.

169.

Qual bene mai potrebbe avere un morto,
quando noi vivi non se n'ha nessuno?

170.

Badaci e pensa e fatti un po' da parte.

171.

E non mi credi ancora?

169. — Pessimismo per la vita umana; ma nessun conforto per l'oltretomba.

# L'ARBITRO.

Per nessuna altra commedia di Menandro possediamo tanti versi e tanta continuità di versi, quanti e quanta per l'*Arbitro*, che meglio di tutte potrebbe servirci a ricostruire sull'originale greco una commedia *nuova*. Ma ci si riesce solo fino ad un certo punto.

I sommi tratti sono questi. Carisio, ebbro, si accosta alle donne che celebravano la festa notturna delle Tauropolie, e sorprende e viola la figlia di Smícrine, che s'era allontanata dalle compagne. Carisio e la fanciulla non si erano conosciuti nell'avventura; solamente alla fanciulla era rimasto un anello del giovanotto. La fanciulla, sebbene incinta, va a marito, proprio a Carisio, che ha dimenticato l'avventura e nulla sa dello stato della moglie, che partorisce in assenza del marito e fa esporre il bambino fornendolo di contrassegni idonei a farlo riconoscere. Il bambino vien trovato in una macchia dal pastore Davo, che, pregatone, lo cede al carbonaio Sirisco, la cui moglie aveva avuto un bambino; ma il bambino era morto. Davo però si era trattenuti i contrassegni. Ma imbattutosi in Sirisco e nella sua donna, venuti a pagare la quota a Cheréstrato, loro padrone, è richiesto anche degli oggetti trovati sul bambino. Davo ricusa; e ne viene un diverbio interrotto dalla proposta di ricorrere ad un arbitro. Ed è arbitro Smícrine, proprio il nonno del bambino; e il nonno, ignaro di tutto, decide sulla sorte del nipote, e, uditi i discorsi di Davo e di Sirisco, sentenzia che il bambino e gli oggetti esposti con lui siano affidati a Sirisco. Il carbonaio è lieto e loda la sentenza; si arrabbia e censura la decisione Davo, il quale di mala voglia consegna gli oggetti.

Mentre Sirisco li guarda uno ad uno e li consegna alla sua donna, Onésimo, schiavo di Carisio, esce di casa, sdegnato contro il cuoco, che non è mai all'ordine, quest'oggi: vede l'anello di Carisio e senz'altro lo prende; e, sordo alle proteste di Sirisco, non vuole renderlo. Ma si accorda con lui per far decidere la cosa da un arbitro, se non subito, domani.

Infatti Onésimo rimanda la cosa al domani col pretesto che il suo padrone, Carisio, ha gli amici a banchetto. Veramente Onésimo esita, perchè teme altre seccature oltre quelle che si è procurate col suo zelo. Per zelo verso il padrone aveva informato Carisio del parto della moglie; ed il giovane, se aveva provato dolore, aveva anche concepito rabbia contro il delatore; sicchè Onésimo teme dei guai nel caso che Carisio e la sposa tornino in pace. Per ora Carisio cerca stordirsi del colpo co' bagordi e con un amorazzo: ha preso seco Abrótono, la suonatrice, ma l'esecra. E la donna si duole che lui sciupi il denaro con lei, senza toccarla. Se ne duole, perchè vede svanire la speranza che Carisio, per amore di lei, la faccia libera. Ma viene in buon punto l'affare dell'anello: essa prima consiglia ad Onésimo di darlo a Carisio, perchè sia possibile trovare la madre del bambino e, nel caso, non allevarlo come schiavo; poi induce Onésimo a dare l'anello a lei, che, essendo stata presente al fatto delle Tauropolie, vuole dare ad intendere a Carisio che la cosa fosse capitata a lei: e Carisio così, credendola madre del bambino, l'avrebbe fatta libera e poi sposata, divorziando dalla moglie. Intanto Abrótono avrebbe avuto agio di cercare la vera madre del bambino. Onésimo ammira l'accortezza della donnina; si rammarica di non essere furbo; spera e non spera riconoscenza da Abrótono; e poi fugge di corsa alla campagna, perchè vede Smícrine reduce dalla città, dove poteva aver saputo che cosa ci fosse di nuovo per Carisio, suo genero.

Pare che Smícrine sapesse l'amorazzo del genero; ed infatti lui

viene per provvedere ai casi della figlia. Il primo pensiero è per la dote: chè non vuole il genero se la mangi, e lui è tipo, diremmo classico nell'antichità, del vecchio avaro, taccagno, presuntuoso, superbo; e perciò si duole dell'offesa che Carisio gli fa trascurando la moglie per godersela cogli amici e colla suonatrice.

Intanto, pare, Abrótono era riuscita nell'intento di farsi credere madre del bambino esposto. Ci aveva creduto Carisio, ci credevano anche gli altri, compreso Smícrine, Panfila (?), moglie di Carisio, e Sófrone, nutrice di lei. Sicchè la suonatrice era odiata da più parti, perchè dalla presunta maternità di lei sarebbe venuto il divorzio di Carisio e la moglie di lui. Abrótono però, passeggiando dinanzi casa, vede Sófrone, le parla con affetto, le dice che il bambino non è suo, ma della moglie di Carisio e di Carisio per l'appunto.

Carisio, che non sa ancora come stieno veramente le cose, aveva udito il colloquio fra Smícrine e la figlia, cioè la moglie sua; e questa non aveva parlato affatto contro il marito, e non voleva dividersi da lui. Il discorso così nobile ed affettuoso aveva indotto Carisio a giudicare severamente di sè stesso: la moglie gli perdonava tutto, e lui nulla aveva perdonato. L'affetto, il dolore, lo sdegno lo rendono tristo e furente, con grande paura di Onésimo, che, pel momento sfugge al padrone. Ma questi trova, dinanzi casa, Abrótono, che usciva dalla casa di Smícrine (dove era entrata, condottavi da Sófrone per raccontarle esattamente come i fatti fossero andati): e si sdegna con lei, tanto da meno di Panfila e pure madre, egli crede, del suo bambino. Il suo sdegno però è placato da Abrótono stessa, la quale gli rivela che il bambino è figlio di Panfila e di lui, proprio di Carisio.

Se Carisio è così esattamente informato del figlio, anche Cheréstrato, padre di Carisio, è contento di avere il nipote, e vuole andare ad abbracciarlo.

Da ultimo sopraggiunge Smícrine in contesa con Sófrone, la

quale si oppone al disegno del vecchio, che vuole ricondurre a casa la figlia togliendola dalla casa di Carisio. Il vecchio, pertinace, bussa rabbioso alla casa di Carisio. E ne viene fuori Onésimo, che si prende giuoco di lui, e, dopo averlo tenuto sulla corda con ragionamenti filosofici, anzi epicurei, sulla felicità degli uomini e sull'ozio degli dei, gli rimprovera la furia e l'avarizia e lo invita ad entrare per abbracciare il nipotino, il figlio della figlia. Smícrine si arrabbia, e non ci crede. Ma Sófrone conferma; ed il vecchio da ultimo trova anche lui che, se le cose stanno così, è pure una gran bella fortuna.

Così la commedia procedeva verso il suo termine; facilmente si chiudeva colla manomissione di Abrótono e di Onésimo e con una riconciliazione generale ed un banchetto.

Quanto finora si è esposto corrisponde ai frammenti che ci sono giunti della commedia, oppure deriva da ricostruzione sicura o quasi sicura. Certamente ci sarebbero dubbi non pochi quando si venisse ai particolari; i quali d'altronde debbono discutersi sul testo e non sulla traduzione, formando argomento idoneo ad altro luogo.

Ma un punto almeno va toccato anche qui. I frammenti, i quali corrispondono ai versi che si trovano ultimi dopo la chiusa dell'*Arbitro* (dopo cioè i frammenti noti prima della scoperta del papiro) fanno parte o non fanno parte di questa commedia, od appartengono ad altra di argomento almeno parzialmente molto simile a quello dell'*Arbitro*?

La questione non verrà definitivamente risolta se non da qualche altra felice scoperta Menandrea. Fin d'ora però mi sembra che gli argomenti addotti per staccare questi versi dell'*Arbitro* non siano conchiusivi, e parecchio militi a favore della tesi opposta. Intanto c'è uno dedito ai bagordi, che s'è preso un'amante, e paga per lei al mezzano dodici dramme ogni giorno, somma enor-

me, considerando che per mantenere un uomo si computano due oboli al giorno. Chi fa questa considerazione può essere l'avaro Smícrine, padre della sposa; e si comprende che egli per questa notizia tema che il genero si mangi la dote, ed accorra per sapere come vadano gli affari della figlia, e si capisce che sia tetro e serio come un filosofo. C'è ancora il nome di Carisio; si parla di una suonatrice.

Dunque può essere che si tratti proprio dell'*Arbitro*. E in questo caso dove collocheremmo la scena? Pur troppo non manca il posto nelle lacune del papiro di Afroditopoli; ed in una di esse potremmo collocarlo senza difficoltà sì per lo spazio, sì per lo svolgimento dell'azione drammatica. Ci sono lacune di almeno centocinquanta versi! Supponiamo che vada collocata dopo la fuga di Carisio alla *campagna*.

Per una commedia giuntaci nelle condizioni dell'*Arbitro* è necessario aggiungere, ed anche ripetere, qualche nota sui personaggi, dacchè si è veduto a sufficienza quale fosse l'azione.

Intanto la commedia si intitola da un momento importante e decisivo sì, a principio dell'azione drammatica, ma non tale da esprimere e caratterizzare nel titolo stesso la commedia. Il che ci conferma di procedere colla massima cautela là dove si abbiano unicamente titoli di drammi o poco più. Dal titolo *Epitrépontes* non avremmo neppure lontanamente adombrato lo svolgimento della commedia, anche rammentando che Sidonio Apollinare ci diceva che gli *Epitrépontes* avevano un argomento simile a quello dell' *Hecyra* (la suocera) di Terenzio. Simile? come e fino a che punto? Ora sappiamo che la somiglianza è esterna e per quella parte dell'intreccio che riguarda l'anello lasciato alla fanciulla violata e mediante il quale è possibile il riconoscimento. Ma è particolare, il quale, con poche varianti, riappare anche altrove e poteva apparire molto frequentemente. Ed anche il giudizio arbitrale poteva essere elemento di parecchie commedie.

Esso intanto ci mette di fronte due tipi di servo, Davo e Sirisco, l'uno tardo parlatore e bonaccione nelle cose che hanno attinenza col diritto; eloquente l'altro ed abile nel trovare le figure giuriche dei fatti reali finti nella commedia. È dunque il servo-oratore; come, ad un dato momento, Onésimo è il servo filosofo, che ragiona secondo Epicuro intorno agli Dei e intorno agli uomini. Sono tre macchiette vive che escono dai tipi comuni, e pur tanto varii, de' servi Menandrei. Ma è opportuno, è artisticamente vero che gli schiavi assumano tale importanza e tali aspetti? Non dimentichiamo il precedente Euripideo di personaggi secondari assunti, ad un dato momento, a sostenere parti importanti, ad esporre lunghi e sottili ragionamenti. In Euripide ed in Menandro è bella, quando è bella, la scena; è bello il contrasto e il discorso, e noi giungiamo persino a dimenticare a chi sia attribuito e chi vi abbia parte, e pensiamo, senz' altro, alla poesia ed al poeta. Inoltre nella realtà della vita, servi accorti, dotti, eruditi, filosofanti si trovavano, e ne abbiamo anche esempi famosi; sicchè la finzione della scena aveva per questo riguardo almeno uno spunto nella realtà dela vita.

Fra i padroni il meglio delineato è Smícrine, senza dubbio, il taccagno intento alle minuzie, come dice il nome stesso, scelto, come spesso, a caratterizrare il personaggio. E Smícrine fu giustamente famoso nell'antichità.

Di Carisio, di altri uomini non possiamo dire molto, dato lo stato dei frammenti; ma una parola meritano le donne Sófrone, Panfila (?), Abrótono; buona ed affezionata nutrice la prima, buona ed affettuosa moglie la seconda, buona ed affettuosa etéra Abrótono, e tutte animate dallo spirito materno della protezione del bambino, che anche se è figlio di donna ignota, vien riguardato come cosa sacra ed è protetto. Troveremo altri tratti simili nella *Samia*; e tale senso di maternità innalza e redime persino l'etéra, anche se l'etéra mira contemporaneamente al proprio vantaggio, all'ideale della libertà personale.

Si è rammentato che buon tratto della *favola* dell'*Arbitro* corrisponde ad una tragedia di Euripide, l'*Alope*. Già Euripide fu imitato assai da Menandro, e non solamente da lui; ma l'imitazione lasciò pur campo a modificazioni da parte del nostro poeta. Non fa però meraviglia che nel corso della commedia si menzioni l'*Auge* di Euripide (e la menziona una nutrice) e si parli di tragedie viste al teatro, ove si esponevano i casi di Neleo e Pelia. Il teatro, si vede, era in Atene talmente penetrato negli spiriti da divenire esso stesso come un elemento artificiale della realtà e dell'arte; perchè accanto a queste reminiscenze di Menandro altre ne abbiamo negli oratori di Atene, che, diremmo, anche in figure severe e solenni come Licurgo, quasi invertono le parti; sicchè non più la realtà ispiri l'arte e ne sia elemento determinante, ma l'arte e la poesia ispiri e determini la vita. Non altra influenza, non altra compenetrazione si nota talora, a' tempi nostri, per la vita e pel romanzo.

## PERSONAGGI.

SMÍCRINE, *vecchio serio, padre di Panfila (?)*

PANFILA (?), *moglie di Carisio.*

CARISIO, *figlio di Cherèstrato.*

CHERESTRATO, *vecchio buono.*

SÓFRONE, *nutrice di Panfila (?).*

SIRISCO, *carbonaio, servo di Cherèstrato.*

DONNA *di Sirisco, con un bambino in braccio.*

DAVO, *pastore, servo.*

ONÉSIMO, *servo di Carisio.*

ABRÓTONO, *suonatrice, amante di Carisio.*

CUOCO.

AMICI DI CARISIO.

CORO DI GIOVANOTTI.

## L'arbitro.

*Lo sfondo rappresenta almeno due case contigue d'un demo attico. Sono in scena Davo e Sirisco, schiavi, vestiti di pelli (l' uno è pastore e l'altro carbonaio) e la donna di Sirisco con un bambino in braccio. Sopraggiunge poco dopo il vecchio Smícrine, libero e cittadino. Siamo al punto saliente del diverbio.*

. . . . . . . . . . . . . . .

SIR. Non vuoi giustizia

DAVO. Mi calunni, birba!

SIR. Tu non tenerti quel che non è tuo:
si ricorra ad un arbitro.

DAVO. Acconsento.

SIR. Chi sceglieremo?

DAVO. Per me gli è tutt'uno.
(*fra sè*) Ma mi sta bene: chè ti diedi il mio?

SIR. (*s'è guardato attorno per vedere se c'è taluno che faccia da arbitro: entra in scena Smícrine: Sirisco lo vede e lo accenna a Davo*).
Per giudice l'accetti?

DAVO. Alla buon'ora!

SIR. (*al vecchio*) Per noi l'avresti un po' di tempo, amico?

SMIC. (*burbero e sgarbato*)
Per voi? per qual negozio?

Siamo in lite.

SMIC. Che me n'importa?

SIR. Noi cerchiamo un giudice
imparzïale; se ti trovi libero,
decidi tu.

SMIC. Vi colga un accidente!
Ve la spassate coi processi e queste
pelli vestite?

SIR. Ma la cosa è spiccia
e molto chiara, babbo; facci grazia.
Non disprezzarci, pe' numi, chè sempre
giustizia deve dominar dovunque.
Chi ci si trova, questa norma osservi
comune legge della vita a tutti.

DAVO. (*fra sè, turbato dalla facondia di Sirisco*)
Ve' con quale avvocato ci ho da fare!
che facondia! perchè gli diedi il mio?

SMIC. Ma ci starete, dimmi, a quel che giudico?

SIR. Integralmente.

SMIC. Ecco, v'ascolto; nulla
m'impedisce. Comincia tu, che or taci.

DAVO. (*a Smícrine: parla stentato, a tratti—non è affatto oratore*)
Ti espongo i precedenti e non soltanto
questo negozio, perchè tu comprenda.
In quella macchia, qua vicino a questi
campi, mentre pascevo il gregge, circa
un mese addietro — ed ero solo, amico —
un infante rinvenni, abbandonato:
aveva una collana con qualche altro
gingillo.

SIR. Onde la lite

DAVO. (*a Smícrine*) Non mi lascia
parlare.

SMÍC. (*a Sirisco*) Se interrompi, col bastone
ti picchio.
DAVO (*a Smícrine*) Giustamente.
SMÍC. (*a Davo*) Parla.
DAVO (*a Smícrine*) Parlo.
Raccolgo il bimbo e, col fardello, a casa
torno, disposto ad allevarlo, allora.
Ma nella notte, come avviene a tutti,
meditando, pensavo: « che m'intendo
io dei fastidi d'allevar bambini?
e le spese? per me questi pensieri? »
Pascolavo, in tal animo, di nuovo
all'alba. Costui venne — è carbonaro —
nel medesimo posto por tagliare
legna. L'avevo in pratica già prima;
ci parlavamo. Vedendomi serio:
« hai forse le paturnie, Davo, » dice;
« sono seccato, » dico, e gli racconto
il fatto, come trovassi e prendessi
il bimbo. Allora lui, subito, prima
che io terminassi, mi pregava: « Dio
ti rimeriti, Davo, » ripetendo
sempre; « cedimi il bimbo: a te fortuna
e libertà! Senti, ho moglie, » mi dice;
« ha partorito, ma l'è morto il bimbo. » —
Parlava di costei che or tiene il bimbo. » —
SMÍC. L'hai pregato, Sirisco?
SIR. Sì.
DAVO L'intera
giornata insiste e prega, e mi convince.
Consento, glielo do; parte con mille
auguri; ricevendolo, mi bacia
le mani.

SMÍC. (*a Sirisco*) Hai fatto questo?
SIR. Sì.
DAVO Sen parte.
Con la sua donna ora m'incappa, e subito
quei tai gingilli, esposti col bambino,
roba da nulla.... inezie.... niente, vuole
ritirarli col dir che gli fo torto,
se non li cedo, ma per me li voglio.
Invece, dico, deve essermi grato
della parte che gli ho data, richiesto
da lui. Se tutto non gli do, non deve
nessuno, no, per questo molestarmi.
Se per la strada li trovava insieme
con me, a pari diritto [1]) si faceva
a mezzo: invece li trovai da solo,
e tu non c'eri meco: ed or pretendi
prenderti tutto e non lasciarmi nulla?
Basta. Ti ho dato del mio volentieri;
se ti aggrada, tu puoi tenerlo ancora;
se non ti piace e ti ripenti, rendilo
senza far torto e menomare il dritto:
tutto non devi, per amore o forza,
tenerti tu. — Le mie ragioni ho detto.

*Finito il discorso di Davo, Sirisco non prende subito la parola, e il vecchio s'impazienta.*

SMÍC. (*a Sirisco*) Ha detto. Tu non senti? Ha detto?
SIR. (*si scuote; parla prima adagio, poi si scalda*) Bene.
Adunque tocca a me. Trovò lui solo
(*accenna Davo*)

[1]) Nel testo c'è: *koinòs Hermês*, comunis Mercurius. Davo si riferisce alla consuetudine che la roba è di chi la trova; trovandola parecchi, si spartisce in parti eguali.

il bimbo, e tutto quel che dice adesso,
lo dice giusto; ed è così, babbino.
Non replico; pregando, supplicando
ottenni il bimbo da lui; sì, gli è vero.
Un pastore però mi riferiva
— e glielo disse lui quale a compagno —
che gioie anche trovò. — Per queste, babbo,
lui stesso è qui presente — Dammi il bimbo,
o donna (*La donna gli porge il bambino e Sirisco lo prende fra le braccia: lo rende alla donna alla fine del discorso*).
— La collana e i contrassegni,
lui ti richiede, o Davo, e qui sostiene
che a lui fur dati, e non per mantenerti.
E li richiedo anch'io, dacchè son fatto
suo tutore da te, che me l'hai dato.
(*al vecchio*) Or, credo, amico, devi tu decidere
se cotesti ori, ovver tu dica oggetti,
secondo il dono della madre ignota
si serbino pel bimbo, fin ch'ei cresca,
ovver li tenga quei che l'ha spogliato
perchè fu il primo a ritrovar l'altrui. —
(*a Davo*) Quando lo ebbi (*mostrando il bambino*) perchè non te li chiesi?
Non ancor men spettava la difesa.
Ed anche adesso nulla vengo a chiedere
di mio. «Pari diritto,» dici. Nulla
si trova, quando altrui si reca danno:
non gli è trovar cotesto, ma rubare.
(*al vecchio*) Considera anche qnesto, babbo. Forse
(*frattanto Sirisco mostra e accenna il bambino*)
è di nascita buona, e, pur fra servi

nutrito, in alto mirerà; conforme
a sua natura oprar vorrà da libero,
cacciar lïoni, armi vestire, correre
alle gare.... Tragedie n' hai vedute,
e puoi capire tutto. Nientemeno
che Pelia e Neleo ritrovolli un vecchio
pastor vestito come me di pelli.
Quando si accorse di lor alta nascita,
narrò come trovolli e li raccolse,
e la sacca diè lor de' contrassegni,
donde, chiariti ben dei fatti loro,
divenner Regi quei ch'eran pastori.
Ma se un Davo qualunque li vendeva
per guadagnarne lui dodici dramme,
ignoti trascorrevano la vita
i nati di tal sangue e di tal razza.
Non istà dunque che io il bambino allevi,
mentre la speme della sua salvezza
la prenda Davo e la disperda, o babbo.
Era altri per sposare la sorella:
mercè de' contrassegni se ne astenne:
altri potè scampar la madre ed altri
salvò il fratello. Se cotali rischi
offre la vita, devesi col senno
di lunga mano prevenir gli eventi.—
Ma, « rendi, » dice lui, (*accenna Davo*) « se non t'aggrada »,
e gli par forte l'argomento in causa.
(*a Davo*) Sarebbe ingiusto — dovendogli rendere (*accennando il bambino*)
qualche cosa, che il bimbo anco prendessi
alfin di peggio oprar sicuramente;

mentr'ora in parte lo salvò fortuna.
(*A Smicrine*) Dissi. Decidi come credi giusto.
SMÍC. È chiaro: sono del bambino tutti
gli oggetti esposti. Ecco deciso.
DAVO (*al vecchio*). Bene.
E il bimbo?
SMÍC. Non deciderò che sia
di quei che gli fai torto, ma di quegli
che lo difende contro i torti tuoi.
SIR. (*al vecchio*) A te ogni bene!
DAVO (*a sè*) È dura la sentenza,
per Giove! Tutto ritrovai da solo,
e tutto mi si toglie, e se lo prende
chi nol trovò! (*al vecchio*) Davvero debbo
[dare...?
SMÍC. Sì certamente.
DAVO È dura la sentenza,
mi venga un accidente!
SIR. (*a Davo*) Porgi qui.
DAVO Che mi tocca, per Ercole!
SIR. La sacca!
e fa veder, chè dentro ce li tieni.
(*al vecchio*) Attendi un poco, prego che consegni....
DAVO Perchè volgermi a lui! (*fra sè, verso il vecchio*)
SIR. (*a Davo*) Da' qui, canaglia.
DAVO Quale infamia! (*dando gli oggetti*)
SMÍC. (*a Sirisco*) Ce li hai tutti?
SIR. Mi pare.
SMÍC. E nulla ha trangugiato mentre davo
la sentenza contraria a lui? (*verso Davo*)
SIR. Non credo.
(*a Smicrine che se ne va*)

Buona fortuna, amico. - Così fossero
tutti i giudici!

DAVO Quale birbonata,
per Ercole! Gli è dura la sentenza!

SIR. Colpa la tua malizia!

DAVO. Tu, maligno,
attento a custodirli, finch'ei cresca! (*accenna*
[*ai contrassegni*)
Ma ti avrò sempre gli occhi addosso, sap-
[pilo. (*Davo esce*)

SIR. Canta a tua posta. — Prendi questa roba,
donna, e portala qui dal padroncino.
Cheréstrato lo voglio attender qui:
domani all'opra poi ritorneremo,
pagatagli la rata [1]. — Queste robe
or contamele bene. Ci hai la cesta? (*cenno*
[*negativo della donna*)
Mettile nel grembiule.

ONÉSIMO (*esce dalla casa di Carisio*) Cuoco più
lento non c'è: da un pezzo si cioncava
ieri a quest'ora.

SIR. (*conta i contrassegni*) Questo par che sia
un gallo e ben tiglioso; moglie, prendi.
E questo ci ha una pietra; e quest'è un'ascia.

ONÉSIMO (*si è avvicinato ai due e guarda incuriosito*)
Che roba è lì?

SIR. Dorato è quest'anello,
ma di ferro: v'è inciso un toro.... un capro....;

[1] È la rata che gli schiavi pagavano al padrone sui proventi del loro lavoro personale o del lavoro dello schiavo allogato dal padrone presso un altro libero.

non ben ravviso — Cleostrato il nome
di chi lo fece, dicono le lettere.

ONÉS. Mostra.

SIR. Ecco. Ma chi sei?

ONÉS. Sì, è quello.

SIR. Cosa?

ONÉS. L'anello....

SIR. Quale anello? Non capisco.

ONÉS. Dei mio padron Carisio.

SIR. Tu sei matto.

ONÉS. Quel ch'ha perduto! (*prende l'anello a Sirisco*)

SIR. (*protestando*) Qua l'anello, birba.

ONÉS. Il nostro anello darlo a te? Tu donde
l'hai preso?

SIR. Apollo e numi! che malanno!
Qual dura impresa conservar gli averi
d'un orfano! chi passa, vuol rubarli.
Da' qui l'anello, dico.

ONÉS. Ti trastulli:
è del padrone, per Apollo e i numi.

SIR. Possa morire ammazzato se mai
glielo cedo! son pronto a fare lite
con tutti; gli è del bimbo e non già mio.
(*alla moglie*) Prendi questo monile e questa falda
di porpora: entra pure. (*la donna entra da Cherestrato*)
(*ad Onésimo*) Tu che dici?

ONÉS. Io? Questo è di Carisio; lo perdette,
dice, da tempo, mentre era ebbro.

SIR. Io sono
lo schiavo di Cheréstrato. — Tu serbalo, (*accenna l'anello*)
o dammelo perch'io lo serbi.

ONÉS. Voglio
io tenerlo.

SIR. Per me, non me n'importa,
poichè si va allo stesso posto, credo,
entrambi. (*vorrebbe avviarsi alla casa di*
[*Carisio*)

ONÉS. (*esitando*) Ora però ci son gli amici;
non è il momenlo, forse, d'informarlo
di cotesto. Domani.

SIR. Attenderò.
Domani, chi vorrete voi per arbitro,
l'accetto. – (*Si separano*)

(*fra sè*)- Anche ora non l'è andata male. —
(*al pubblico in tono sentenzioso ed enfatico*)
Trascura tutto, e curati soltanto
delle liti: queste, ora, salvan tutto! [1])

INTERMEZZO DEL CORO.

*(L'azione drammatica riprende col monologo di Onêsimo).*

ONÉS. Ero sul punto, più che cinque volte,
d'andare dal padrone per mostrargli
l'anello; quando già gli ero vicino,
torno indietro. Mi pento de' miei primi
avvisi; troppo spesso egli ripete:
« a chi detto me l'ha, la malamorte
mandino i numi! » Se ritorna in pace

[1]) È una tirata contro la mania dei processi, contro la quale si scagliava anche Aristofane.

colla sua donna, perchè dissi il fatto
e lo so, mi rovina. Molto bene
farò se d'altri guai più non m'impaccio —
e qui grave pericolo m'incalza.

ABRÓTONO. (*la donna esce dalla casa di Carisio parlando a quei di dentro; poi si volge al pubblico*)
Lasciatemi, vi prego; altri dolori
non datemi. — Me stessa, sciagurata,
ingannai, mal accorta; innamorato
lo reputavo, e lui mi esecra invece.
(*accenna alla casa di Carisio*):
Neppur mi vuole più vicina a tavola,
presso di lui, ma lungi.

ONÉS. (*fra sè, parlando dell'anello*)
Debbo renderlo
a quegli donde l'ebbi or ora? assurdo!

ABRÓT. Poveretto! perchè tanti denari
ei sciupa invano? quanto a lui potrei
portare il cesto di Minerva. [1]) Misero,
pura d'amplessi — così come dicono —
son da tre giorni.

ONÉS. Come fare (aiuto
o numi!), come?

SIR. (*sopraggiunge*) Dov'è quei che cerco
da per tutto? Egli è là! Dammelo, amico,
l'anello; ovvero mostralo a chi devi: (*Onésimo si mostra esitante*)
facciamola finita, debbo andarmene.

[1]) A Minerva, ossia Atena, il cesto era offerto da vergini ovvero da donne temporaneamente non in funzione di donne.

ONÉS. Così sta il fatto, amico. È del padrone,
ben ne son certo; questo è di Carisio.
Mi perito a mostrarlo, chè lo faccio,
portandoglielo, padre del bambino
sul qual fu messo.

SIR. Come mai, furbone?

ONÉS. Ei l'ha perduto nelle Tauropolie
alla festa notturna delle donne.
Forse egli allora vïolò una vergine,
che ha partorito ed esposto il bambino.
Certo, chi la trovasse e gli portasse
questo, gli fornirebbe chiara prova:
or non movrebbe che sospetti e chiasso.

SIR. Pensaci tu. Ma se mi tenti, e speri
che io riscatti l'anel dando uno sbruffo
anche piccolo, cianci: non c'è caso
ch'io spartisca.

ONÉS. (*fa per allontanarsi*) Neppure te lo chiedo.

SIR. Torno di corsa (or vado alla città),
e saprò quello che si deve fare.

ABRÓT. (*ha udito il dialogo dei due e interroga* [*Onésimo*)
Il bimbo, che allattava quella donna,
o l'ha trovato questo carbonaro?

ONÉS. Così dice.

ABRÓT. Com'è carino!

ONÉS. Ed anche
aveva quest'anello del padrone.

ABRÓT. (*a Sir.*)
Poverino! S'inver tu gli sei balio,
ed allevarlo ardisci, tu, da schiavo,
non meriti la morte?

ONÉS. Debbo aggiungere.
che ignota è la sua mamma....
ABRÓT. (*a Onésimo, accennando l'anello*) Tu dicevi
che lo perdette nelle Tauropolie?
ONÉS. Preso dal vino, dicea il ragazzetto
ch'ei conduceva seco.
ABRÓT. Certamente
al vegliòn delle donne s'accostò
da solo: c'ero anch'io quando avveniva
un caso cosiffatto.
ONÉS. C'eri!
ABRÓT. L'anno
scorso; e suonavo per certe ragazze,
e godevo la festa. (*Onésimo fa un cenno come dubitando che l'incidente sia capitato ad Abrótono, che protesla subito*).
No, non io;
perch'ero ignara che mai fosse l'uomo,
per Afrodite!
ONÉS. Ma quella fanciulla
la conosci?
ABRÓT. Potrei cercarne: ell'era
amica a quelle donne.
ONÉS. Chi le fosse
padre, lo sai?
ABRÓT. Non lo so; ma vedendola
la riconoscerei: bella, pei numi,
e la dicevan ricca.
ONÉS È lei, può darsi.
ABRÓT. L'ignoro. Si staccò da noi, colà:
d'un tratto a corsa ritornò, piangente,
sola, strappandosi i capelli, con la

sua veste Tarentina, fina e bella,
tutta sciupata, o numi, tutta sbréndoli.

ONÉS. Questo l'aveva? (*mostra l'anello*)

ABRÓT. Forse; a me però
non lo mostrò: non mento.

ONÉS. Ora, che debbo
fare?

ABRÓT. Pensaci tu. Se hai fior di senno
e mi dai retta, cotesto al padrone
tu l'appalesi. S'è figlio di libera
fanciulla, a che celargli l'accaduto?

ONÉS. Prima si deve trovare chi sia
colei; fo conto sopra il tuo concorso.

ABRÓT. Io non t'aiuterò, se prima bene
non so chi le fe' torto; non vorrei
parlar su vaghi indizi a quelle donne.
Chi può dir se non l'ebbe in pegno allora
(*accenna all'anello*)
talun de' suoi compagni e lo smarrì?
Lo diede forse ad altri quale posta
ai dadi? Forse, concluso un accordo,
lo tenne e poi lo diede? più di mille
siffatti casi dannosi fra il vino. [1])

[1]) Abrótono fa tre ipotesi contrarie all'idea che Carisio sia colui che violò la fanciulla alle Tauropolie cioè 1º l'anello è di Carisio, ma egli l'aveva dato ad un suo compagno, ed un suo compagno, non Carisio poteva aver l'anello alle Tauropolie; 2º l'anello non era proprietà costante e stabile di Carisio, ma pegno dato a Carisio, che l' avrebbe reso al proprietario, il quale ne sarebbe rientrato in possesso nella notte delle Tauropolie o poco prima: 3º l'anello cambiò padrone come posta ai dadi.

Ma prima di saper chi le fe' torto,
non la cerco, e neppur dico alle donne
nulla di questo.

ONÉS. Tu non parli male.
Che debbo fare adunque?

ABRÓT. Vedi Onésimo,
se mai ti piace la pensata mia.
Assumo su di me questa faccenda:
or prendo quest'anello e, dentro, in casa
vado da lui.

ONÉS. Di' quel che pensi: credo
di capire.

ABRÓT. Vedendolo, domanda
donde l'ho preso. « Nelle Tauropolie, »
dico, « vergine ancora, » e tutto il guaio
lo dò per mio, chè troppo lo conosco.

ONÉS. Arcibenone.

ABRÓT. Se davvero è sua
la colpa, subito offrirà spontanea-
mente la prova, e tosto, nell'ebbrezza,
dirà, pel primo, tutto, e senza sforzo.
Quel che dice, l'accetto, bene attenta
a non sbagliar parlando per la prima.

ONÉS. Benissimo per Élio.

ABRÓT. Io mi limito
a fingere, parlando, i casi soliti
— per non sbagliare: — « Com'eri sfacciato
e temerario! »

ONÉS. Bene!

ABRÓT. « Come a furia
per terra mi gettasti, » voglio aggiungere;
« che veste ci rimisi, poveretta».

Ma prima voglio prendere il bambino
e piangere e baciarlo e donde l'ebbe
saper dalla nutrice.

ONÉS. Corpo d'Ercole!

ABRÓT. Infine gli dirò: « t'è nato un bimbo »,
e gli farò vedere quel bambino
trovato adesso.

ONÉS. Birba e furba, Abrótono!

ABRÓT. Chiarito questo, se risulta padre
del bimbo, cercheremo la fanciulla
a nostro agio.

ONÉS. Ma questo tu non dici,
che tu diventi libera; se madre
ti ritien del bambino, egli ti libera.

ABRÓT. Non so, ma lo vorrei.

ONÉS. Davver nol sai?
Non mi darai qualche compenso, Abrótono?

ABRÓT. Per le due Dee! di tutto, sempre, il merito
ti darò, stanne certo. [1])

ONÉS. Ma qualora
tu non ricerchi più colei, e la lasci
stare, e mi pianti, come l'andrà?

ABRÓT. Sciocco
Perchè? Di bimbi ti sembro bramosa?
Sol ch'io diventi libera! vi chiedo,
o numi. questa mercede,

ONÉS. L'avrai.

ABRÓT. Dunque siamo d'accordo?

[1]) Pare che Abrótono prometta molto, ed invece non promette nulla fuorchè... gratitudine.

ONÉS. Ben d'accordo.
Però, se fai la birba, ti combatto;
e potrò farlo. Ma al presente, adesso,
si venga al fatto.

ABRÓT. Dunque siamo intesi?

ONÉS. Sicuro.

ABRÓT. Qua l'anello, dunque, e subito.

ONÉS. Prendi.

ABRÓT. Divina Süada, presente
nume, dirigi le parole mie! (*entra in casa*)

ONÉS. Accorta la donnina! Poichè vede
che coll'amore libertade invano
procaccia conseguire, prende un'altra
strada. Ma io sarò servo per sempre!
Ebete, sciocco, mai sarò capace
di questi tiri. — Forse n'avrò qualche
lucro, se lei rïesce: e mi verrebbe. —
Che parlare da sciocco! stolto, attendo
mercede da una femmina! purchè
non s'aggiunga un malanno! — Ma in pericolo
trovasi adesso la padrona mia:
non appena risulti che da padre
libero è nata la madre del bimbo,
sposerà questa e pianterà la moglie. —
Esco di nave fradicia e sdrucita
se lascio ad altri queste seccature.
D'ora innanzi zelante non sarò
più mai: chè se altri mi ritrova ancora
troppo zelante ovvero chiacchierone,
mi strappi pure i denti, gliel concedo. —
Ma chi si avanza qui? Smícrine torna
dalla città furente e rabbuiato

un'altra volta. Lui, l'avrà saputa
la verità? fuori dei piedi, voglio
andarmene di corsa alla campagna
. . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . .

*Qui potevano aver luogo i versi che il Körte attribuisce ad una* **fabula incerta secunda**; *vedili alla fine dell' Arbitro. O potevano anche stare prima della scena fra Abrótono e Sófrone? O prima della scena fra Smíorine e Sófrone, la penultima giunta a noi?*

. . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . .

SMÍCRÍNE. Nessuno, te ne accerto, v'è nemico.
CUOCO. Che bel pranzo si fa! me sventurato
soverchiamente! Adesso, non so come,
sparisce ogni ritardo.
ONÉS. Per davvero,
se un'altra volta ci capita un cuoco
sì tristo, ed io lo fisso, voi gridatemi:
« in malora »!
. . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . .

SMÍCRINE. Con noi s'è imparentato, e poi ci insulta
così superbamente? e n'andrà lieto
logorando la vita al lupanare,
e vivrà colla bella suonatrice?
e noi . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . .

ABRÓT. (*esce dalla casa di Carisio col bambino in braccio*)
Son qui col bimbo. Piange, poverino,
da un pezzo. Cosa mai gli avranno fatto?

SÓFR. (*è sulla porta della casa di Smícrine*)
Qual Dio, meschina, avrà pietà di me?

ABRÓT. (*vede Sófrone, la riconosce e si avvicina a lei*)
O santi numi! sono uscita fuori
davvero a tempo. A lei m'accosterò —
(*a Sófrone*) Aspettami un pochino, chè ti debbo
parlare.

SÓFR. A chi rivolgi la parola?

ABRÓT. (*fra sè*) È colei ch'io conosco: salve, cara.
(*Sófrone al vedere Abrótono, presunta rivale della padroncina, volta il viso dall' altra parte per non vederla*)
Donna, permetti che io ti guardi. Dove
volgi il viso? Ti vidi l'anno scorso,
se ben rammento, nelle Tauropolie!

SÓFR. (*è scossa dal ricordo di quella festa così fatale alla padroncina e si accorge del tono affettuoso di Abrótono*)
Donna, donde l'hai preso questo bimbo?

ABRÓT. Nessun oggetto, cara, non conosci
fra questi suoi? Non mi temere, Sófrone.

SÓFR. E non l'hai fatto tu? (*accennando il bambino*)

ABRÓT. No, volli, fingere;
e non per danneggiare la sua mamma,
ma per trovarla ad agio, e l'ho trovata,
dacchè t'ho riveduta.

SÓFR. E il padre suo? (*accennando* [*il bambino*)

ABRÓT. Carisio.

SÓFR. (*stupita*) Ma ne sei ben certa, cara?

ABRÓT. È figlio di colui del quale io vedo
la sposa in casa. Sì, felice donna,
un nume vi ha soccorso.

**Sófr.** Dai vicini (*accenna la casa*
[*di Carisio donde esce Onésimo*)
qualcun muove la porta per uscire.

**Abrót.** Dentro in casa conducimi con teco
e saprai tutto il fatto chiaramente.
(*entrano in casa di Smícrine*)

**Onés.** È matto, corpo d'Apolline! pazzo,
impazzìto davver; pazzo, pei numi!
il mio padron Carisio, chè l'umore
nero l'ha preso o qualche altro accidente:
non altrimenti può spiegarsi il fatto.
Chino alla porta, dentro, or ora, molto
tempo è rimasto ad origliare, misero!
(Il padre della sposa le parlava — (*abbassa la voce tornando al tono solito appena riprende a parlare di*
[*Carisio*)
io credo, del divorzio) — Quante volte
cambiò colore! mi fa pena a dirlo. (*fa la voce di*
[*Carisio*)
« O carissima donna, che mai dici! »
gridava, e si batteva il capo a furia.
Poco dopo riprende a dire: « quale
moglie, stolto, ho perduta! »; ed alla fine,
quand'ebbe udito tutto, torna in casa,
freme e si strappa i capelli, furente:
« Io sono un miserabile », ripete
spessissimo; « di tanta colpa reo,
io stesso padre di prole bastarda
non le volli concedere perdono
affatto, mentre n'era degna: barbaro,
inumano! » e si carica d'insulti,
pieni di sangue gli occhi, furibondo.

Rabbrividisco e resto lì di sasso
pel terrore. Se, come ora si trova,
vede me, che gli feci il delatore,
m'ammazza, forse. Gli son qui sfuggito:
ma dove andar? che fare? Son spacciato,
sono morto: la porta ei batte ed esce.
Salvami, padre Zeus, se t'è possibile. (*fugge*)

CARIS. (*esce agitato e melanconico*)
Io l'impeccabile, il geloso della
fama, del bene giudice e del male,
il puro e incensurato nella vita....
ben mi trattano invero, come merito,
i numi, che mi dicono: «Uom tu sei,
sciagurato, e ti gonfi altero e cianci?
Il guaio d'una donna non perdoni?
nel fallo istesso ti vedrai caduto».
Allora lei con te fu buona; invece
l'ingiuri tu, che ti dimostri insieme
e sciagurato e disumano e stolto.
Ha detto forse quel che tu credevi
al padre suo? «Consorte della vita,
i dolori di lui fuggir non debbo».
Non fu pietosa? tu superbo troppo....
. . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . .

*Alla chiusa del monologo Carisio vede Abrótono che esce col bambino dalla casa di Smícrine, e le parla duramente, perchè a lei risale la causa, per la quale egli dovrebbe separarsi da Panfila, sua moglie, che egli sente di amare sempre più.*

Hai tentato. . . . . . . . .

ABRÓT. . . . . . . lo giuro per Apollo,

CARIS. Perchè mi tiri?...
ABRÓT. Tu sdegnati pure,
stoltissimo, dacchè tu vedi è il figlio
della tua sposa e tuo, non d'altri.
CARIS. Oh fosse!
ABRÓT. Sì, per Demétra cara.
CARIS. Che mi dici?
ABRÓT. Tutta la verità.
CARIS. Davver di Pánfila
è il bimbo?
ABRÓT. Ed anche tuo.
CARIS. Davver di Pánfila?
Abrótono, ti prego, non illudermi!
. . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . .

*Onésimo, per fuggire alle furie di Carisio, aveva cercata la protezione di Cherestrato, che va del nipotino e riconduce il servo al padroncino. Che nella gioia Cherestrato abbia promessa la libertà ad Onésimo? È possibile. E Cherestrato pensa anche alla manomissione di Abrótono.*

ONÉS. . . . . . . . . . . . . .
Cherestrato?
CHER. Tu cerca in avvenire
d'essere fedelissimo a Carisio,
com'eri prima. Certo non si tratta
d'una sgualdrina nè d'una donnetta:
è lei che ci ha trovato il nostro bimbo.
ONÉS. *(fra sè)* Libero! Toh! non l'avrei mai creduto.
CHER. Anzi tutto però da solo a solo

voglio veder il mio caro e dolcissimo
nipote

. . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . .

CHER. saggio. Colei non l'avrebbe lasciata
stare, lui; ben lo so. Quest'è mio compito. *(esce)*

SMÍCR. (*infuriato e risoluto*)
Se non ti spacco qui la testa, Sófrone,
mi venga un accidente. Rampognarmi
e venirmi anche a dir, brutta vecchiaccia,
che troppo presto rimeno la figlia?
Aspetterò che si mangi la dote
quel suo bravo marito? Ora del *mio*
teco discorro, e tu mi vuoi convincere
a non esser zelante! Mal ti colga,
se ancor parli. Con Sófrone discuto!!
*(con cipiglio)* — Tu dissuadila, quando la vedrai,
e fa ch'io sia tranquillo quando torno
a casa. (*La vecchia non fa cenno di arrendersi alle parole di Smícrine e Smícrine si arrabbia ancor di* [*più*).

Ma non vedi il precipizio?
Ti ci butto stanotte e ti sopprimo:
meco così t'accorderai per forza
nè ribelle sarai. — Batto alla porta (*batte alla porta* [*di Carisio*)
serrata e chiusa. Olà, servi, garzoni!
M'apra qualcuno, servi. A voi non parlo?

ONÉS. Chi mai batte alla porta? (*la speranza di libertà lo rende audace anche verso il vecchio atrabiliare, che dianzi gli faceva tanta paura da indurlo a scappare in campagna per non trovarsi con lui*) Ecco qui Smícrine,

il brontolone, per la dote e per la
figlia.

SMÍCR. Son qui, briccone.

ONÉS. Giungi a tempo:
hai la premura di chi troppo calcola
e pensa.

SMÍCR. Ma la preda, corpo d'Ercole,
sarebbe troppo ghiotta, per gli dei! [1])

ONÉS. Tu credi i numi sian tanto ozïosi
da poter assegnare a tutti il bene
quotidïano e il male?

SMÍCR. Cosa dici?

ONÉS. Parlerò chiaro. Sono in tutto circa
mille gli Stati, ognun di trentamila
abitanti. Rovinano ovver salvano
uno per uno, i numi? [2])

SMÍCR. Affermeresti
che menano una vita faticosa.

ONÉS. Adunque ci trascurano? [3]) Cotesto
nol dirai, perchè posero in ciascuno
l'indole a duce, e questa, dentro, male
tratta quegli che facciane mal uso,
ed altri salva: questa è il nostro nume,
da cui dipende nostra sorte, buona

[1]) Intende la dote della figlia.

[2]) Dunque tutto il mondo, l'*oikouménē* avrebbe contato soli trenta milioni di abitanti, troppi per i numerosi dei del politeismo ellenico secondo un concetto epicureo, di cui c'è però già uno spunto in Omero.

[3]) Onésimo non vuole negare la *providentia dei*, e la concilia colla beatitudine celeste mediante l'ipotesi del *tropos*, cioè l'indole.

e mala. Fattela benigna, nulla
di stolto oprando, e tu sarai felice.

SMÍCR. (*ha un vago sospetto che tutto quel ragionare filosofico sia per sè*)

Or fa qualche sciocchezza, o birba, l'indole
mia?

ONÉS. Ti rovina, te.

SMÍCR. Che lingua lunga!

ONÉS Ma togliere al marito la tua figlia
ti pare, bello, Smícrine?

SMÍCR. A chi pare
bello? ma, adesso, è necessario.

ONÉS. (*al pubblico*) Vedi,
necessario ritiene il male, lui! [1])
Che altro mai lo rovina se non l'indole?
(*al vecchio smettendo lo scherzo*)
Però, mentre procedi in tua malora,
sei salvo, senza merito, e ritrovi
già svaniti e passati quei malanni.
Ma un'altra volta io non ti trovi, o Smícrine,
così furioso; te ne avviso. — Bando
ai rimproveri: corri in casa, abbraccia
il nipotino tuo.

SMÍCR. Nipote?! birba!

ONÉS. Bietolone! e ti credi aver del senno.
Così guardavi figlia da marito?
Perciò, bimbi miracolosi, nati
al quinto mese, [2]) qui da noi si allevano.

[1]) Onésimo prosegue a fare il filosofo.

[2]) Il tempo normale della nascita si reputava fosse *a septimo ad decimum mensem*; cfr. *Censorin. de die natal.*, 7. Ma sarebbe il quinto mese contando dal matrimonio.

SMÍCR. Non so quel che tu dica.

ONÉS. Ma la vecchia
lo sa, credo. Il padrone, allora, nelle
Tauropolie....

SMÍCR. Ma, Sófrone!

ONÉS. trovatala
lungi dai cori....

SMÍCR. Senti, tu?

SÓFR. Sì sento.

ONÉS. Ed or lor due si son riconosciuti,
e la va bene.

SMÍCR. Cosa dice, vecchia?

SÓFR. «Sì vuol natura e le leggi trascura»:
La donna è fatta per questo.

SMÍCR. Che!

SÓFR. Sciocco!
Tutto uno squarcio tragico, dell'*Auge*,
Smícrine, se nol sai, tel dico.

SMÍCR. Rabbia
mi fai. Ma tu, svenevole, capisci
quel che lui dice?

SÓFR. Anche chi fosse bestia
avrebbe ben capito.

SMÍCR. (*finalmente capisce, si arrende alla realtà e trova che la soluzione non potrebbe essere migliore*)
Cosa dici!
Oh! sarebbe grandissima ventura
se fosse come dici. Quel bambino

. . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . .

## FRAMMENTI.

### 1*.

CUOCO. Il padroncino tuo, corpo de' numi,
Onésimo, che tiene seco Abrótono
la suonatrice, non è poco tempo
che s'è sposato?

ONÉSIMO. Certamente....

### 2*. 3*.

CUOCO. Onésimo, ti voglio bene: sei
un seccatore anche tu....

ONÉSIMO. Nulla è più bello che sapere tutto.

### 4*.

Perchè non pranzi? Già da tempo giace
e poltrisce lui.

### 5* (=175).

Il sano, inoperoso, assai più misero
è del febbricitante, e mangia il doppio

### 6* (=178).

CUOCO. Se mi capita, ho messo il sale sulla
carne salata

[1]) Anche il cuoco si meraviglia de' bagordi di Carisio; si vede che i cuochi, dove andavano, si mostravano curiosi e pettegoli.

7* (=176).

Pel gentiluomo la derisïone
è brutta assai, ma la pietade è cosa
umana.

8* (=179),

Torto grave non l'hai subito, a meno
che tu non voglia immaginarlo.

9* (=184).

Son stordita dal piangere ch'ho fatto

177.

Non dovrà dolersi
fra le mezzane di sciupar la vita?

566. [1]

È difficile, o Panfila, la lotta
fra la vera signora e la sgualdrina:
questa è più furba e più dotta, e non sente
vergogna alcuna, e meglio sa blandire.

[1]) Il fr. 566 è collocato dal *Robert* nell'*Arbitro*; e può appartenervi. La sgualdrina sarebbe Abrótono, che ha il vantaggio sulla moglie nell'animo di Carisio in grazia del bambino. Panfila può essere la moglie di Carisio; e le parlerebbe o Sófrone o Smícrine. Il fr. andrebbe collocato appunto prima del monologo di Onésimo che riferisce le furie di Carisio.

## FABULA INCERTA. II (Koerte).

*V. l'osservazione fatta alla fine del monologo di Onésimo, che fugge alla campagna alla vista di Smícrine dopo aver consegnato l'anello ad Abrótono.*

È dato al vino, [1]) e questo mi spaventa.
Ma non voglio parlare dell'ebbrezza,
perchè somiglia alla voracità,
anche qualora ti costringi a bere
comprandone un bel gotto per un obolo.

B. [2]) Questo aspettavo. Lui viene a sfasciarmi
l'amore. Ebbene? Pianga adunque ancora.

A. La dote è stata di quattro talenti;
ma non si crede servo della moglie.
Lasciato il letto coniugale, paga
dodici mine al giorno ad un mezzano [3])

B. Dodici! ben sa come van le cose.

A. Per mantenere un uomo giornalmente
si calcola un par d'oboli per giorno.

. . . . . . . . . . . . . . .

B. Carisio sta aspettandoti

C. Salute.
Chi è costui?

B. Gli è 'l babbo della sposa. [4])

[1]) Può trattarsi di Carisio, che si stordisce ne' bagordi.

[2]) B è in disparte e sente i discorsi di A senza farsi scorgere da lui.

[3]) Per Abrótono? Con tale spesa non c'è denaro che basti; e si comprende che Smícrine tema che Carisio consumi così per Abrótono la dote di Panfila.

[4]) Smícrine?

C. Che dunque gli è successo, perchè guardi
qual misero filosofo, così
melanconico?

. . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . .

B. A te fortuna.

A. Tu non dire nulla.
In malora! dovrai spargere molte
lagrime. Vado in casa per avere
notizie esatte della mia figliuola [1])
e saper come debba regolarmi
con lui [2]).

C. Dunque diciamogli ch'è giunto.

B. Diciamolo al furbone, ed a soqquadro
ei metterà la casa.

C. Se facesse
lo stesso a molte case!

B. A molte case?

C. Ad una per la prima.

B. Tu vuoi dire
la mia?

C. La tua. — Andiamo da Carisio.

B. Andiamo, chè s'avanza a questa parte
una turba di giovani ubbriachi,
ai quali è bene non recar fastidio [3]).

[1]) Smícrine intende di Panfila.

[2]) Con Carisio.

[3]) Sulla divisione delle parti fra i personaggi, così come l'ha stabilito il Körte ci sono da fare parecchie riserve.

INTERMEZZO DEL CORO.

D. [1] Tutte le cose umane sono incerte.
Per me, credo, è rifugio, Stato, legge
e giudice del giusto e dell'ingiusto
il padrone. Soltanto a suo talento
mi debbo regolare nella vita.

[1] È il monologo d'un servo, stanco e dolente della schiavitù. Che sia Onésimo ?

# L'EUNUCO.

## *(Eunoûchos).*

L'*Eunuco* di Menandro fu imitato, con variazioni, nella commedia omonima di Terenzio; sicchè quanto all'argomento il meglio è ricorrere al dramma latino. Dall'*Eunuco* può essere derivato più di un elemento all'*Aldae Comoedia* di Guglielmo di Blois ; ma vd. anche l'*Androgino o il Cretese* dello stesso Menandro.

I frammenti 186 e 190 non ci sono giunti in questa forma, ma sono stati ricostruiti dalle parole di Terenzio, di Donato, di Persio, di Aristide : perciò sono contrassegnati con asterisco. Se non le parole, certo il contenuto è Menandreo.

## L'Eunuco.

*186.

Che fare? non ci andrò nemmeno adesso
che m'ha chiamato lei?

187.

Non opporti agli dei, nè suscitare
nuove tempeste in quest'affare, e tollera
i mali necessarii.

188.

Il vecchio pare un geco.

189.

In tutto quel che cerchi è necessario,
dicono i saggi, stare bene attento.

*190.

Gli dei non hanno fatta egual la vita
loro e la nostra; perchè dessi, essendo
immortali e padron di tutto il mondo,
godono di piaceri sempiterni.

191.

Ha la bocca più stretta d'uno schifo.

192.

Ali di lupo.

[191]) Nell'italiano c'è la parvenza di un giuoco di parola, che non esiste nel greco.

[192]) Proverbio per indicare cosa impossibile.

# L'EFESIO.

## *(Ephésios)*

Anche questa commedia prendeva il nome dalla patria di un personaggio; ma i molti casi consimili ci dimostrano che da questo elemento nulla si può dedurre circa la *favola* del dramma. Però il fr. 195 ci parla di taluno, libero, che teme di essere venduto come schiavo, o di schiavo che teme di essere messo all'asta dal padrone: la doppia ipotesi arresta necessariamente le congetture che si volessero tentare. Il fr. 196-7 ci offre uno spiraglio nella vita economica di Atene e sui prezzi delle derrate: non ci sorprende che già gli antichi compratori trovassero elevato il prezzo delle merci.

## L' Efesio.

195.

Gia mi sembra vedermi senza veste
correre su' mercati, per gli dei,
venduto come schiavo.

196 - 197.

Per colazione ha preso un po' di pesce.
. . . . . . . . . . . . . .
Or ora un pescivendolo vendeva
a quattro dramme i gobii.

B. Molto cari.

198.

Un, due — ritorno subito.

199.

Sei l'ultimo de' Misii.

200.

È di Tenedo lui.

200) Si diceva così per chi temesse qualche imminente e grave pericolo, stante la legge, a Tenedo, che nei processi dietro l' *attore* e dietro il *convenuto* stesse un esecutore, colla scure, per colpire subito chi perdeva la causa. La cosa dunque ci richiama alla più famosa « spada di Damocle ».

# L'AURIGA.

## *(Hēníochos)*.

Circa l'argomento, al solito, buio pesto. Però nella commedia c'era un personaggio che o per nascita o per condizioni transitorie doveva pensare ad uscire dalle strettezze finanziarie; e nell'impresa si scoraggia od almeno ha un momento di debolezza. Si noti anche qui la tendenza a limitare l'intervento della divinità nelle cose umane; tuttavia col pensiero espresso qui molti, anche religiosissimi, potrebbero accordarsi. Invece c'è un senso di ribellione almeno per le pratiche esterne del culto, quali erano volgarmente in uso, per la dea Cibele; ma quel culto si prestava al ridicolo ed a ben altre censure, che non mancarono nell'antichità. Chi parla nel fr. 202 sta per i vecchi culti paesani della Grecia.

Nel resto ci sono belle sentenze morali; notevole quella sulla virtù, che non discorda dalla sentenza Aristotelica.

## L' Auriga.

201.

Nessuno degli dei ti versa in grembo
il denaro; ma t'offre, s'è benevolo,
i mezzi e l'occasione d'arricchire:
però se non la cogli, più non devi
imprecar contro a' numi, ma lottare
contro la tua fiacchezza.

202.

A me non piace il nume, ch'esce a spasso
con una vecchia, ed entra in casa sopra
un'assicella. Il dio, s'è giusto, deve
restare a casa proteggendo quelli
che gli hanno consacrato il simulacro.

203.

Tra quei che son felici apprese ei solo
a sentire pietà . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . .
Il buono, a quanto pare; rende buoni.
. . . . . . . . . . . . . . . . .
La virtù si riduce sempre a questo:
ad evitare quei ch'è fuor di luogo.

204.

Non l'abbiamo veduto quel ragazzo,
ma stiamo combinando di rapirlo.

205.

Quando l'animo non pecca, il bennato deve sempre
sopportare nobilmente tutti i colpi di Fortuna.

# IL GENIO.

Questa volta il papiro di Afroditopoli ci regala l'argomento in versi e l'elenco dei personaggi. È qualche cosa, ma non molto; nè molto ci dice il principio della commedia, che si interrompe dopo nna cinquantina di versi; e meno ci dicono i frammeuti che già prima si conoscevano. Dobbiamo dunque contentarci delle linee generali, senza rinunciare però a mettere a posto i personaggi, di cui fa menzione l'argomento.

I due gemelli sono Gorgia e la sorella di lui Plangone; li trovò, quando furono esposti, Tibéo, pastore, morto di recente al momento in cui si svolge l'azione. Gorgia bada alle pecore, e Plangone fila in casa; entrambi sono al servizio del padrone di Davo, il quale ultimo si è innamorato della ragazza, ma di quell'amore non ha osato cogliere nè fior nè frutto. Il padrone è il vecchio Lachete; e questi viene a conoscere che Gorgia e Plangone sono figli suoi e di Mírrine sua moglie, che prima delle nozze aveva avuto un incidente simile a quello della moglie di Carisio nell'*Arbitro*. Il riconoscimento dei figli potè essere agevolato da Sófrone (nome da nutrice: e doveva essere la nutrice di Mírrine e perciò sapere l'avventura prematrimoniale della padrona). Intanto se Davo si era innamorato di Plangone, Fidia, giovanotto abitante in una casa vicina, aveva fatta sua la ragazza, che ne era rimasta incinta. Riconosciutosi che Plangone era libera e figlia di Lachete, Fidia la sposa.

Che parte avesse Sangario (il nome è di servo), è ignoto; e il *genio*

forse si limitava a qualche racconto come fa l'*Inscienza* nella *Perikeiroménē* e il *Lare* nell'*Aulutaria* plautina.

I particolari, la loro sceneggiatura, i caratteri ci sfuggono; ed è un gran male, perchè, se la commedia corrispondeva al principio, che ci è giunto, doveva essere molto bella e vivace. La scena fra i due schiavi è viva e piena di movimento, e i due servi formano due macchiette ottimamente riuscite: sentimentale l'uno, grossolano e ghiottone l'altro, sono due ottime figure di servi menandrei.

Anche per il *Genio* la scena si svolge in un demo attico, a Ptelea (all'*Olmo*); e lo sfondo della scena era costituito da almeno due case vicine o contigue.

Se il titolo fosse precisamente il *Genio* (*Hērōs*) si è discusso e dubitato senza venire a capo di conclusione sicura: teniamolo in mancanza di meglio, ed ammiriamo il bel prologo drammatico-narrativo, che ci è stato conservato e ci richiama a modelli euripidei.

### Argomento.

D'un maschio e d'una femmina si sgrava
una fanciulla, e li consegna al balio;
poi si marita a chi la vïolò.
Appo di questo alloga, ignaro, il balio
i due gemelli. Déccoti uno schiavo
viene preso d'amor per la ragazza
credendola sua pari; ma un vicino
aveva fatto oltraggio alla ragazza.
Lo schiavo vuole assumersi la colpa;
non conoscendo il ver, la madre sdegnasi
troppo. Chiariti i fatti, trova il vecchio
e riconosce i figli, e quel vicino
si sposa la ragazza volentieri.

## PERSONAGGI.

**Geta**, ***schiavo***
**Davo**, ***schiavo.***
**Il genio**
**Mírrine**, ***matrona.***
**Fidia**, ***giovanotto.***
**Sófrone**, ***nutrice.***
**Sangario**, ***schiavo,***
**Gorgia**, ***giovanotto.***
**Lachete**, ***vecchio.***

## GETA e DAVO, schiavi.

*Davo geme, si picchia de' pugni sul capo e si strappa i capelli; Geta entra in scena, lo osserva, e, credendo indovinare il motivo di tanta disperazione, si avvicina al compagno per confortarlo.*

GETA. L'hai fatta grossa, Davo, a quel che pare,
ma grossa! e temi adesso la tortura
della mola e dei ceppi, gli è ben chiaro!
Perchè ti dai sul capo tanti pugni
e ti strappi i capei — costì — gemendo?

DAVO. Povero me!

GETA. Che siamo a questo, birba?
Ma quel peculio, che ti sei raccolto,
non dovresti tu darmelo, fintanto
che bene o male ai casi tuoi provveda?
Se teco mi sobbarco alla sventura,
perche non me l'affidi?

DAVO. Tu vaneggi.
Irretitito mi trovo in un malanno,
ben diverso da questo.

GETA. Ed all'amico
tu nol diresti?

DAVO. L'è finita, o Geta.

GETA. Cosa mi conti, maledetto!?

DAVO Caro,
non devi maledirmi, per gli dei:
amo.

GETA. (*ironico*) Che dici? misero! tu.... ami?

DAVO. Amo.

GETA. Il padron t'ingrossa le razioni?!
Gli è male, Davo. Mangi troppo, forse? [1]

DAVO. Ho il cuore infermo per una ragazza
qui della casa, brava e del mio stato.

GETA. È schiava?

DAVO. Sì.... piano però: suppongo.
Qui dimorava, qual pastor, Tibéo,
a Ptélea; da giovine fu schiavo,
e gli nacquero questi due gemelli
(narrava), vale a dir Plangon, che adoro....

GETA. Ora capisco.

DAVO. e quel ragazzo, Gorgia....

GETA. Quel che fa da custode delle pecore
or qui da noi?

DAVO. Lui. — Vecchio ormai Tibéo,
ch'era il lor babbo, per nutrirli prende
dal mio padrone a prestito una mina,
e poi — c'era la fame [2] — un'altra mina:
infin morì consunto.

[1] La razione normale era di un *chenice* di grano al giorno; e Geta suppone che Davo ne abbia più del doppio, *più di due chenici*: così il testo.

[2] Anche nella *Perikeiroménē* c'è chi muore di fame. Le condizioni economiche di Atene non dovevano essere floride; già tutt' altro che floride le rappresentava il *Pluto* di Aristofane per un tempo anteriore.

GETA. Chè la terza
non gliela volle dare il tuo padrone.
DAVO. Forse. — Quand'ei fu morto, Gorgia prese
altri quattrini, e, come porta l'uso,
provvide al funerale ed alla tomba,
Poi venne qui da noi colla sorella,
e paga col lavoro.
GETA. E la ragazza?
DAVO. Fila colla padrona ed ai servizi
di casa attende: una ragazza tanto....
— Geta, tu ridi?
GETA. No, no, per Apollo.
DAVO. Tanto gentile e graziosa, o Geta.
GETA. Ebbene tu, pei fini tuoi, che tenti?
DAVO. Con lei nulla, per Ercole, di furto
tentai neppure; ma col mio padrone
n'ho parlato. Di darmela promette,
presi gli accordi col fratello Gorgia.
GETA. Che bulo!
DAVO. Come bulo? Da tre mesi
Lachete è andato a Lemmo per affari,
e noi si spera sempre che ritorni
sano e salvo.
GETA. (*ironico*) Tu sei bravo e devoto!
DAVO. Dal viaggio verrebbe un bel guadagno
. . . . . . . . .

## FRAMMENTI.

### 1.

DAVO. Non sei mai stato innamorato, o Geta?
GETA. No, perchè non mi sono mai saziato.

### 2 (= 209)

DAVO. Padrona, più ch'Amore nulla è forte:
anche quegli ch'in cielo regge i numi,
Giove, è costretto a secondarlo in tutto.

### 3 (= 210).

Si, gli onesti dovrebbero esser nobili,
ed i signori aver alti pensieri.

### 4 (= 211).

Quale pena, che capiti a me sola
un dolore sì grande da non credersi.

### 5 (= 212).

Ecco un orcio di vino mescolato;
prendilo e bevi.

[1]) Pare che appartenga al prologo. Geta torna al motivo del mangiare molto: l'amore è frutto del cibo preso in abbondanza. Ecco un antecedente di certi pensieri del Tolstoi.

[2]) Appartiene a quel punto della commedia in cui la *madre* si sdegna troppo all'idea che Davo possa aver reso incinta Plangone. Davo, per amore della fanciulla, sarebbe disposto a pigliarsela così com'è per opera d'altri, e dà la cosa come sua, assumendosi la colpa.

[4]) Sono lamenti di Mírrine pel caso della Plangone.

[5]) Parla Geta?

6 (= 213).

T'hanno stregato, caro, appena sciolto?

7 (= 214).

Sappi che questo lo concedo anch'io.

8 (= 215).

A qualcuna delle serve
dandolo.

9 (= 216).

O sciagurato, se non vai....

10.

Ed or fra' cacciatori, che qui vengono
dalla città, porterò in giro queste
pere silvestri.

11.

Ti farai nuovamente cittadino.

10) Parla Gorgia, che fa vita alla compagna.

# TAIDE.

## (*Thaís*).

Dal nome di etére si intitolarono parecchie commedie, e Taide rimase nome usitato e famoso di etéra, passando alla drammatica latina, donde venne anche un solenne verso di Dante.

Taide, pare, aveva una turba di amanti, e non si mostrava arrendevole, facendo la preziosa, schernendo i giovani amatori, fuggendo anche alle insidie di schiavi furbi. Vestiva da matrona colla veste lunga fino a terra. Tutto ciò si racimola qua e là da varii autori, anche Properzio, Marziale, Luciano ed Ovidio; e se n'ha la conferma dal fr. 217. D'altronde questo è uno spunto anche delle commedie di Terenzio, che frequentemente attinse a Menandro; e Menandro in ciò sarebbe stato un innovatore, introducendo pel primo tale tipo di etéra sulla scena. Anche se non fu il primo, la sua Taide rimase un tipo; e ciò importa abbastanza ed anche più che la invenzione in sè stessa.

Uno degli schiavi si chiamava Geta, nome solito, ed era servo d'un giovane innamorato di Taide, ed era servo astuto — ma Taide era più furba di lui.

## Taide.

217.

Cantami dunque tale donna, o dea
audace, bella e piena d'attrattive;
ingiusta, non cedevole, esigente
e che finga d'amare, ma non ami
nessuno.

218.

Tristi compagni guastan buon costume.

# L'INVASATA.

## (*Theophoroumĕnē*).

È un'invasata di spirito profetico; ma non sappiamo altro di lei nè degli altri personaggi della commedia. Solo ci è noto il nome di Cratone, che nel fr. 223 dà in uno sfogo di pessimismo contro l'ingiustizia umana, che fa il bipede umano inferiore agli altri animali. Cratone è un *laudator temporis acti,* che vede nero a' tempi suoi — dunque *prima* le cose andavano meglio, ed in un avvenire migliore meglio potrebbero andare. Non è dunque tutt'affatto pessimista: e le sue sono querimonie ripetute in tutti i tempi e vecchie quanto l'umanità. Nell'ipotesi di un' altra vita c'è qualcosa della *metempsicosi*, che nella commedia troviamo burlata più d'una volta. Lo sbirro, cioè il *sicofante,* è una mala pianta d'Atene, e se ne lagnava già Aristofane: ed il mal seme degli adulatori imperversava non solamente in Atene e Siracusa, ma in tutto il mondo greco, sì che ce lo troviamo sempre fra i piedi.

## L'invasata.

Se mi dicesse qualche dio: « Cratone,
vivrai, dopo la morte, un'altra volta,
e sarai ciò che vuoi — pecora, capro,
uomo, cane, cavallo (perchè due
volte tu devi vivere, ed il fato
così decide) — scegli quel che vuoi;
« fammi », risponderei subito (credo),
« tutto, ma uomo no », chè questo solo
animale è felice od infelice
senza veruna norma di giustizia.
Il cavallo migliore vien trattato
meglio d'un altro; e se tu sei buon cane,
sei più stimato d'un cattivo cane;
ed un gallo di razza è mantenuto
diversamente, mentre quello ignobile
cede al gallo migliore e n'ha paura.
Se l'uomo è buono, nobile, di buona
famiglia, non gli giova a' tempi nostri.
L'adulatore se la passa meglio
di tutti; poi lo sbirro; e viene terzo
il tristo. Meglio nascere somaro
che vedere color che valgon meno
essere più felici nella vita.

224.

Ei porta in giro subito la prima
tazza di vino puro.

225.

Quei ch'è dotato di maggiore senno,
è 'l migliore indovino e consigliere.

226.

Mezzo brillo, tutta
ha sorbito una coppa Tericléa. [1])

227.

Tu sei comparso come un *deus ex machina*.

[1]) La coppa aveva il nome dal vasaio Corinzio che l'aveva formata fin dai tempi di Aristofane.

# LA TESSALA.

## (*Thessalē*).

Il titolo ci dice che si parla di una donna che esercita le arti magiche, onde andavano famose appunto le maghe Tessale; e ci dice Plinio : « *Menander... Thessalam cognominaret fabulam complexam ambages feminarum detrahentium lunam* », intorno a che si veda Lucano, a cui si richiama Dante.

## La Tessala.

**229.**

Hai aperto
anche l'orciolo, maledetto, e puzzi
troppo di vino.

**230.**

È piccolo pretesto per far male.

**231.**

Amico, l'allegrezza nutre il servo

**232.**

Mi sciolsi, e poi me ne fuggii da solo.

# IL TESORO.

## (*Thēsaurós*).

Il *Tesoro* di Menandro fu rappresentato fra il 310 e il 308, come si dedurrebbe da un'allusione alla guerra fra Atene e Rodi — allusione contenuta nel *Theusaurus* di Luscio Lanuvino. Dal prologo dell'*Eunuco* di Terenzio si ricava che il *Tesoro* di Menandro trattava la questione giuridica a chi spetti un tesoro trovato nel sepolcro del padre di un personaggio: e la cosa ci è spiegata da Donato che sunteggia la commedia di Luscio Lanuvino. Un giovanotto sperpera il patrimonio; manda il servo ad introdurre nel sepolcro del padre suo quei cibi che questi aveva voluto vi fossero introdotti nel decimo anniversario della morte. Il sepolcro sorgeva in un campo che il giovanotto aveva venduto ad un vecchio, al cui aiuto ricorre il servo del giovanotto per aprire la tomba. In essa si trova un tesoro; il vecchio lo vuole e lo vuole il giovanotto, che ricorre in tribunale.

C'era adunque anche nel *Tesoro* la trattazione bilaterale di un'elegante caso giuridico, come negli *Epitrépontes*. Ma la questione era un punto della commedia, non tutta la commedia, a costituire l'intreccio della quale dovevano entrare amori, donne, schiavi, matrimoni, manumissioni. Che c'entrasse l'amore è dimostrato dalle note parole di Ovidio, che nessuna commedia di Me-

nandro era senza amore; le quali parole hanno completa conferma da quanto ci è giunto direttamente e nelle imitazioni latine. Ci è poi ulteriormente confermato dal fr. 235, che riprende il motivo di un frammento del *Genio* (2 = 209); e col fr. 235 concordano i due seguenti, fra i quali è notevole quello sull'influenza della musica nell'amore.

## Il tesoro.

235.

Non è fra' Numi massimo l'Amore
ed il più venerabile fra tutti?
Poichè non c'è nessuno tanto tirchio,
o tanto regolato ne' costumi,
da non cedere a questo nume parte
degli averi. A coloro, a' quali è mite,
ei comanda di farlo in gioventù;
ma quelli che il rimandano a vecchiaia [1])
aggiungon gli interessi del passato.

236.

L'amante, se gli togli l'ardimento,
è spacciato e ridotto un piagnisteo.

237.

La musica è per molti esca all'amore.

238.

Digiuno sette mesi con poc'acqua.

230.

Più nero d'uno scarabeo.

[1]) Dal farle tardi, Dio ci guardi.

# FIERLEONE.

## *(Thrasyléōn).*

Quegli che dà nome alla commedia è uno smargiasso, cioè una variazione di quel tipo di *Alazón*, che tante volte appare nella commedia greca e latina, e che il Ribbeck studiò in apposita monografia. Nel *Thrasyléōn* lo smargiasso è un soldato di poco cervello. Nell'antichità Trasileonte fu molto famoso; e più d'una volta fu citato insieme a Smícrine. Menandro adunque doveva essere riuscito felicemente a rappresentarlo, facendone un degno predecessore del Pirgopolinice plautino e del nostro capitan Fracassa. E ci vien detto espressamente che era chiassone; e non poteva non essere tale.

## Fierleone.

240.

A molti casi non s'attaglia il detto
« conosci te medesimo »: di certo
il conoscere gli altri vale meglio.

241.

Il secondo sistema in mare è questo:
se manca il vento, adoperare i remi.

242.

Ricorre a questa astuzia per riuscire
a concluder le nozze.

243.

Ed essa aprì la porta.

244.

Come lento e sempre incerto, riconosce di mangiare
il suo pane a tradimento.

241. — Era un proverbio. Noi diremmo: « In mancanza di cavalli trottan gli asini ».

242. — Il testo dice veramente « filosofeggia », ed è una degenerazione ed una caricatura della filosofia.

# LA SACERDOTESSA.

## *(Hiéreia).*

Il fr. 245 ci dice che si tratta di *Rhódē* (bel nome di donna, cioè « Rosa »); chi le parla vuole dissuaderla dal culto di Cibele, che si è già veduto avversato nell'*Hēníochos*, fr. 202. Qui si vuol dimostrare l'assurdo di miracoli e di culto; e la menzione de' cembali ci mette sulla giusta strada. Rode adunque voleva farsi o si era fatta sacerdotessa di Cibele.

Chi parla con Rode? Il fatto che vien chiamata « donna » non indica che parli un uomo; anche Sófrone ed Abrótono nell'*Arbitro* si appellano così, e non si conoscono molto. Può dunque essere donna chi parla a Rode, e donna non in molta confidenza con lei, ma non senza autorità. Non si può negare che ragioni diritto; ma colla superstizione il ragionamento non può gran fatto. Rode smetterà quelle idee? Mettiamo pegno che sì, nel caso che ci fosse l'amore d'un uomo, che le faccia dimenticare la dea ed il culto ridicolo della dea.

## La sacerdotessa.

Nessun de' Numi salva, o donna, alcun
uomo per mezzo d'altr'uomo; se l'uomo
co' cembali conduce il Nume a fare
quello che vuole lui, chi giunge a questo
è più grande del dio. Son questi invece
i ritrovati d'empia audacia, o Rode,
per rendere ridicola la vita
de' nostri tempi.

# GL'IMBRII.

## (*Ìmbrioi*).

« Imbrii » dicevano, e noi diremmo « Americani » o « Greci » per indicare gente che ha lasciata la patria, perchè ha dei contì da aggiustare colla giustizia. Altro luogo di rifugio per costoro era Lemno. Andare a Lemno sarebbe come andare a Patrasso; essere ad Imbro era come dire, ora, per un banchiere, che viaggia in Grecia.

Che cosa poi fosse la commedia, quali i personaggi, ci è completamente ignoto. Solo nel fr. 247-8 un figlio vuol convincere il babbo della potenza della logica. È un neofita, un entusiasta: non per nulla Socrate si indirizzava ai giovani, e non per nulla fu anche accusato di corromperli, e quel solenne maestro di caricatura che fu Aristofane lo introdusse come tale nelle *Nubi*. Il giovanotto degli Imbrii sembra pensasse ad una applicazione della filosofia alla politica; ed anche Platone voleva che i reggitori degli Stati fossero filosofi. Ma non dice « logici ».

## Gl'Imbrii.

### 247-248.

Nessuna fra le doti umane vale,
babbo, più della logica; per essa,
nel fare e nel pensare a modo, ognuno
diventa condottiero e duce e capo-
popolo ed avvocato: chi possiede
logica forte, domina su tutti.

# LO STALLIERE.

## *(Hippokómos).*

**Mónimo era Siracusano e cinico, scolaro di Diogene per l'appunto. La sua era più che negazione di qualunque affermazione, essendo altresì biasimo e vituperio d'ogni opinione; e tutte le opinioni erano dichiarate vanità.**

**Chi sia Filone, chi sia l'altro interlocutore non sappiamo; ma l'altro, ammiratore della sentenza cinica, non doveva essere in un buon momento — a meno che fosse pessimista.**

**Che cosa ci ha da fare tutto questo colla commedia? e come si spiega il tilolo, ed in quale relazione era il titolo coll'intreccio della comedia? L'ignoreremo fino a quando ci illumini una qualche scoperta di papiri.**

## Lo stalliere.

249.

Era un sapiente Mónimo, o Filone,
sebben tenuto in poco conto.

B. quello
della sacca?

A. Tre sacche aveva, e disse
un detto, che, per Giove, non val meno
del «conosci te stesso» e di quegli altri
famosi: molto meglio quel pitocco
sudicio proclamava vane e stolte
quante son l'opinioni professate.

250.

I tripodi e le frutta della mensa.

# LA CANÉFORA.

## *(Kanephóros).*

Il nome è abbastanza noto ed usato, almeno nelle arti plastiche, e può rimanere tal quale, senza renderlo con una perifrasi: « la portatrice di cesti ». Al solito, nè il titolo ci illumina, nè altro sappiamo sull'intreccio ed i personaggi; ed i frammenti sono massime o detti che possono stare da per tutto, in tutte le cento e cinque commedie di Menandro.

Tuttavia attira l'attenzione il fr. 254; anche la *Perikeiroménē* ci ammaestra come le fanciulle povere, anche libere, fossero riguardate come un capitale, di cui si poteva disporre senza limiti per averne frutto e guadagno. Chi faceva quella richiesta era probabilmente un mezzano od una mezzana: e la figlia verosimilmente si verrà a scoprire che è libera e di buona nascita, e farà un buon matrimonio. È uno de' soliti motivi della commedia nuova.

## La canéfora

252.

Felicità raggiunta senz'alcuna
fatica suole rendere superbi.

253.

È massima stoltezza il ritenere
che si possa evitare una disgrazia,
che dall'opera nostra non dipende.

254.

Chiedeva tu le dessi in pegno tua
figlia.

255.

Quel che risponderà, te lo dirò.

256.

Una vecchia maledica, ch'è figlia
di padre e madre Essiónei.

256. — Gli Essiónei, demo attico, avevano fama di malédici, e la vecchia è Essiónea puro sangue.

# LA PREFICA.

## *(Karínē).*

L'Impudenza, se pure è il caso, sarebbe una deificazione paragonabile all'*Inscienza (Àgnoia)* della *Perikeiroménē*. C' è la solita censura, il solito pessimismo per il tempo in mezzo a cui si vive. Chi parla? perchè?

Almeno l'altro fr., il 258, ci dice che parla ad etéra, certo a donna, un'altra donna, e l'esorta a farsi fare un regalo, ed un determinato regalo di valore, dall'amante. Chi parla sarà ancella di fiducia o nutrice, più feroce contro gli uomiui e più avida che non la padrona stessa. Ed anche questo è un vecchio ed eterno motivo.

Si può ad ogni modo supporre che costei parli alla préfica: e costei era un tipo come Abrótono o come Taide?

## La préfica.

257.

Impudenza, che sei fra' Numi il massimo,
osa (se debbo dirti nume — e debbo,
chè tutto quel che domina si reputa
un Nume adesso) : a qual segno sei giunta,
ed a quale, mi sembra, giungerai!

258.

Ti regali pel collo una catena.

# IL CARTAGINESE.

## *(Karchēdónios).*

Il *Poenulus* di Plauto deriva dal *Cartaginese* di Menandro? Forse che sì, forse che no: ci mancano i mezzi per eliminare la questione. Certo i frammenti greci della commedia Menandrea non hanno corrispondenze nei versi plautini; ma il poeta di Sársina fu, almeno talvolta, abbastanza libero di fronte ai modelli greci. Il fr. 263 ci conferma che neppure i Cartaginesi godevano molta stima fra i Greci dell'età di Alessandro; la grande potenza della città rivale di Roma si appaleserà fra non molto.

Chi parla nel fr. 260 è un pescatore, che si rassegna. Il fr. 260 riproduce un pensiero dell'*Odissea*, dove l' espone Telemaco ad Atena. Nella commedia si trattava di un fanciullo esposto e poi riconosciuto? La cosa non sorprenderebbe.

## Il Cartaginese.

260.

Avevo fatto un po' d'offerta a Bórea,
e non ho preso pesci; farò dunque
cuocere un po' di lenti.

261.

Nessuno può saper chi gli sia padre;
ma congettura ognuno ovver presume.

262.

Difficile deporre in un sol giorno
la stoltezza durata lungo tempo.

263.

La pratica ti muta in sapiente
ogni Cartaginese, anche s'è stolido.

264.

Cantando il Litïerse dopo pranzo.

265.

Rettitudine val più della legge.

264. — Carme che prese nome da un figlio spurio di Mida, ucciso per la sua crudeltà da Ercole.

# IL BUGIARDO.

## *(Katapseudómenos).*

Il titolo è bello; lo diremmo Goldoniano, con anacronismo. Ma della commedia c'è un solo verso. E tutto il resto? Chi ne sa nulla?

## Il bugiardo.

### 268.

**Chiamare i cavalieri alla pianura.**

# LA SCIARPA.

## *(Kekryphálos).*

La sciarpa era un *anagnorisma*, un contrassegno di un infante, maschio o femmina, esposto e poi riconosciuto? Si può supporre. Così la mamma avrebbe riconosciuto, da un oggetto suo, il frutto delle sue viscere: ma il riconoscimento poteva venire anche dal padre che poteva ravvisare un oggetto, che era stato della moglie: e questo è il caso della *Perikeiroméne*. Ma è vano il fare ipotesi, dacchè non sappiamo nulla circa la favola della commedia.

Il fr. 272 ci rammenta leggi suntuarie, che regolavano i pranzi nuziali e il numero dei commensali; e ci sarebbe stato anche un ruolo di cuochi appositi, che avrebbero dovuto denunziare le violazioni della legge—supponiamo pure che alla legge si saranno fatti parecchi strappi. Ma tutto ciò si riferirebbe ad una figura secondaria, sebbene singolare e strana, quella del cuoco, che appare spesso, nelle comedie, strambo e atrabiliare. I lavoratori della mensa, si vede, si permettevano fin d'allora molti capricci.

## La sciarpa.

272.

Alla notizia che presso i censori
delle donne per nuova legge debbono
iscriversi quei cuochi, i quali prestano
l'opera loro alle nozze, perchè
si risappia se quelli che li allògano
invitin commensali in maggior numero
di quanto è consentito dalle leggi;
andato . . . . . . . . . . . . .

273.

Levate dunque subito le mense,
prendi gli unguenti e le corone, e liba.

274.

Fino è l'unguento, ragazzino.

B. Fino:
e come no, s'è profumato al nardo?

275.

Di per sè l'imprevisto ci soccorre.

# IL SUONATORE DI CETRA.

## *(Kitharistés).*

Quello che sopravanza del *Kitharistés* risulta di due parti; una costituita dai frammenti di un papiro berlinese, l'altra dai frammenti giuntici anteriormente pel solito tramite delle citazioni.

Non però si garantisce che i frammenti berlinesi siano Menandrei; ma hanno talmente l'impronta di Menandro, che unicamente a lui potremmo attribuirli: e poi concordano cogli altri frammenti della commedia.

Della quale intravediamo qualche punto e qualche nesso — e non più.

La prima scena del papiro berlinese è fra due amici, A e B; e B ha presa una moglie ricca, e l'ha sposata fuori di Atene. Però egli ha voluto che il matrimonio procedesse col regime della separazione dei beni, sicchè quello ch'è della moglie egli non lo riguarda come suo.

Egli d'altronde ha fatto de' guadagni, come attestano, gli oggetti che dinanzi a casa mostra all'amico. Il quale domanda perchè B non abbia condotta qui, cioè ad Atene, anche la moglie; e B gli risponde che appunto il ritardo della moglie lo turba, non sa dove sia, e teme un naufragio od un'altra disgrazia; e prega il suo amico di andare in piazza a cercare notizie.

Alla seconda scena compare un vecchio (chiamiamolo pur Lachete), che esprime la sua meraviglia perchè Moschione, suo figlio,

l'abbia mandato a chiamare alla città, lui che fuggiva in campagna appena il babbo veniva ad Atene, e scappava ad Atene, appena il babbo tornava alla campagna — così era libero di gozzovigliare.

Il vecchio riconosce che Moschione è sangue suo, e che anche egli a' suoi tempi aveva sciupato e sciupato. Il vecchio dunque entra in casa per vedere se c'è Moschione; se non c'è, andrà a trovarlo in piazza.

E viene Moschione che vorrebbe il babbo fosse giunto; se no, andrebbe a cercarlo in campagna, tanta è l'urgenza dell'affare pel quale ricorre al padre. Di che mai si tratti, non ci è detto dai frammenti del papiro; ma può supporsi un intrigo amoroso, cioè Moschione può temere che il padre adottivo gli abbia combinato un matrimonio, mentre lui è già troppo impegnato con altra, e forse ha già sposata, ad Efeso, la figlia di un Ateniese, di Fania il citarista. Perciò Moschione ricorre al padre suo, non al padre adottivo.

Gli altri frammenti, anteriormente noti, non ci dicono quasi nulla per l'intreccio. Fania pare ricco; forse si era arricchito in Asia. Tuttavia continua, per diletto, l'arte sua. Altri versi parlano della povertà e de' soccorsi che si devono agli amici poveri.

Tirando le somme, avremmo come sfondo della scena, al solito, due o più case vicine o contigue, una di Fania, l'altra di Moschione. Ci sono due giovanotti già ammogliati o quasi, che vogliono regolare la loro posizione, e due padri che pare turbino più o meno le cose, che dovevano finire coll'aggiustarsi conforme ai voti delle due coppie; e i babbi si contentano. Ci doveva essere di mezzo qualche riconoscimento, che contentasse i babbi o magari rammentasse loro amicizie ed avventure del passato.

Ad ogni modo ci sono due azioni parallele e poi combinate e riunite in unica soluzione del nodo, secondo un procedimento non insolito della commedia nuova. — Basta rammentare gli *Adelphoe* di Terenzio.

## Il suonatore di cetra.

A. Qui sei venuto avendo in moglie sua
figlia; e tu credi ricca lei soltanto
e te no?

B. Credo il patrimonio sia
di lei soltanto, e m'appartenga lei:
libera nacque e di cittade ellenica.
Poi mi son guadagnato, per fortuna,
queste robe . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . .

A. Che t'addolora mai? perchè la moglie
non l'hai condotta qui? . . . . . .

B. Non so dove si trovi; e non è giunta
nemmeno adesso dopo tanto tempo;
sicchè debbo temere che per mare
o contro qualche scoglio sia successa
una disgrazia a lei.

A. Per imperizia?

B. Non so; ma temo troppo e mi sconforto.

A. Una disgrazia forse?

B. Se ti spingi
fino alla piazza, tu potresti avere
altre notizie e consigliarmi poi.

A. Non mi trattiene nulla. *(S'avvia alla piazza).*

B. *(Ai servi)* Queste robe

Qualcun mi porti in casa fuor de' piedi.
*(entra in casa)*

C. (LACHETE). Che sarà mai? Davvero è cosa insolita
che mi chiami Moschion dalla campagna,
se, quando mi trovavo qui per caso,
fuggiva alla campagna; e s'ero là,
tornava qui a cioncare. E si capisce,
perchè non c'era a raffrenarlo il padre
neppur coll'ira. Sono stato anch'io
di quelli che consumano gli averi.
Mia moglie in questo non mi ha fatto torto;
è figlio mio, e non fa nulla di bene.
— Entro a veder s'è qui. Ma se non fosse
in casa, vado subito alla piazza,
che presso l'Erme lo vedrò colà. *(entra in casa)*

MOSCHIONE. *(sopraggiunge)*
È forse giunto il babbo? oppure debbo
andare fin da lui? Certo la cosa
non può tirarsi in lungo, in nessun modo.

. . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . .

MOSCHIONE. Senti il resto; tel dico in breve. Giunto
ad Efeso, m'imbatto, ad una festa,
in una processione di fanciulle
libere, e vedo la figlia di Fania
Euonimeo.

LACHETE Ci sono Euonimei [1]

[1]) Gli *Euonimei* erano Ateniesi; onde la domanda del vecchio, stupito di trovare altri Euonimei fuori di Atene. L'origine Ateniese della ragazza la fa *cittadina attica* (*politis*) e perciò rende possibile un matrimonio legittimo, che era la grande preoccupazione degli Ateniesi.

anche in Efeso?

MOSCHIONE. No; ma per affari
c'era andato di qui.

LACHETE. Tu dunque subito
conduci in moglie la figlia di Fania
il suonator di cetra ed ora nostro
vicino . . . . . . . . . . . .

1* (=281).

Mi credevo che i ricchi, non dovendo,
o Fania, fare debiti, la notte
punto non sospirassero, e nemmeno
in omei prorompessero voltandosi
su e giù pel letto, e dolce e cheto sonno
dormissero; e credevo queste fossero
le miserie de' poveri. Ed invece
ora m'accorgo ch' anche voi, presunti
fortunati, soffrite come noi.
Il dolore è connato colla vita
alla vita bëata s'accompagna,
nella vita gloriosa s'appresenta.
alla vita de' poveri s'associa
fino a vecchiezza.

2* (=282).

La più lieve di tutte le disgrazie,
la povertà, t'affligge; ma in sostanza
cos'è la povertà, se può l'amico
col suo aiuto guarirti facilmente?

3* (=283).

Se noi scansiamo, o babbo, i danneggiati,
chi potremo aiutare facilmente?

4* (=284).

L'imparare, o Lachete, a non far torti
mi par gentile usanza nella vita.

5* (=285).

Egli stesso, amator dell'arte, impara
sempre musica nuova per diletto.

6* (=286).

Non creder commensali gli uditori.

7* (=287).

Tanto travaglio arreca l'aspettare.

8* (=288).

Vaga ed incerta cosa è la Fortuna.

6* — Cioè questi uditori si ritengono liberi di approvare o disapprovare.

# LA CNIDIA.

## *(Knidía).*

Chi era questa donna di Cnido? Per la natura del titolo si confronti l'*Andria* di Terenzio e la *Samia* di Menandro, che ha parecchie commedie intitolate col medesimo criterio, seguíto anche dagli altri poeti della commedia nuova.

Potevamo essere certi dell'esistenza di un intrigo amoroso; ed il fr. 290 ci dice di un qualche matrimonio contrastato per disparità di condizione e di nascita. È un motivo che appare anche altrove in Menandro; e la soluzione suggerita dall' amore è per l'ideale di onestà, non per la nascita in sè stessa. Soluzione umana; ma se era ideale, non sembra fosse troppo accetta nella pratica della vita—ed anche nella commedia si viene a scoprire spesso che è anche di buona nascita chi è di buoni costumi e di animo elevato. Sicchè la soluzione ideale e morale è più contradetta che raffermata dalla verità vera, che finisce per venire in chiaro.

## La Cnidia.

290.

La nascita non porta differenza:
ma se tu ben consideri, legittimo
è l'onesto; il briccone invece è spurio.

291.

Il caso, pare, anch'esso è un Nume, e spesso
ci salva da pericoli non visti.

# L' ADULATORE.

## *(Kólax).*

Anche per l' *Adulatore* siamo in condizioni favorite, ma troppo inferiori al nostro desiderio, tanto più trattandosi di un tipo come l' adulatore, che infestava Atene e la Grecia. E sarebbe bello avere di Menandro una famosa rappresentazione di un bel tipo, anzi d' un prototipo di adulatore e di furfante, insinuante e furbo, adulatore insieme e parassito; ma invece di tutto il quadro noi scorgiamo soltanto qualche linea e qualche figura, che ci dice che il quadro era bellissimo, senza permettercene però nè la visione nè la ricostruzione.

Parecchi personaggi si intravedono. Fidia doveva essere un giovanotto inesperto e facile a fidarsi delle apparenze, non ostante che l'abbandono del padre, il quale partendo lo aveva lasciato in strettezze, avesse dovuto renderlo esperto della vita.—Poi Dóride, ancella; e doveva essere l' ancella della ragazza mantenuta dal soldato. Se Fidia parla con Dóride, qualche ripesco colla ragazza ci doveva essere, e ciò spiega i furori di Fidia contro il soldato. Con Fidia parla anche un suo schiavo o liberto — designamolo con B — e l' ammonisce coll' affetto e colla libertà di chi ha allevato il padroncino; poichè Fidia è *tróphimos*, cioè allievo, nel senso etimologico della parola, di B. Ci appare inoltre Sosia, che aiuta nel sacrificio il cuoco, e Biante (sarebbe a dire « *Gagliardo* ») il soldato, che si vanta gran bevitore con Strutia, il quale è il parassito adulatore.

Il soldato, come ci dice anche il nome, doveva essere sul tipo di Fierleone, di Polemone, di Pirgopolinice; e sebbene mantenga una ragazza passandole tre mine al giorno, ci tiene ad essere conquistatore di altre, sicchè Strutia ne solletica l'amor proprio snocciolandogli tutta una filza di allegre ragazze — Criside Anticira, Iscade, Nannario, belle e famose ragazze, che Biante avrebbe godute, divenendo rivale, almeno per due fra esse, di Demetrio Poliorcete, nientemeno. Si intravedono sessanta soldati: che li comandi anche qui, come nella *Perikeiroménē*, Sosia per conto di Biante, brutto tipo di soldato e di pitocco arricchito in troppo poco tempo e tornato superbo e tronfio?

Qua e là c'è qualche altro sprazzo, che riceve luce da cenni di Terenzio, che per l'*Eunuco* si valse delle figure del parassito adulatore e del soldato smargiasso rappresentato nell'*Adulatore* Menandreo, dove apparivano accoppiati ed alleati; e l'adulatore era più pericoloso di Biante.

Non mancavano quindi i personaggi — ad un certo punto c'è anche un *vicino* — ; quindi non poteva mancare l'intreccio, elemento del quale dovevano anche essere i pericoli di liti e seccature per le quali occorrono testimoni; e c'è di mezzo la compera di una casa voluta da più d'uno. Ma il difficile è combinare questi elementi.

Non dimentichiamo l'allusione ad Alessandro Magno ed al suo bere smodato; nell'ambiente antimacedonico di Atene l'allusione doveva piacere. E Menandro anche altrove non risparmiò il grande Macedone giungendo perfino ad attribuirne il successo alla fortuna, anche in ciò assecondando le tentenze del pubblico Ateniese.

Che Ulisse, qnando andò a Troia, avesse sessanta compagni, è notizia da mettere a confronto con quanto ci dice il *catalogo* delle navi nel secondo dell'*Iliade* (B, 631 segg.), dove si parla veramente di dodici navi al comando dell'Itacense. La notizia ad ogni modo conferma una volta di più la popolarità e lo studio di

Omero in Atene, e si aggiunge agli aneddoti ed ai fatti che d'altronde ci erano noti.

L' *Adulatore* si può ritenere fosse rappresentato fra il 316 e il 312 a. C. — Certamente rinunceremmo alla data pur di avere una parte più estesa della commedia: e questo vorremmo anche se il *Kolax* fosse una imitazione od una variazione, più o meno estesa, della *Perikeiroménē*. Più o meno estesa, non totale, perchè nella *Perikeiroménē* non c' è posto per una figura come quella dell'*Adulatore*, che era appunto il tipo caratteristico di questa commedia.

## L' adulatore.

FIDIA. Non arricchisce presto il galantuomo.
Per sè raccoglie e fa risparmi il giusto;
al possessore insidia invece il tristo,
e gli toglie gli averi e se li tiene.

B. Assurdo è quel che dici.

FIDIA. Ma, ti giuro,
se 'l ragazzo non fosse ritornato
a portarmi le mandorle di Taso,
e non m' avesser sospettato brillo,
gli sarei corso dietro per la piazza
gridando: « l' anno scorso eri un pitocco
morto di fame, ed or sei ricco; dimmi
quale mestiere hai fatto? e, dimmi, donde
vengon le tue ricchezze? e non andrai
fuori di questa terra? perchè darci
cattivo esempio e dimostrare a noi
che ad esser disonesti si guadagna? »

B. Al solo adulator spetta la colpa
di tutte le rovine, o padroncino.
E te lo spiego. Le città che vedi
distrutte, sono rovinate tutte
quante dal tarlo ch'ho trovato in lui;
tutti quanti i tiranni, e condottieri
possenti, e capitani, e fondatori

di città, e duci, e sàtrapi — ed aggiungi
quelli ch' ai tempi nostri son caduti
miseramente — l' han perduti solo
gli adulatori, lor miseria e peste.

FIDIA. Bel discorso cotesto; ma non giungo
a capire qual uomo sia costui.

B. Sol chi pensasse storto, crederebbe
amico quegli che ti tende insidie.

FIDIA. E se non ci rïesce?

A far del male
rïesce ognuno.

. . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . .

Farà venire degli altri soldati,
e lui dovrà difendersi. Ragazzi,
faremo uno sterminio. Ma se lui,
ovvero tu, credendo a quei discorsi,
pensi non faccia l' opposto di quello
che fa, nè ti difendi dall' *amico* (*ironico*)
sarai cacciato da' tuoi beni e dalla
casa; e poi, quando tu n' abbia la voglia,
penserà a governarti l' altre cose.

. . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . .

L' ha comprata il vicino. Ma quand' egli
lo risappia, verrà qui con sessanta
soci — quanti n' aveva Ulisse quando
andò a Troia — gridando minaccioso:
« birbone, l' hai comprata, ed era mia,
per lui ch' ha più denari . . .
. . . . . . pe' dodici dei,
non ne son lieto; chè lei sola prende

quanto neppure prendon dieci, vale
a dir tre mine al giorno dal soldato.
E prendendo così, temo . . .
Me ne verranno liti e seccature,
e sarà necessario provvedermi
di testimoni.

1* (= 292).

CUOCO. Io libo. — Servo, porgimi le viscere.
E dove guardi? — Libo. — Dai qui, Sosia. —
Libo. — Sta bene. — Dell' Olimpo tutti
gli dei, tutte le dee io prego. — Prendi
la lingua. [1] — Ed essi in cambio ci concedano
scampo, salute, molti beni, e a tutti
godimento di quel che possediamo.
Questo preghiamo.

2* (= 293).

BIANTE. Un gotto d' oro, che teneva dieci
ciotole, in Cappadocia l' ho bevuto
tre volte, e pieno, o Strútia.
STRÙTIA. Hai tracannato
più ch' Alessandro re.
BIANTE. Certo non meno,
per Atena.
STRÙTIA. Stupendo!

3* (= 297).

Rido pensando al motto contro quello
di Cipro.

[1]) Era la prima offerta nel sacrificio.

4* (= 295).

E Crìside, Coróne, Antícira, Ìscade
l' hai godute, e Nannario tanto bella.

5* (= 296).

Nessuno posso ritrovar, nemmeno
fra la mia gente — e ce n' è tanti — e sono
rimasto solo.

6* (= 298).

L' accosta, sto per dir, senza rumore
e come se palpasse un agnellino.

6* **È l' adulatore.**

# I PILOTI.

## *(Kybernētai).*

È il solito caso di buio assoluto; chè non dà luce nè per l'argomento nè per i personaggi il contrasto fra ricchi e poveri che risulta dal fr. 301. È contrasto che si vede anche altrove, nella commedia nuova, e conferma le misere condizioni economiche di Atene, che passava una lunga e brutta crisi, dalla quale veramente non si rialzò mai, perchè i traffici e le ricchezze passarono alle città dell' Asia e dell' Egitto. Nè ci dice gran che il fr. 302: pare si tratti di un marito che ha sposato una moglie ricca, essendo egli in condizione poco o punto agiata; e sconta il godimento dell' agiatezza altrui subendo i capricci e le prepotenze della donna e vivendo nella soggezione domestica e quotidiana della moglie.

## I piloti.

301.

Ti sembra, o giovanotto, che il denaro
permetta non soltanto di comprare
le provviste, che occorron tutti i giorni,
pane, farina, aceto, olio; ma ancora
altro, che val di più? Ma non t'acquisti
l'eternità, neppur se metti insieme
quanti talenti possedeva Tántalo.
Quando morrai, dovrai lasciarli ad altri.
Ma che dico? Neppur s'hai gran dovizie,
non fidarti di queste e non spregiare
noi poveri; ma fatti creder degno
di tua fortuna presso chi t'osserva.

302.

Che vane ciancie fanno, sciagurati,
tutti quei che si gonfian di sè stessi;
chè non conoscon la natura umana.
Questi, che in piazza credono felice,
quand'apre la sua porta è infelicissimo.
In tutto regge e domina la moglie
e gli contrasta; cosicchè per molte
cause si duole, mentre non mi dolgo
io di nessuna.

303.

Per qual motivo vorrebbe mangiarmi
quel po' di paga? aspetto fin da ieri.

304.

Ritenendo tristizia la modestia,
fin dove spingeranno il loro errore?

305.

Ei s' è dimenticato di sè stesso.

# LE DONNE CHE BEVON LA CICUTA.

## *(Kōneiazómenai)*.

Di donne che si avvelenino, o tentino avvelenarsi, col tossico Socratico della cicuta, non troviamo nessuna traccia nei frammenti; eppure il titolo della commedia parla chiaro e ci dice che c' erano. Perchè mai sì disperato proposito? e di parecchie o molte! Mistero. Ovvero altri le obbligava a bere quel veleno?

Certo fra gli uomini c' è uno che ne ha veduti de' guai, che ha disperato, ma è giunto felicemente al successo ed all'agiatezza; e già un altro credeva di sognare all' annunzio di buona novella, al sapere cioè combinato il matrimonio, ed un buon matrimonio.

C' è un solo nome: Chérea. Chi sarà mai? Il nome starebbe bene ad un suocero *grazioso* e cedevole; ma sarà lui?

Il frammento già prima noto, e che qui si traduce, è un' altra antitesi al famoso « conosci te stesso »: Menandro ci torna su parecchie volte, e lavora intorno al motto, in vario senso.

## Le donne che bevon la cicuta.

A. È forse un sogno questo?

B. Se dormiamo.
Dà tre talenti in dote e cinque mine
pel corredo e per gli abiti.

A. Non sono
desto ancora.

B. Su dunque, dico, svégliati:
prepara già le nozze . . .

. . . . . . . .

B. . . . sta seduto e chiacchiera.

A. Con quale degli amici?

B. Chérea.

A. Dove?
Voglio vederlo.

B. C' è un ritrovo [1]) qui
vicino a noi.

A. Da questa parte, a destra?

B. Colà sono riuniti a fare quattro
chiacchiere.

A. Vado a vederlo.

C. Ho lanciato
ingiusti vituperi alla Fortuna,
alla sua cecità maledicendo.
Or essa, invece, m'ha salvato come

[1]) Ritrovo, cioè qualcosa di simile ai nostri *circoli* o *caffè*.

se ci vedesse. Con duri travagli
ho guadagnato quello che possiedo:
senza questi travagli, certamente,
non l' avrei guadagnato. Cosicchè
nessuno, per gli dei, pur se gli affari
van male assai, non deve disperare:
chè questo, forse, porge l' occasione
a caso fortunato.

1* (= 307).

« Conosci te medesimo » s' avvera,
se tu conosci le faccende tue
e puoi decider quel che devi fare.

# LA LEUCADIA.

## *(Leukadía).*

Non dai frammenti di Menandro, ma di Turpilio, che rifece la *Leucadia* di Menandro, si possono fare congetture sull' argomento. Il meglio si è ch'io traduca le parole del Ribbek *(Scenicae Romanorum poesis fragmenta,* II, p. 113): « Turpilio immaginò un giovane abbandonato dalla fanciulla amata, la quale amava pazzamente Faone, navicellaio, che prima era evitato da tutte, e che ora ha in uggia e disprezzo l'amore della fanciulla. E questa, disperata od incitata da lui, si butta in mare, donde la salva il giovanotto, col quale forse riprende le anteriori relazioni ».

È la tradizionale leggenda di Saffo adattata a persone comuni: perciò si comprende il cenno del fr. 312 sulla poetessa di Lesbo, della quale la commedia si occupò più di una volta, inventando e propagando elementi della nota leggenda. La quale tuttavia deve avere un qualche substrato di verità; e contro tutte le difese stanno anche i nuovi frammenti Berlinesi della poetessa e la spregiudicata interpretazione di taluni passi Oraziani.

## La Leucadia.

309.

Quegli che stende la mano al denaro,
anche se tace, pensa a male azioni.

310.

S'è creduto sempre
sien patroni de' poveri gli dei.

311.

Tu, ministra, prepara il fuoco.—Bene.

312.

Suona il racconto antico
che, invan bramosa di Faon superbo,
per l'assillo d' amore
Saffo lanciossi dallo scoglio aprico.
Così volevi in core,
sovrano nume acerbo.

313.

Nel sacrario di Leúcade silenzio!

# LA SBORNIA.

## *(Méthē).*

Il titolo è allegro, e starebbe bene per la figura di un parassito, se Menandro l'introdusse in questa commedia. In altre vediamo schiavi amanti del bene soverchiamente, ed anche ci imbattiamo in cori di giovani ubbriachi, che è meglio lasciare in pace. Quei cori però non sono legati coll'azione; mentre la sbornia di questa commedia poteva collegarsi intimamente coll' intreccio. Si parla, nel fr. 319, di vini famosi, di Mende e di Taso, e di buoni piatti, che vengono a costare un occhio — un talento, nientemeno! C'era di che prendere una sbornia in parecchi e farne delle grosse. Su pranzi a turno, o che dovrebbero essere a turno, se non si ficcasse per lo mezzo un qualche inganno, ci parla anche il frammento seguente; ma non ne ricaviamo nulla per la favola del dramma.

Il fr. 322 torna sulla povertà, sulla estrema povertà di taluno in Atene; motivo, purtroppo, non insolito.

## La sbornia.

319.

Non sono le fortune nostre quali
i sacrifici? Se compro pe' Numi
una meschina pecora da dieci
dramme; e flautiste invece e suonatrici,
profumi e vin di Mende e Taso, anguille
e cacio e miele mi compero quasi
per un talento, si dovrebbe, a fil
di calcolo, ritrarre un ben che valga
un dieci dramme, e se va bene il rito:
nè ci starebbe male qualche pena,
che duplicasse il mal de' sacrifici.
Certo, se fossi dio, non lascerei
che si ponesse un lombo sull'altare,
se non mi fosse offerta anche l'anguilla,
perchè Callimedonte ne morisse,
un de' congiunti.

320.

M'ha rovinato
Cherefonte, furbissimo tra' furbi,
colla promessa ch'egli avrebbe fatto
le sacre nozze il giorno venticinque,

a casa sua, per desinare il quattro
in casa d'altri; e mi dicea che tutta
la cerimonia è pronta per la dea.

321.

Adrastea, e tu, Némesi, severa
dea, perdonate.

322.

Ei non aveva nè fuoco, nè pietra,
nè altro.

321. — Adrastea è compagna della Némesi.

# IL SACERDOTE DI REA.

## *(Menagyrtēs).*

Almeno per l'invasata, che voleva farsi o si era fatta sacerdotessa di Cibele, si poteva dire una parola. Qui nulla di nulla, fuor di una cosa, che il personaggio, da cui la commedia si intitola, doveva essere una specie di ciarlatano, il quale per le sue ciurmerie si valesse della religione e di un culto, diremo così, inferiore.

## Il sacerdote di Rea.

323.

Noi si deve imparare ad esser pari
a tutto, ed anche alla ricchezza; questa
ingenera in parecchi scortesia.

324.

Brindando con la coppa Tericlea
capace di tre ciòtole.

# IL MISOGINO.

## *(Misogýnes).*

Il titolo lascia supporre begli scherzi e trovate piacevoli e situazioni amene; ma se c'entra una donna—Glícera—salutata con affetto, ne intravediamo un'altra, e precisamente al fr. 325, dove si tratta di Símilo e di sua moglie. E potrebbe essere Símilo l'*odiatore delle donne* o forse l'*odiatore di sua moglie*. L'amico esorta a prendere il bene dove c'è: tanto di beni senza mali non si dà esempio al mondo, e dalla moglie, anche ricca e prepotente, si hanno dei beni in vita e in morte; e questo dovrebbe indurre Símilo a passar sopra alle noie quotidiane.

Nella commedia c'era anche la seccatura di un processo: contro chi?

Quegli che nel fr. 321 vuole que' cotali arnesi — e sono arnesi da soldato — pensa a partire, lasciando tutti in asso? Fa davvero o per finta? La *Samia* ci suggerisce l'ipotesi; ma nel *Misogino* sarà un giovanotto in quella situazione od in situazione simile? O vi sarà il Misogino?

## Il Misógino.

325.

Non mi piace.

B. Perchè prendi la cosa in mala parte.
Il male ti dispiace e t'addolora;
in te stesso lo vedi, e più non guardi
il bene. Ma fra tutti quanti i beni
non troveresti, o Símilo, nessuno
che non vada congiunto a qualche male.
La moglie, quand'è ricca, causa grandi
noie, nè lascia che il marito viva
a suo talento; ma c'è pure qualche
bene da lei: la prole. E se 'l marito
cade infermo, lo cura premurosa;
nè l'abbandona in caso di sventura.
E se le muore, pensa al funerale
e 'l cadavere veste degnamente.
Pensa a codesto, quando t'addolora
taluna delle noie quotidiane,
e potrai sopportare tutto in pace.
Ma se tu scegli sempre le afflizioni,
e non le contrapponi a quanto possa
piacerti, eternamente ti dorrai.

326.

Si facevano cinque sacrifici
al giorno, e sette ancelle, a tondo, i tímpani
battevano, e cantavano quell'altre.

327.

Ti trascinan due pagine di scritto
e 'l deposito d'una sola dramma.

328.

Sì, giuro pel Sole,
d'intentarti un processo per offesa.

329.

Salve, Glícera cara.

GLÍCERA. Anche tu salve.
Da troppo tempo non ti rivedevo.

330.

Non è neppure necessario, forse,
che noi si pensi ai casi della vita.

331.

Clamide, causia,
lancia, cintura, mantelli.

326. — Cfr. *Fasma*, cioè l'*Apparizione*.

# L'ODIOSO.

## *(Misoúmenos).*

Il più ed il meglio ci è stato reso recentemente da un papiro di Ossirinco: ma è così poco, e non se ne ricava molto. Eppure la nostra curiosità sarebbe più che legittima, trattandosi di commedia famosissima specialmente per il tipo di Trasónide, un soldataccio del genere di *Fierleone,* anch'esso in urto coll'amante, Cratea. Sappiamo che uno schiavo di Trasónide era Geta; e troviamo il nome di Demea e forse di Clinia. Ci è detto anche che Demea riscatta Cratea. Ci doveva essere un lieto fine, e Trasónide, alla chiusa, poteva indursi, per l'amore, a migliori consigli ed a vita migliore, come Polemone nella *Perikeiroménē,* colla quale parecchie situazioni potevano essere comuni.

Il titolo della commedia risponde bene al personaggio di Trasónide; ed anche questo è nome scelto in maniera singolarmente felice.

Pur troppo lo stato del papiro permette di tradurre ancora meno di quello che vi sta scritto.

## L'odioso.

DÉMEA. . . . . . . . . . . . Piangendo,
pregando; come l'asino e la lira.
CLINIA. Passeggerò con te, perchè n'ho voglia.
DÉMEA. . . . . . . . . . . . Ti prego
di riscattarla: tu sei padre.
CLINIA. Invece
odio le donne e le conosco, o Démea.
. . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . .
TRASÓNIDE . . . . . . . . . . . . . .
il padre di Cratea... O babbo,
ora mi renderai felice, ovvero
di tutti quei che vivono il più misero.
Perchè, se non m'accetta e non concede
la ragazza, è finita per Trasónide.
CLINIA Speriamo non avvenga! entriamo in casa

335.

Se potessi vederlo! tornerei
in vita; invece.... Però, Geta, dove
potrei trovare così giusti i Numi?

335. Sembra che a Geta parli Trasónide vinto dall'amore e disperato e non ancora indotto a credere ad una felice soluzione degli eventi.

336.

L'ho in casa e in mio potere; e lo desidero
come se fossi pazzo per amore;
e non lo faccio.

337.

Apollo, hai mai veduta altra persona
più misera, ed amante più infelice?

338.

Un'ingenua fanciulla ha soggiogato
me non mai vinto da nessun nemico.

339.

L'indole finta, che tenta celarsi,
sarà svelata dall'ebbrezza un giorno.

340.

Con gran pompa tornò da Cipro, dove
avea servito presso qualche re.

341.

O misero, perchè non ti stai cheto?
M'irriti con cotesto passeggiare.

338. Certo parla Trasónide e intende di Cratea.

340. — Non Trasónide, ma parla un suo conoscente o Geta: e parla di Trasónide per l'appunto.

342.

Entra anche adesso, amico.

343.

Pare ch'io debba prendere una chiave
laconica.

344.

O babbo,
odian Trasone, ma non l'hanno ucciso.

346.

Sono scomparse le spade.

343. — Le chiavi laconiche eran piccole e ingegnose: noi diremmo chiave inglese o chiave americana. Voleva chiudere e custodire l'amante?

344. — Invece di «Trasone» attenderemo «Trasónide».

# IL PADRON DI NAVE.

## *(Naúklēros).*

Il padron di nave *(Naúkleros)* è Teofilo, che insperatamente torna salvo. Il primo a riceverne l'annunzio è Stratone, che dal dialogo del fr. 348 pare un vecchio, e può essere padre di Teofilo. È salvo Teofilo; è salva la nave — la quale è un *cantaro,* nome ambiguo, e che, a principio, lascia incerto Stratone quando sente la buona nuova. Ed allora l'interlocutore gli dà fin troppe spiegazioni, e gli rammenta chi fosse il costruttore e chi il pilota, di Calimno l'uno, di Turi l'altro — quasi degli estremi opposti del mare greco. Chi dà la buona nuova è un servo, probabilmente, secondo l'uso della commedia.

Nel fr. 349 è facile che parli Teofilo, il quale, dopo avere sperimentato il mare, loda la terra e impreca contro chi non l'apprezza. È una delle solite tirate contro il mare, non infrequenti nella commedia greca (donde passarono al teatro latino) e non senza riscontri anche altrove; e fanno tanto più specie in un paese di audaci marinai quale era la Grecia.

## Il padron di nave.

348.

O Stratone, Tëofilo, lasciando
la voragine salsa dell'Egeo,
è ritornato salvo, per fortuna.
Pel primo te m'avviso, ed anche è salvo
il cantaro dorato.

B. Cosa?

A. Misero!
della nave non sai nulla?

B. La nave,
mi dici, è salva?

A. Sì, quella costrutta
da Callicle nativo di Calimno
e guidata da Eufránore di Turi.

349.

O carissima madre Terra, come
sembri ai sennati prezïoso e sacro
possesso! quegli che dal padre eredita
qualche terra e la mangia, quei dovrebbe
navigar sempre, senza prender terra
mai, per sentir così qual grande bene
fosse la sperperata eredità.

350.

Non vedi com'è morto Polinice?

351.

Sommo Giove, qual male è la speranza!

352.

È, per natura, docile l'amante.

# IL LEGISLATORE.

## *(Nomothétēs).*

Non sappiamo nemmeno se il titolo sia *il Legislatore* ovvero *i Legislatori*. In Atene il legislatore per eccellenza era Solone, del cui nome usavano ed abusavano, con lodi convenzionali, gli oratori della democrazia Ateniese. Ma le stesse vicende politiche di Atene avevano resa necessaria più di una legislazione e di una riforma: e nel mondo della fantasia e dell' idealità poeti comici e filosofi si erano affaticati e sbizzarriti oltre i limiti della realtà. Sono ad esempio legislatrici le donne delle *Ecclesiazuse* Aristofanee. Che mai avrà dato Menandro nella commedia attuale? L'unico frammento non ci permette neppure l' inizio di ipotesi o di fantasie.

## Il legislatore.

353.

Di questo il lume e l' ampolla dell' altro.

# L'ARRUOLATORE DI MERCENARI.

## *(Xenológos).*

I mercenari erano una delle pestilenze del mondo greco; e Menandro se ne lamenta più volte. Erano arruolatori, cioè *xenológoi* anche de' millantatori e soldatacci come Fierleone e simili, che facevano gente o per Stati della Grecia continentale o per i re ed i regoli dell' Asia. Sotto uno di questi arruolatori capita, si vede, un bravo giovanotto, che si decide a tentare la fortuna e la ventura di soldato mercenario non per disperazione o per dispetto amoroso, ma per un nobile sentimento verso il padre: la guerra può dare guadagni, che si desiderano non per sè, bensì per il babbo.

Il f. 354 è parte di un racconto espositivo, fatto da personaggio o reale o simbolico (come l' *Inscienza* della *Perikeiroménē*). L'altro frammento, che filosofeggia sulla fortuna, può avere più di una sede, ma poteva anche far parte di quell' esposizione, cui apparteneva il f. precedente.

## L'arruolatore di mercenari.

354.

Un figlio ch' era stato nutricato
meglio che permettessero gli averi,
si vergognò che 'l padre possedesse
poco: educato bene, rese subito
largo frutto del bene ricevuto.

355.

Fortuna rende tanto inopinabile
quel che possa giovarci nella vita;
nè leggi osserva nel fissar gli eventi,
nè si può dir, finchè si vive: « questo
a me non toccherà ».

# L' OLINTIA.

## *(Olynthía).*

A raccogliere i nomi come questo si avrebbe una conferma della varietà etnica che distingueva l' Atene di Menandro, sì per gli uomini, sì per le donne, non escluse, anzi molto incluse le etére.

C' è una donna, l' Olintia, e c' è almeno menzionato anche l'Aristotele, ammiraglio, che tentò nel 314 a. C. di far ribellare Lemno e, non riuscendovi, saccheggiò l'isola e assediò la città, finchè Dioscoride, ammiraglio di Antigono, non lo cacciò. Abbiamo così anche un *terminus* cronologico per la rappresentazione della commedia.

Il compagno di Aristotele è un soldato, mercenario o duce di mercenarî — e ne sappiamo il soldo quotidiano; colla quale cifra si confronti quella che vien fatta nella *Perikeirömḗnē.*

## L' Olintia.

356.

Quale ingiustizia, che se dà Natura
qualche pregio, Fortuna lo rovina.

357.

Insieme ad Aristotele riscuote
quattro oboli ogni giorno.

358.

Non sarò il primo, ma farò vendetta.

358. Non sono il primo nel subire ingiurie; ma vendico il torto fattomi.

# I FRATELLI GERMANI.

## *(Homopátrioi).*

S' intende di fratelli figli dello stesso padre, non della stessa madre. Che ci sia un personaggio, un giovanotto senz' altro, che fa qualche scappata, anche grossa, ma non manca di buoni sentimenti, e ne dà prova arrossendo, è agevole ammettere; e forse a lui si riferisce la sentenza del f. 360 — chè egli può aver non buona fama, ma essere superiore alla estimazione goduta. Che la scappata sia anche un amore, che avrà nella commedia lieto fine, si può anche non difficilmente supporre. E poi? Poi, nulla.

## I fratelli germani.

### 360.

Buona reputazione è fida scorta
in ogni tempo ai colpi di Fortuna.

### 361.

Mi sembra buono quegli ch' arrossisce.

### 362.

Certo lo sposo la ritrova allora.

362. Il testo del verso è incerto.

# L' IRA.

## *(Orgḗ).*

L' *ira* fu il primo dramma rappresentato da Menandro; certo fu tra i primi da lui composti e segnò la prima vittoria del giovane poeta; siamo circa il 320 a. C. Notevoli le menzioni, *ad hominem*, di Ctesippo il figlio di Cabria, di Cherefonte, di Filippide; ma di siffatte menzioni e censure di persone vere e vive in Atene abbiamo esempio anche nella *Samia*.

Fra i personaggi c' è un vecchio (*pappos*) che, povero quando era giovane, è giunto alla ricchezza e vuol godersela; c'era anche un ghiottone, avido de' pranzi altrui, al quale si contrapponeva una persona sobria e delicata. Si intravede anche un giovanotto: e l' adulterio come c' entra? Non è un elemento della commedia nuova, la quale pur tratta frequentemente di amorazzi con etere o di amori prematrimoniali sanati dal matrimonio.

## L' ira.

### 363.

Son stato, o moglie, giovane pur io,
nè mi bagnavo cinque volte al giorno
allora, ed ora sì: nè mi vestivo
della clàmide allora, ed ora sì.
Vo' depilarmi e tingermi per Giove,
e diventar Ctesippo in poco tempo
e mangiar come lui financo tutte
le pietre e non la terra solamente.

### 364.

Da Cherefonte punto differisce
quella persona, ch' invitata a pranzo
per le dodici, fin dall' alba corre,
al lume della luna, per guardare
l' ombra, quasi temendo di far tardi,
e giunge quando spunta il giorno.

### 365.

La fame, quando morda questo vostro
giovane bello, lo farà più magro
di Filippide.

364. Si tratta di andare a vedere l'ora ad un orologio a sole, e costui ci andrebbe prima dell'alba, quando c'è ancora la luna.

366.

L' adulterio? è cosa la più cara
che ci sia; la si paga colla morte [1]).

367.

È un amico per davvero. Non domanda per qual'ora
sia la cena, come gli altri; cosa vieti che i presenti
incomincino a mangiare; e neppure sogna ancora
altra cena fra due giorni . . . .
ed il pranzo funerale.

366. La morte era la pena comminata all'adultero.

# IL RAGAZZINO.

## *(Paidíon).*

*Ragazzino,* o *Servitorello,* o *Paggio* era il titolo della commedia: ma del personaggio che dà il nome al dramma i frammenti tacciono. Ma c' è almeno una donna, un' etéra, che sa bene l' arte di farsi fare dei doni, ad avutone uno sa chiedere la giunta. Di fronte a lei c' era l' immancabile amatore e l' immancabile ancella, fida consigliera della padrona contro gli amanti — è tipo già veduto. Chi sia l' incantatrice, che pronuncia gli scongiuri Efesii, non sappiamo. Pe' servi ci doveva essere una qualche varietà: chi parla nel f. 370 è uomo libero, il quale consiglia un trattamento umano per i servi, almeno concedendo lo sfogo di dire tutto quello che si vuole. Siamo in Atene, si vede, dove la *parrhesia* (facoltà di dire tutto) era diritto del cittadino, e la democrazia ci teneva assai.

## Il ragazzino.

370.

Il servo avvezzo ad esser servo in tutto,
diventa tristo. Dagli libertà
di parola; divien molto migliore.

371.

Costei va in giro per cantar scongiuri
Efesii a chi fa nozze.

372.

M' hai regalato
la catenella d' oro. Se ci avesse
delle gemme, sarebbe bella allora.

373.

Converrebbe
che fossero smeraldi ovvero sardie.

374.

Se un giudice o ministro degli dei.

375.

Tu fatti un po' da parte.

# LA CONCUBINA.

## *(Pallakḗ).*

Non ne mancavano tipi ed esempi nella realtà contemporanea a Menandro e nella commedia nuova: si confronti anche la *Perikeiroménē* e la *Samia*, che offrono due diversi tipi di concubina, a tacere di Abrótono negli *Epitrépontes*. Ma di questa concubina della *Pallakḗ* ignoriamo tutto. Chi offre le palombelle nel f. 376 è l' innamorato?

## La concubina.

376.

E poco dopo vien di corsa e grida:
t' ho comperate queste palombelle.

377.

Bevi e smetti lo sdegno.

B. Se pur smetto.

378.

Molti pensier rimugina il malvagio.

379.

Si cura degli onesti pure Iddio.

# IL DEPOSITO.

## *(Parakatathékē).*

Si tratta di un deposito di denaro, e pare di un talento d'oro — vd. fr. 383-4. Altro si intravede: una donnina, un'etéra, deve parlare del regalo di braccialetti fatti a serpe; ma i suoi ringraziamenti all'amante mirano ancora ad altro? Ci doveva essere anche un soldato, o di mestiere o d'occasione, che si lagna della vita che si fa in guerra. C' è uno sventurato; e de' processi, troppo amati in Atene, c'è un'eco che li condanna, pur riconoscendo che i giudizi iniqui si trovano in terra ed anche in cielo —sono dunque mali necessarii. Vero è però che il nume greco non veniva concepito moralmente perfetto; era quasi un superuomo colle qualità umane, non escluse le cattive, in grado superiore all'umano.

## Il deposito.

380.

Lo sventurato crede facilmente:
ritiene più sennato il suo vicino,
chi, facendo a suo senno, falla sempre.

381.

Non è stato d'amico il vostro tratto:
le medesime lettere non fanno
chiaro il valore dell'appellativo.

382.

Nessuna guerra apporta mai ricchezza,
ma vita alla giornata e come viene,
che sappiamo, per prova, non felice.

383-384.

Ho serbato e ti serbo il peso d'oro
d'un talento . . . . . . . . . .
Felice lui, ch'ha divorato dieci
talenti.

385.

Il povero diventa brutto e debole.

386.

Giudizio iniquo par ch'esista pure
fra gli dei.

387.

Son belli i braccialetti fatti a serpe,
che m'hai comprati.

# LA TOSATA.

## *(Perikeiroménē).*

La *Perikeiroménē* di Menandro fu tra le più famose commedie dell'antichità; sicchè gli scarsi frammenti, che se ne avevano, acuivano il dolore della perdita. Ora fra il papiro del Cairo, la scheda Lipsiense e il papiro di Ossirinco ne possediamo parecchio, sì da poter ricostruire la commedia nel suo disegno complessivo ed in molti particolari; molto però ci sfugge tuttora e non possiamo definirlo.

Seguiamo pure i frammenti.

A principio parla l'*Inscienza* (A'gnoia), figura intermedia fra il simbolo e la divinità, e non senza riscontri in Menandro ed in altri comici: l'*Inscienza* ci narra gli antecedenti prossimi e remoti.

Dal suo discorso, mutilo all'inizio, si ricava (e qua e là si integra) che una vecchia trovò due gemelli esposti, diede il maschio ad una signora ricca, che voleva un figlio, e tenne per sè la figlia; e quando questa fu in età, la diede per amante a Polemone, soldato di nascita Corinzio. La vecchia poi sul punto di morire rivela tutto alla ragazza e le consegna i contrassegni. La ragazza è Glícera, il fratello di lei è Moschione, presunto figlio di Mírrine e dedito ai bagordi: Moschione però ignora che Glícera gli è sorella. Siccome il soldato, cioè Polemone, di recente ha comperato la casa vicina a quella di Patèco ed a quella di Mírrine, così Moschione vede Glícera e se ne innamora, ed una

sera, coltala sola sulla porta, la bacia e l'abbraccia, senza che Glícera si opponga. Ma sopraggiunge Polemone; il giovanotto se ne va; il soldato, furioso di gelosia, giunge all'eccesso di tagliare i capelli a Glícera. Ma l'eccesso si era compiuto prima del discorso dell'*Inscienza*.

Fin d'ora adunque conosciamo il soldato geloso, Polemone; la mantenuta di lui, Glícera, che è la *perikeiroménē*, e Moschione, suo fratello gemello (cosa, finora, conosciuta dalla sola Glícera) e Mírrine, madre putativa di Moschione. Ed abbiamo i precedenti dell'intreccio: gemelli esposti, maternità finta, amori e gelosie; e quasi tutti ignorano il loro vero stato ed agiscono in questa ignoranza, da cui li toglierà una *anagnōrisis*, un riconoscimento generale, che metterà le cose a posto e condurrà il nodo a felice soluzione. Ci sono tutti gli elementi di una commedia nuova.

Che cosa succedesse al monologo dell'*Inscienza* si può all'incirca congetturare. Polemone veniva sulla scena a sfogarsi dopo l'atto violento commesso a disdoro dell'amante presunta infedele; e lasciando la casa, forse accompagnato da Sosia, andava altrove a darsi bel tempo per affogare la rabbia e il dolore. E Glícera decideva di fuggire.

Infatti dopo il monologo dell'*Inscienza* parla Sosia, mandato da Polemone a vedere che cosa facciano le donne. Sulla porta di casa vede Dóride, ancella di Glícera, e da lei mandata alla casa di Mírrine: Dóride bussa e compiange la padrona, imprecando contro Polemone.

Dopo una lacuna, sentiamo le parole di un servo, che vede avanzarsi una turba di giovani avvinazzati; egli però vede Mírrine che introduce in casa sua Glícera, e fa l'ipotesi che Mírrine agevoli gli amori di Moschione, fino al punto di condurgli a casa la ganza: tanto vale che si cerchi subito Moschione; e Davo, che è lo schiavo appunto di Moschione, ci pensa subito.

Intravediamo una parte dell'azione. In iscena Mírrine e Glícera

parlano, in dialogo breve; traversano la strada o la piazza che c'è fra la casa di Polemone e quella di Mírrine, ed entrano nella casa di Mírrine. La cosa è commentata dal servo; e Davo andrebbe a cercare il padroncino, se questi non giungesse lì proprio a tempo.

Quei giovani avvinazzati, già veduti altrove, formano, come altrove, il coro. L'azione drammatica riprende con un dialogo fra Moschione e Davo, sul dinnanzi della casa di Mírrine: è un colloquio vario, vivace e ricco di movimento.

Davo vuol farsi il merito di avere indotta Glícera a venire in casa e di avere persuasa Mírrine ad ospitarla; e Moschione lo invia a vedere che cosa facciano intanto le donne. Mentre aspetta, passeggiando, il ritorno di Davo, egli si vanta d'essere irresistibile colle donne e si mostra sicuro dell'amore di Glícera. E Davo torna ad annunciargli che la ragazza ha fatto il bagno e lo attende; e si prepara un fine desinare: e Moschione allora lo rimanda in casa ad annunziare che lui è pronto. Mentre però il giovanotto pensa a manifestare la sua riconoscenza per la mamma così compiacente, esce Davo a rilento ed a malincorpo, perchè Mírrine lo ha mandato fuor de' piedi e nemmeno vuole che Moschione si presenti. Il giovanotto si sdegna delle bugie che Davo continua ad inventare, tentando di allontanare la bufera e perfino cercando che Moschione rimandi la cosa di qualche giorno: alla fine Moschione rincorre il servo, e dopo molte giravolte lo raggiunge e lo porta in casa per punirlo.

Così non assistiamo alla punizione. Ma intanto possiamo ricostruire la figura di Davo, servo furbo e bugiardo; ghiottone di prima forza e con un fisico corrispondente alla sua golosità. Doveva essere uno spettacolo ridicolo vederlo correre, pesante delle membra e panciuto, su e giù per la scena cercando di sfuggire all'agilità di un giovanotto.

E ricompare Sosia, mandato nuovamente dal padrone a vedere

che ne sia di Glícera. Anche Sosia crede che Moschione e Glícera siano d'accordo, ed è mosso a pietà di Polemone. Ma intanto un servo o portinaio, comunque si chiami, impreca contro Sosia e i mercenarii, e Sosia lo minaccia perchè tengono in casa la donna d'altri, e promette di tornare con de' soldati e abbattere la casa — ma lo schiavo lo deride e lo caccia. Ed appare Dóride; e Sósia, che non l'aveva spuntata col servo, fa il gradasso con lei e la minaccia, mentre l'ancella si accinge a dirgli la verità.

Pare che Sosia mantenesse la parola e tornasse in compagnia, di parecchi; ma Patèco, vicino ed amico del soldato e di Glícera, induce Polemone a far ritirare quella gente. Sósia se la piglia con Abrótono, che Polemone aveva condotto dal convito, e le rivolge parole ambigue ed offensive, proprio quando Polemone si leva la donna di tra i piedi.

Rimasti in iscena Patèco e Polemone, questi chiede l'aiuto del vecchio presso Glícera, colla quale è disposto a tornare in pace; e il vecchio accetta l'incarico e guarda, per invito del soldato le belle vesti di Glícera. All'uopo i due entrano in casa, e compare Moschione a dolersi della sua disgrazia amorosa: Davo ha pensato a satollarsi, e con Glícera non è riuscito a nulla — ma il giovanotto non dispera ancora.

Intanto vengono in iscena Patèco e Glícera, che spiega la sua posizione ed espone come tra lei e Moschione non corresse nessun rapporto amoroso, nè legittimo nè illegittimo; ma di tornare con Polemone, per ora, non vuole saperne. Viene poi a raccontare al vecchio i casi suoi e le confidenze che la vecchia, la quale l'aveva allevata, le aveva fatte in punto di morte. Patèco, pregatone da Glícera, manda a prendere gli *anagnorismata*, che la donna aveva affidato a Dóride, e ne risulta che Patèco riconosce in Glícera la sua figliuola, da lui esposta col fratello gemello dopo la morte, sopra parto, della moglie e dopo la sua rovina

commerciale dovuta al naufragio della sua nave. Così Moschione viene anche a sapere che Glícera gli è sorella, e si decide a rinunciare a lei.

Oramai siamo prossimi alla fine. Dopo una lacuna troviamo un dialogo fra Dóride e Polemone: l'ancella gli annuncia che Glícera tornerà da lui, e Polemone promette a Dóride di farla libera. Poco dopo s'avanzano Glícera e Patèco, e questi dà in moglie la figlia al soldato, colla dote di tre talenti; e dichiara intanto di dover provvedere al matrimonio di Moschione colla figlia di Filino. Glícera se ne meraviglia per piacere... ma noi ignoriamo la causa di ciò. C'era un qualche particolare dell'intreccio, che conduceva ad altro martimonio. Così la soluzione è lieta, e tale doveva essere anche per Mírrine che da' felici *riconoscimenti* vien purgata della colpa di aver fatto credere al marito che Moschione fosse nato dal loro matrimonio; e le si perdona anche la simulazione del parto. Questa però doveva essere non troppo infrequente nella vita di Atene, e già Aristofane ne aveva parlato con amara caricatura.

La commedia doveva essere molto bella, possedendo intreccio, movimento e passione, e mostrando belle figure sicuramente disegnate, quale il giovane vanesio, il soldato geloso e sopratutto Glícera, la buona Glícera, sdegnata prima con Polemone, poi disposta alla pace ed al perdono, tanto che anche il padre l'ammira e la loda.

Vero è che nelle sue decisioni c'entra anche la gioia di avere conseguita la libertà e di aver ritrovato il padre e di poter liberamente praticare il fratello; ma la gioia rivela la bontà di quell'animo femminile. Ed è buona, non ostante l'inganno e la simulazione del parto, anche Mírrine, mamma affettuosa, ma non fino al segno di favorire gli amorazzi di Moschione. Ed è buona anche Dóride, ancella devota e affezionata. Insomma le tre donne, e non pare che ce ne fossero altre eccetto Abrótono, sono tutte

buone. Nè sono tristi gli uomini, padroni e servi: chè Polemone giunse all'eccesso di tagliare i capelli a Glícera spintovi dalla gelosia e dal voler dei numi, che lo inducono, contro l'indole sua, a quella furia, perchè da ciò nascano gli incidenti, i quali condurranno alla fortuna ed alla felicità generale. Anche Sosia, sebbene fanfarone, è un buon diavolo; e in Davo il ridicolo fa perdonare le bugie e la ghiottoneria.

La commedia fu rappresentata il 305 o il 304 a C.

## PERSONAGGI

INSCIENZA.

POLEMONE, *soldato, amante di Glícera.*

GLÍCERA, *amante di Polemone, sorella di Moschione, figlia di Patèco.*

MOSCHIONE, *giovanotto, figlio putativo di Mírrine, realmente fratello gemello di Glícera e figlio di Pateco.*

PATÈCO, *vecchio, amico di Polemone, padre di Moschione e di Glícera.*

MÍRRINE, *madre putativa di Moschione.*

FILINO, *vecchio, padre della sposa di Moschione.*

SOSIA, *soldato di Polemone.*

ABRÓTONO, *suonatrice, assunta momentaneamente al servizio di Polemone.*

DÓRIDE, *ancella di Glícera.*

DAVO, *servo di Moschione.*

ALTRO SERVO, *portinaio.*

SOLDATI *di Polemone.*

CORO DI GIOVANI.

## La tosata.

*La scena rappresenta alcune case contigue o vicine, di Polemone, cioè, di Patèco e di Mirrine.*

INSCIENZA.

. . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . Piacque alla vecchia
di tenersi la femmina [1]) soltanto;
e 'l maschio [2]) lo cedette alla signora, [3])
ch'abita in questa casa e che voleva
un bambino. Così fece. Passarono
degli anni, e venner colla guerra i grandi
disastri di Corinto; [4]) onde la vecchia,
ridotta a gran miseria— nel frattempo
già s'era fatta grande la ragazza,
che qui vedete adesso, e di lei s'era
acceso questo giovane bollente, [5])
di nascita Corinzio,—gli cedette
(quasi le fosse figlia) la ragazza,

1) È Glícera.

2) Moschione.

3) Mírrine.

4) È la guerra fra Cassandro e Demetrio, 306-303.

5) Polemone.

perchè se la tenesse per amante.
Infine, disperata e già vedendo
imminente la fine della vita —
non nasconde gli eventi, ma palesa
alla ragazza come la trovasse,
e in quali fasce; e le consegna queste,
e d'un fratello [1]) naturale, ignoto,
le parla, prevedendo i casi umani.
Chè, se mai le occorresse un qualche aiuto,
questo solo congiunto le restava,
pel quale si doveva vigilare
che per opra di me, che son l'Inscienza,
non accadesse loro un qualche fallo
involontario; [2]) chè vedeva ricco
ed ebbro sempre lui, lei bella e giovane,
e non sicuro quegli che l'aveva. — [3])
La vecchia dunque muore. — Questa casa
l'ha comprata il soldato, non è molto. —
Pur essendo vicina del fratello,
lei [4]) nulla rivelò, perchè non vuole
che l'agiato fratello cambi sorte,
ma goda quanto diedegli Fortuna.
La vide a caso il giovin—temerario,
già ve l'ho detto — e con soverchio zelo
prese a ronzar qui intorno; verso sera

[1]) Moschione.

[2]) Cioè l'incesto. Si veda a questo proposito l'*Arbitro*.

[3]) Polemone, come soldato, poteva dall'oggi al domani piantare in asso Glìcera.

[4]) Con un gesto verso la casa di Polemone.

(avea mandato fuor l'ancella) [1]) sulla
porta la vede, e, subito, di slancio,
baci ed abbracci. Lei, che lo sapeva
fratello suo, non fugge. Polemone
intanto giunge e vede (quel che fece
allora, egli in persona ve l'ha detto) [2]),
e parte l'altro, e dice che più tardi
le parlerebbe ad agio; e lei rimane
lì, piangente, a dolersi di non essere
libera in questo.—Ma sì grossi guai
accadono a buon fine e perchè lui [3])
s'adiri. A questo estremo l'ho condotto
— e punto non v'inclina per natura —
perchè tutto cominci a palesarsi,
e ritrovino questi [4]) i lor congiunti.
Onde, quei che s'adiri e creda troppo
villano il fatto, cambi di parere;
chè, per opra divina, il male stesso
si muta in bene.—A voi salute. Assistavi,
se ci siete benevoli, Fortuna.

SÓSIA *(entra, e si avvicina alla casa di Polemóne; pel quale porta un mantello).*

Quei ch'era prima sì guerresco e fiero,
quei ch'alle donne non lascia i capelli,

[1]) Dóride era stata mandata da Glícera: l' attore che sosteneva la parte dell'INSCIENZA fa nuovamente un gesto verso la casa di Polemone.

[2]) A principio della commedia c'era adunque un racconto di Polemone, che narrava l' offesa fatta a Glícera. L'atto di tagliare i capelli si era compiuto in casa.

[3]) Altro gesto verso la casa di Polemone.

[4]) Questi, cioè Glícera e Moschione.

or si dispera. L'ho lasciato or ora
a pranzo cogli amici là [1]) raccolti
intorno a lui, perchè sopporti in pace
l'accaduto. Ma non sapendo come
aver notizia di quanto succede
da questa parte qui, mi manda apposta
a portare un mantello senz'averne
bisogno affatto; chè soltanto ei vuole
che mi rimanga a passeggiar qui fuori.

DÓRIDE *(dall'interno; poi esce verso la casa di Mírrine).*
M'alzo e vado a guardar, padrona mia.

SÓSIA *(riconoscendo Dóride, che da qualche tempo egli non aveva veduto).*
Dóride! Com'è fatta bella e forte!
Vivono, ad ogni modo (pare almeno),
le donne. Me ne vado.

DÓRIDE *(si è avvicinata alla casa di Mírrine; nessuno, momentaneamente, è sulla porta).*
Picchierò, (*picchia*)
dacchè nessun di loro è fuori. — Misera,
a prendersi un soldato per amante,
chè son tutti canaglie senza fede.
Padrona cara, tu davvero troppo
sei disgraziata. — [2]) Servi! — Ma ben lieto
sarà lui, quando sappia che lei piange.
Questo voleva lui. — Garzone, cerca

. . . . . . . . . . . . . . . .

[1]) In campagna ovvero, diremmo noi, ad una trattoria.

[2]) Nessuno risponde al picchio; e Doríde chiama: alla chiamata accorre un garzone.

SERVO. Qui vengono de' giovani ubbriachi
a frotte, o servi. — Brava la padrona,
che ci conduce a casa la ragazza!
Che mamma! Davo, cerca il padroncino.
Ma ve' che giunge qui per la più breve.
DAVO. Il momento è propizio, pare a me.

## INTERMEZZO DEL CORO.

. . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . .

MOSCHIONE E DAVO: *Moschione non sa ancora che Glicera è in casa di sua madre, e Davo vuole attribuire a merito proprio quella venuta.*

MOSCHIONE

Troppo spesso raccontato tu m'hai, Davo, delle fole
per l'addietro, o gran bugiardo maledetto dagli dei.
Ma se adesso tu mi burli ...

DAVO

Se ti burlo, allor vorrei
esser subito appiccato da te.

MOSCHIONE

Queste son parole!

DAVO

Puoi trattarmi da nemico! Ma s'è vero, e dentro in casa
te la trovi, e tutto quello che volevi, lo possiedi?
S'ho convinta la ragazza a venire co' suoi piedi
fin da noi (quante parole ci ho rimesso!) ed ho persuasa
la tua mamma ad ospitarla, a far tutto quel che brami,
qual sarà la ricompensa?

MOSCHIONE

Tu vivrai la vita mia
e farai quel che ti piace. [1])

DAVO

Cosa mai proponi? Via,
il molino è forse il meglio?

MOSCHIONE (*al pubblico*)

Si direbbe che lui ami
di venire trascinato al molino! Non parlare (*a Davo*)
di mestieri, perchè invece voglio eleggerti patrono
delle Elleniche faccende, e l'incarico ti dono
di questore degli eserciti. [2])

1) Davo, in fondo, spera la libertà in compenso della sua presunta opera di mezzano, ma il padroncino gli toglie le illusioni. Se Davo resta con Moschione, sarà sempre schiavo.

2) Questore nel senso che aveva il nome nell' esercito Romano. Moschione burla Davo menzionandogli cariche troppo elevate.

DAVO

Mi vorresti far crepare
dalla fame, perchè al campo non s'uccidono dei bovi
e neppure de' maiali: di piselli t'alimenti!
Tu ben altro devi darmi.

MOSCHIONE

Scegli pur. Sette talenti, [1])
presi a prestito, vorresti?

DAVO

Credo invece che mi giovi
far piuttosto il rivendugliolo. Sulla piazza, sì per Dio,
preferisco vender cacio all'avere seccature
pe' denari. Gli è ben meglio te li goda: tienli pure.

MOSCHIONE

Tu rifiuti sempre. Invece, se potessi tu ed io
mandar giù bocconi rari, quali a stento troverebbe
una vecchia ben ghiottona? [2])

DAVO

A me piace il satollarmi;
e davvero ne son degno, o padrone, a quanto parmi,
per le nuove che t'ho dato.

[1]) Gli schiavi potevano commerciare con capitali dei padroni e per conto di essi. Si veda l'orazione di Iperide contro Atenógene e si rammenti la parabola del vangelo.

[2]) Vecchie ricche e piene di capricci, di gola e di senso, s'incontrano già nella commedia di Aristofane.

MOSCHIONE

A me, Davo, non parrebbe,
perchè tu non hai mostrato sentimenti dignitosi.
Vendi pure, dunque, il cacio; mangia cibi da tapino.

DAVO

Mi daranno bel colore! [1]) È già tempo, o padroncino,
che si vada dentro in casa. [2])

MOSCHIONE

Ma dovrei . . . . . . .
un pochino confortarla . . . . . . .
pel superbo soldataccio, gran nemico degli dei,
colla penna sul cimiero . . . . . . . ?

DAVO

Certo.

MOSCHIONE

Va da loro, e bene tutto osserva colà dentro
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
che mai faccia la ragazza, e la mamma dove sia,
che preparin nell'attesa. Ma con tanta furberia
non hai d'uopo di consigli in cotesto, ti pare?

DAVO

Entro.

[1]) Davo è ghiottone, ed al suo vizio corrisponde l'aspetto: è grasso, gonfio, pallido. Mangiando cibi sani e parchi guadagnerà in salute e colorito.

[2]) Lo incita a recarsi da Glícera.

MOSCHIONE

Io t'attendo passeggiando qui dinanzi sulla porta.

(*Parla fra sè e sè di Glícera, che suppone innamorata*),

— Eppur diede un qualche segno; allorquando ieri sera
m'accostai così bramoso, non fuggì. Non si dispera,
non sgradisce, a quanto pare, la mia faccia, ma sopporta
le mie visite, per bacco! Eh! son caro alle donnine!
Oh! davver mi converrebbe scongiurar la sorte amara. [1])

DAVO

(*esce allegro dalla casa di Mírrine, e continua a dir bugie sul conto di Glícera*).

Moschione, ha fatto il bagno, e t'aspetta.

MOSCHIONE

Quant'è cara!

DAVO

E la mamma s'affaccenda per la casa. Quale fine
desinare si prepara! E mi sembra, a quanto fanno,
che t'aspettino le donne.

MOSCHIONE

Ma da tempo aspetto anch'io,
e mi spiace. Hai riferito che son qui?

1) Moschione teme di aver troppo buona fortuna in amore, e vorrebbe scongiurare la Nemesi.

DAVO

No.

MOSCHIONE

Su, per dio,
torna a dirglielo.

DAVO

Tu vedi che ci torno (*rientra nella casa di Mirrine*).

MOSCHIONE

Quale danno:
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
ora chiamo a testimone anche Amore. Ma la mamma
vado subito a baciarla, vado a farla tutta mia:
mi ci metto colle buone, l'obbedisco, pur che sia,
tanto mostrasi cortese secondando la mia fiamma.
— Alla porta, per uscire, or si batte. Cos'è questo?
(*Davo esce turbato in viso e s'avanza lento e titubante*).
Troppo lento te ne vieni, caro Davo.

DAVO

Sì, per Giove.
Che stranezza! Quando, in casa, sono entrato, le tue nuove
a portare alla tua mamma, a ridirle che sei lesto,
lei mi parla: «nulla ancora di cotesto ha risaputo?
o tu forse non gli hai detto, che lei, piena di spavento,
qui da noi s'è rifugiata? Bada ben, te lo rammento,
che non venga. Vanne pure colà donde sei venuto».

MOSCHIONE

Ma davvero? così cade e rovina a precipizio
la speranza che nutrivo. Non ho pace, non ho posa.

DAVO

Non mi credi?

MOSCHIONE

Cosa strana! — E la mamma dunque?

DAVO

Cosa

MOSCHIONE.

La ragazza non l'ha fatto, dunque, a nostro benefizio?
Tu però (m'assicuravi) a venir l'avevi indotta
qui da me.

DAVO

(*fa lo gnorri*). L'avevo indotta a venire alla tua casa?
Per Apollo, no davvero; no, giammai non l'ho persuasa.

MOSCHIONE.

Tu sei troppo gran bugiardo. E dicevi allotta allotta,
che la mamma ad ospitarla tu m'avevi convertito
per riguardo a me?

DAVO

Cotesto te l'ho detto, mi ricordo.

MOSCHIONE

E ti pare ch'abbia agito per riguardo a me, balordo?

DAVO

Non tel posso assicurare; mi pareva.

MOSCHIONE

(*vuole che Davo venga vicino a lui*). A questo sito
vieni tosto.

DAVO

(*fingendo di non aver capito; ma non vuole avvicinarsi per tema di busse*).
Dove?

MOSCHIONE

Svelto! lo saprai.

DAVO

Allora (senti,
Moschione), mi sbagliavo, bestia!

MOSCHIONE

Ciancie.

DAVO

Per gli dei,
non ci ho colpa: dammi retta.—Si può credere che lei
non si voglia compromettere leggermente, e invece tenti

informarsi sul tuo conto e su quello che vuoi fare:
chè non certo da flautista nè da misera sgualdrina
è venuta qui da te.

MOSCHIONE

Tu ritenti qualche fina
burla, o Davo.

DAVO

Fai la prova; chè la cosa chiara appare,
e non ciancio: chè la casa e l'amante ha pur lasciato.
Ma s'attendi qualche giorno, ti verrà qualche messaggio:
lo diceva a me cotesto. Or ascoltami, da saggio....

MOSCHIONE

(*rincorre e cerca afferrare Davo, e Davo gli sfugge; l'inseguimento dura alquanto*)

Dove vuoi che ti rinchiuda, quanto t'abbia ben legato,
caro Davo? Mi costringi a passeggio troppo lungo.
Tu m'hai detto la bugia, anche adesso, un'altra volta.

DAVO

Non mi lasci meditare; mi disturbi. [1]) Gira e volta
con bel garbo verso casa.

MOSCHIONE

Mi rovini. Ti raggiungo.

[1]) Mentre Moschione sta per raggiungerlo, Davo con una voltata repentina gli sfugge. Moschione lo minaccia e ripiglia ad inseguirlo.

DAVO

E non vedi quanto peso nella corsa porto meco? [1])
Entra in casa, e fa disporre le mie cose per benino.

MOSCHIONE

(*lo afferra, finalmente*)

Tu m'hai vinto, lo confesso (*ironico*).

DAVO

Corpo d'Ercole, meschino,
tremo tutto. Dura cosa è l'aver questione teco.
(*Moschione e Davo entrano*).

SÓSIA (*riappare colla spada e colla clamide di Polemone*).
Mi manda ancora a riportar la clámide
e la spada, perchè sorvegli cosa
faccia colei, e torni a riferirlo.
Quasi quasi gli dico ch'ho trovato
il drudo in casa, perchè balzi a furia.
Ma davvero mi muove a compassione;
chè padrone cotanto sventurato
neppure in sogno non l' ho mai veduto. (*Entra in casa di Polemone*).

DÓRIDE (*dalla porta della casa di Mírrine*).
Che mala pestilenza gli è cotesta!
Ecco il soldato. Quanto sono brutti
questi cosacci qui, corpo d'Apollo!
Ed il più brutto non lo conto ancora,

[1]) Accenna al peso della pancia.

dico il padrone. Quando torni dalla
campagna, che fracasso vorrà fare!

SÓSIA (*ai servi di Polemone: esce, arrabbiato, dalla casa di Polemone, e rimprovera i servi per la fuga di Glícera*).
V'è sfuggita, bestiacce maledette,
passando per la porta, o mascalzoni?

DÓRIDE. Come s'arrabbia!

SÓSIA. Lui tornerà, e lei
s'è recata diritta dal vicino,
dal ganzo, e noi ci lascia strepitare.

DÓRIDE (*deridendo Sósia*).
Il soldato ti nomina profeta
costui: qualcosa azzecca.

SÓSIA. Busserò (*alla casa di Mírrine*).

SERVO (*a Sósia*). Sciagurato, che vuoi? ma dunque? Vattene
in malora, lontano. Che pretendi?

SÓSIA. Perdeste il senno voi, che donna libera
in casa vi tenete a gran dispetto
del suo signore? 1)

SERVO. Tu porti la spada?
Or fai lo sbirro tu palesemente.

SERVO. Credete forse che non s'abbia fegato
nè siam uomini?

DÓNACE. Tu non schiamazzare.
Finchè tu valga quattro dramme 2) ed abbia

1) La donna attica nubile, maritata, vedova aveva sempre un *Kyrios* di fronte al quale altri era responsabile nel caso di torti fatti alla donna. Qui Sós'a pretende che Polemone sia il *Kyrios* di Glícera, mentre Glícera si credeva indipendente e gli altri erano della stessa opinione — cosa che poi dirà Patéco.

2) Accenna alla paga dei mercenari.

tali compagni, noi combatteremo
contro di voi ben facilmente, oppure

. . . . . . . . .
. . . . . . . . .
. . . . . . . . .
. . . . . . . . .

SÓSIA. Con chi credete di scherzare in vane
chiacchiere? questa misera casuccia
a forza la prendiamo in un baleno.
Arma il ganzo!

SERVO. Managgia, miserabile!
Credi davvero che l'abbiamo in casa?

SÓSIA. I garzon delle pelte, [1]) pria che sputi,
saccheggeranno tutto, anche se chiami
gente da quattro soldi [2]).

SERVO. Olà, fetente!

SÓSIA Noi qui verremo con le lance in pugno.

SERVO. Tu va in malora, ch'io rïentro in casa. (*rientra*)

DÓRIDE (*esce dalla casa*).
Ma perchè mai t'arrabbi tanto, o Sósia?

SÓSIA (*vedendo Dóride se la piglia con lei*)
Dóride (te n'avviso), quel che meriti
ti darò: chè la colpa è tutta tua.

DÓRIDE. Invece devi dir che l'è fuggita,
per timor, presso una signora.

SÓSIA. (*stupito e incredulo*). Presso
una signora? per timor?

1) Sósia fa il gradasso; contro quella casa non veri soldati, ma anche i ragazzi bastano; nè opliti, bastano peltasti.

2) Altra allusione alla paga dei mercenarii.

DÓRIDE. Da Mírrine,
la sua vicina, com'è vero Dio.
SÓSÍA. Se n'è fuggita qui, dov'è l'amante,
e tu vorresti invece farmi credere
. . . . . . . . .
. . . . . . . . .
. . . . . . . . .
SÓSIA. (*a Polemóne; Sosia è accompagnato da garzoni armati*).
Di là sen viene co' denari, credilo,
ed ha tradito te con tutto il campo.
PATÉCO (*a Polemone*) Vattene a letto, bravo, e non pensare
a queste pugne. Non capisci, e perdo
teco il mio tempo in ciance: sei briaco.
POLEMONE. Se meno d'una fiasca, poveretto!
ho bevuto, perchè pensavo a tutto
quanto m'aspetta, e stavo attento.
PATÉCO. Bravo,
dammi retta.
POLEMONE. Che cosa mi consigli?
PATÉCO. Ora tu parli bene: te lo dico.
SÓSIA. [1]) Chiama Abrótono.
PATÉCO. Manda prima, in casa,
dentro costui con tutti i suoi garzoni.
SÓSIA. (*a Polemone*) Non sai condur la guerra, e ci rovini:
ci vuol l'assalto!
ABRÓTONO. A mia rovina agisce
Patéco. [2])

[1]) Mentre Patéco calma Polemone, Sósia vorrebbe eccitarlo, e ricorre perciò anche all'aiuto di Abrótono, che dovrebbe pugnare anch'essa.

[2]) Abrótono capisce che l'intervento di Patéco sarà a vantaggio di Glícera; e così per lei, Abrótono, sarà finita — lei dovrà sgombrare.

SÓSIA. Non abbiamo capitano! [1])
POLEMONE. Per dio, vattene, o donna.
ABRÓTONO. Me ne vado (*si allontana*).
SÓSIA. (*ad Abrótono*) Da te speravo qualche aiuto, Abrótono,
co' mezzi che possiedi per gli assedi:
tu puoi montare e cingere. Tu fuggi,
baldracca, e ti vergogni? che t'importa?
PATÉCO. Se l'accaduto, Polemone, è quale
voi narrate, e la sposa tua legittima....
POLEMONE. Che dici mai, Patéco!
PATÉCO Sbaglio forse? (*da un cenno di Polemone capisce il suo errore*).
La credevo legittima.
POLEMONE. Sta zitto.
PATÉCO. Chi te l'ha data?
POLEMONE. Lei stessa.
PATÉCO. Benissimo:
tu le piacevi prima, ed or non più,
e t'ha lasciato perchè la trattavi
male.
POLEMONE. Che dici?! male? questa tua
parola m'addolora più d'ogni altra.
PATÉCO. Concedi almeno che la tua condotta
è stupida. Che frutto puoi ritrarne?
Speri di riaverla? Ma dispone
lei di sè stessa, e tu potresti solo
tentare di convincerla, perchè
sei disperato e l'ami.
POLEMONE. Quei che in mia
assenza la sedusse, mi fa torto.

[1]) Polemone dà retta a Patéco, e Sósia se ne duole.

PATÉCO. E tu reclama e chiedigli ragione:
ma se 'l percuoti, subirai condanna.
Pena non c'è per quell'errore; invece
c' è la taglia [1]).
POLEMONE. Davvero?!
PATÉCO. Certamente.
POLEMONE. Non mi resta più nulla a dire, tranne
questo: — corpo di Cerere, m'appicco!
Glícera m'ha lasciato! m'ha lasciato
Glícera! Se però tu credi debba
fare così — tu la conosci, e spesso
ci hai conversato prima — va a trovarla;
tratta e stringi l'accordo, te ne prego.
PATÉCO. Così mi sembra che si debba fare.
POLEMONE. Ti senti d'esser forte in eloquenza,
Patéco?
PATÉCO. Quanto basta.
POLEMONE. Ma, Patéco,
devi esserlo: sta qui la mia salvezza.
Chè, certo, se ho sbagliato, tuttavia....
Se in qualche cosa non son stato attento.....
Se vedessi il corredo!
PATÉCO. Bene, bene.
POLEMONE. Per dio, Patéco, se tu guardi, ancora
più mi compiangerai.
PATÉCO Per Posidone!
POLEMONE. Dunque vieni a vederli. Che vestiti!
e che figura lei faceva, quando
li portava! non l'hai veduta forse?
PATÉCO. Più volte, credo.

1) Non è il caso di azione penale, ma di azione civile.

POLEMONE. E l'alta sua statura
attirava lo sguardo. Ma che parlo
della statura? Montecatto! ciancio,
ed altri se la gode.

PATÉCO. No, per Giove.

POLEMONE. Davvero no? Patéco per vederli
tu devi entrare in casa.

PATÉCO. Orsù conducimi. (*Polemone e Patéco entrano nella casa di Polemone; durante il dialogo di Polemone e Patéco i garzoni armati se ne vanno, e resta soltanto Sósia*).

MOSCHIONE. (*esce dalla casa di Mirrine e crede di trovare ancora gli armati*)
Non ve n' andrete subito in malora?
Qui, colle lancie, son da me balzati;
ma neppure potrebbero espugnare
un nido d'uccellini que' bestioni (*si ferma non vedendo i garzoni*).
C'eran soldati, dice; ed i soldati
famosi son ridotti solo a Sósia.—
Molti son gl'infelici in questi nostri
tempi (chè troppo abbondan questi frutti
in Grecia, adesso; ed il perchè non cerco);
ma nessun, credo, fra cotanti vive
al par di me disgraziato e misero.
Appena entrato in casa, nulla ho fatto
di quello ch'ero solito: veduta
non ho la mamma e neppure ho chiamato
nessun di casa; ma soletto in camera,
in disparte, son stato tetro e cupo.
Davo lo mando dalla mamma a dirle
questo soltanto, ch'ero già tornato.

Ma lui, poco curandosi di me,
trova pronto da loro il desinare,
e si satolla. Intanto me ne stavo
seduto, ragionando: verrà tosto
la mamma a riferirmi quali patti
l'amatissima donna stabilisca
per l'accordo. Pensavo alle parole

. . . . . . . . .

(*mentre Moschione prosegue il suo monologo narrativo, vengono in iscena Patéco e Glícera; Moschione si fa in disparte, ode il loro discorso e ad intervalli lo commenta*)

GLÍCERA. (*Si giustifica con Patéco e nega qualunque relazione amorosa con Moschione*)
S'ero fuggita qui presso la madre
sua [1]), che volevo fare? Non cercavo
inver che mi sposasse (e lui mi amava),
e non che mi tenesse per amica?
non dovevo cercare di fuggire,
e lui [2]) con me? m'opposi, temeraria,
al babbo suo. Prendevo così stolto
divisamento agendo da nemica,
e sì grave sospetto in voi destavo.
Ma c'è il rimedio, e questo non mi spiace.
Ma cotesto, Patéco, l'hai creduto,
ed hai pensato che rispetto a Mírrine
mi fossi comportata tanto male?.

[1]) Alle parole Glícera aggiunse un cenno verso la casa di Mírrine, e intende parlare di Moschione; subito dopo parla di Polemone accompagnando le parole con un cenno verso la casa di lui.

[2]) Lui è Moschione.

PATÉCO. Non sia mai, venerando Giove. Torto
gravissimo hai subito veramente;
ma ritorna da lui. [1]

GLÍCERA. (*con sdegno, rammentando il torto fattole da Polemone*) Altri capelli
oltraggi pure.

PATÉCO. Non l'ha fatto apposta
quel male.

GLÍCERA. Torto troppo scellerato!
E' m'ha trattato peggio d'una serva.

. . . . . . . .

. . . . . . . .

GLÍCERA. (*riferisce a Patéco il racconto della vecchia che aveva allevato lei e Moschione, e viene a parlare dei contrassegni o anagnorismata*).

. . . . . . . .

. . . . . Mi diceva ch'erano
del babbo e della mamma, e m'esortava
a tenerli con cura sempre meco.

PATÉCO. Dunque?

GLÍCERA. (*non vuole entrare in casa di Polemone, e chiede che gli anagnorismata siano portati sulla scena*).
Portali qui, chè tu conosci
di quanto sia capace. [2])

PATÉCO. Vuoi così?

GLÍCERA. Fammi questo favore.

PATÉCO. Farò questa
inezia; ma dovresti ritornare.

GLÍCÉRA. So quel che mi conviene.

[1]) Cioè da Polemone.

[2]) Cioè di quanto sia capace Polemone.

PATÉCO. Come brami.
Quale ancella conosce dove sono?
GLÍCERA. Dóride.
PATÉCO. Dunque mi si chiami Dóride.
Tu, Glícera, però, per tutti i Numi,
ritorna. (*a Dóride*) Eccola pronta a' miei comandi.
DÓRIDE. Eccomi qui da te, padrona mia.
Che c' è? quale disgrazia?
GLÍCERA. Porta qui
fuori la cesta delle vesti belle....
la cesta che t'avevo consegnato.
Ma perchè tu mi resti lì con'usa?
PATÉCO. Per Zeus Sotére! mi succede un caso
grave e strano, tal che ne tremo tutto
. . . . . . . . .
. . . . . . . . .
(*Patéc. ormai sospetta che Glícera sia sua figlia*)
PATÉCO. Quel ch' ho veduto allora. Non aveva
un capro, un bove, ovver qualche altra bestia
simile? [1])
GLÍCERA. Cervo, e non già capro, amico.
PATÉCO. Ci son le corna e basta. Viene in seguito
un cavallo coll'ali. Questi oggetti
erano di mia moglie, poveretta.
MOSCHIONE. A me sembra un miracolo, un prodigio
che la mia genitrice questi oggetti
abbia deposto sopra la bambina.
Stando così le cose, la ragazza
m'è sorella, e mi tocca rinunciarvi.
PATÉCO. Fammi vedere l'altre cose mie.

[1]) Parla di un anello.

GLÍCERA. Tu, piuttosto, dovresti interrogarmi.
PATÉCO. Donde l'hai prese, e come le possiedi?
GLÍCERA. Con queste venni esposta da bambina.
MOSCHIONE. (*a sè*) Rimettiti un pochino dalla scossa
per adattarti al colpo di fortuna.
PATÉCO. Esposta, e sola? questo devi dirmi.
GLÍCERA. No; meco venne esposto anche il fratello.
MOSCHIONE. Questa domanda volea farle anch'io.
PATÉCO. Adunque come foste separati?
GLÍCERA. Potrei narrarlo, perchè tutto appresi:
ma, se risposta posso dare ad altro, [1]
debbo tacer su questo: l'ho giurato.
MOSCHIONE. Anche questo combina con certezza: [2]
alla vecchia giurò. Son desto o sogno?
PATÉCO. Chi ti raccolse allora e ti nutrì?
GLÍCERA. Una donna, la qual mi vide esposta.
PATÉCO. In quale luogo, ti rammenti ancora?
GLÍCERA. Parlava d'una fonte in luogo ombroso.
PATÉCO. Così diceva quegli che li espose.
GLÍCERA. Chi mai? Dillo, s'è lecito saperlo.
PATÉCO. Un garzone: esitavo ad allevarli.
GLÍCERA. E li esponevi tu, ch'eri lor padre? —
PATÉCO. Si danno, o figlia, molti casi strani.
Morì la vostra mamma dopo il parto,
subito; e 'l giorno prima, allora allora....
GLÍCERA. Che mai successe? come tremo, misera!
PATÉCO. Io caddi in povertà da gran ricchezza.
GLÍCERA. Come? in un giorno solo?! che disastro!

[1]) Glícera deve aver giurato a Mírrine il silenzio sul conto di Moschione, per modo che non si venga a risapere la finzione del parto.

[2]) Moschione si conferma nell'opinione di non essere figlio di Mírrine.

PATÉCO. La nave, che ci dava di che vivere,
fu travolta dall'onde dell'Egéo.

GLÍCERA. Pur me travolse allora la fortuna.

PATÉCO. E ridottomi povero, credetti
fosse stoltezza l'allevar bambini.

GLICERA. Ora però delle disgrazie è giunta
la fine, se porremo tutto in chiaro.

PATÉCO. C'era anche una collana con qualche altro
monile d'oro . . . . .

. . . . . . . .

. . . . . . . .

. . . . . . . .

. . . . . . . .

PATÉCO. E tu sai che ci fosse una cintura?

GLÍCERA. E c'era sopra ricamato un coro
di fanciulle . . . . .
. . . . colla benda d'oro.

. . . . . . . .

*(seguiva un certo e sicuro riconoscimento: la scena dell'anagnorisis è bellissima. Peccato che non l'abbiamo intera!)*

. . . . . . . .

. . . . . . . .

. . . . . . . .

POLEMONE. *(sulla porta di casa sua; è la fine di un dialogo fra Polemone e l'ancella di Glícera).*

. . . . . . . .

per impiccarmi.

DÓRIDE. No, davvero, no.

POLEMONE. Altro mi resta forse? come vivere,
me sventurato, se m'è tolta Glícera?

DÓRIDE. Ritornerà da te....

POLEMONE. Numi! che dici?!
DÓRIDE. se tu sarai tranquillo d'ora innanzi.
POLEMONE. In nulla mancherò. Parole splendide
tu mi dici. Va, libera domani,
Dóride, ti farò. Ma senti quello
che devi fare. È già dentro [1]. L'amore
troppo mi vinse. Ella abbracciava allora
il suo fratello e non il ganzo; ed io,
vïolento e geloso, non l'interrogo
e monto in furia subito. Era bene
che m'impiccassi.—Che succede, o Dóride? [2])
DÓRIDE. Fortuna! Vien da te.
POLEMONE. Tu mi deridi. [3])
DÓRIDE. Per Afrodite, no; lei si vestiva
e parlava col babbo. Ora tu, subito,
fa sacrifici per la buona nuova,
per la felicità che t'è toccata.
POLEMONE. Si, per Zeus: dici bene. Poichè il cuoco
ancora è qui, sacrifichi la scrofa.
DÓRIDE. E 'l cesto [4]) e l'altre cose?
POLEMONE. Poi; più tardi
ci penseremo. Uccida questa intanto.
Presa anzi dall'altare una corona,
me la porrò sul capo.
DÓRIDE. Assai più bella
figura fai così.
POLEMONE. Ma venga Glícera.

[1]) Dóride è entrata nella casa di Patéco.

[2]) Dóride esce dalla casa di Patéco.

[3]) Polemone non crede ancora che Glícera torni da lui.

[4]) È il cesto nuziale.

DÓRIDE. Era pronta a venire qui col babbo.

POLEMONE. Col babbo! a quale scopo?

DÓRIDE. Che diventi
sciocco e non sei contento? Batte ed esce [1]).

PATÉCO. (*a Glícera*) Approvo che tu dica: «Fo la pace».
Or ch'arride Fortuna, se perdoni,
mostri un'anima veramente Greca.
Ma qualcuno mi chiami Polemone.

POLEMONE. (*si presenta*) Son qui. Sacrificavo per la buona
fortuna, dacchè Glícera ha trovato
i suoi. Già l'ho saputo.

PATÉCO. Parli bene:
adunque ascolta quel che voglio dire.
Al fin che n'abbia tu figli legittimi,
ti dò per moglie questa.

POLEMONE. Ed io l'accetto.

PATÉCO. La dote, tre talenti.

POLEMONE. Sta benissimo.

PATÉCO. In avvenir dimenticati d'essere
soldato e smetti contro i tuoi le furie.

POLEMONE. Poi ch' a rovina c' è mancato poco,
furie mai più, mai più, nemmen per sogno,
se tu, Glícera cara, mi perdoni.

GLÍCERA. A noi, però, principio di fortuna
è stata la tua furia.

PATÉCO. Brava! cara.

GLÍCERA. Per questo ti concedo il mio perdono.

POLEMONE. Sacrifica anche tu, Patéco.

PATÉCO. Debbo

[1]) Si sente bussare internamente alla porta di Patéco.

pensare ad altre nozze; pel figliuolo
chiedo la figlia di Filino.

GLÍCERA. O Numi!

. . . . . . . .

1* (= 391).

Tant' è
caro l'amico d'indole concorde.

2* (= 392).

Alla donna però devi mostrarli.

3* (= 732).

Esser soldato ed essere cortese
nessuno può, neppure se lo plasma
un dio.

4* (= 569).

Perchè tu piangi, o Glícera? per Giove
Olimpio giuro e per Atena, o cara —
e più volte anche prima l'ho giurato....

# LA PERINTIA.

## (*Perintia*).

L'*Andria* era un rifacimento della *Perintia*, dell'intreccio della quale in conseguenza possiamo essere informati dalla commedia di Terenzio, pur ammettendo le debite e necessarie differenze.

Della *Perintia* ci è rimasta, oltre ai frammenti noti anteriormente, una scena: Lachete punisce Davo e si dispone a sottoporlo alla tortura. Assistono Tibeo, Geta ed altri servi; Lachete è sdegnato assai, e Davo non trova aiuto ne' suoi compagni; e già si dispongono le fascine intorno al servo legato, ed ormai sono prossimi i tormenti, e il furbo Davo non può trovare scampo dall'ira del padrone offeso che il servo lo avesse dichiarato uno stupido. Gli altri frammenti sono utili per un raffronto minuto coll'*Andria* di Terenzio; ma il raffronto è stato fatto, e questo non è il luogo per tornarci su.

Che la donna, donde si desume il titolo della commedia, fosse di un luogo o di un altro, importava poco, si vede, se, mutando non molto la commedia, muta invece l'*etnico* della donna in questione. Così anche la *Samia* è tale poco più che di nome; e poteva essere di molti altri luoghi.

## La Perintia.

LACHETE. Tibeo e Geta, a lui
fate la guardia, e tu seguimi, Pírria.

DAVO. Verrà colle fascine e colla brage
e col fuoco, di certo, o Tibeo e Geta,
e poi mi brucerà. Tu lasceresti
il tuo conservo e salvatore, o Geta?
E neppure vi date alcun pensiero
di me? Cotesta è l'amicizia vostra?
Pírria s'avanza, con qual grosso carico!
Sono morto! perchè Lachete stesso
colla fiaccola accesa gli tien dietro.

LACHETE. (*ai servi, perchè dispongano le legna*).
Súbito a tondo. Ora dimostra, o Davo,
la tua malizia, e trova qualche astuzia
per potermi fuggire dalle mani.

DAVO. Astuzia? Io?

LACHETE Sì, Davo. L'ingannare
un padron scioperato e sciocco, è cosa
da nulla

DAVO. eehm!

LACHETE. Ma se qualcun dal petto
ti facesse stillar l'unguento? Forse
ti prude?

DAVO. La non è da te, padrone.

LACHETE. Il tristo e tracotante poco fa
per le gambe . . . . . .

1* (= 393)

Il servo, il quale inganna il suo padrone
stupido e scioperato, non so quale
immensa stupidaggine concluda
rendendo ancor più stupido uno stupido.

2* (= 394).

Il ricco, quand'è morto, non m'ha fatto
invidia mai; perchè s'agguaglia al povero
nel fasto.

3* (= 395),

Raccolti tutti questi arnesi, amico,
in fretta lascia la città per sempre.

4* (= 396).

Gravi offese si lanciano dai carri.

5* (= 397).

La vecchia non ha fatto mai passare
nessuna coppa, ed ora beve quella
che giunge a lei.

6* (= 398).

Entra il garzon con de' pesciatti cotti.

7* (= 399).

Dentro non sono, grazie a Dio, di legno.

8*(= 400).

Neppure prender quei che sono indenni.

9* (= 401).

Riso d'Aiace.

9. Intendi riso ironico, quale rise Aiace nella contesa per le armi di Achille, quando Ulisse voleva che si deliberasse secondo giustizia.

# LA COLLANA.

## *(Plókion).*

La moglie brutta, al punto d'essere orribile, ma ricca e tiranna potrebbe avvicicinarsi all'ereditiera dell'*Epíklēros*. Se ne lagna, naturalmente, il marito, e ne dice male non poco; e sembra che Cróbile meritasse questo e peggio. Vero è che il marito è sdegnato perchè la moglie ha mandata via una servettina tanto svelta! Perciò, nella passione, sente e dichiara la durezza, la prepotenza della moglie verso tutti; e verso il marito e verso i figli! Ma è lei la padrona; suoi i terreni, suoi i sedici talenti di dote. E doveva essere una bella dote, se la confrontiamo con altre di tre o quattro talenti, che in altre commedie non sembrano disprezzabili ad altri sposi, e che vengono date da babbi generosi.

Però il marito di questa Lamia non è il solo disgraziato della commedia: c'è almeno un povero, che ha preso moglie, e ne ha avuto figli, e tuttavia ha lasciata la campagna, dove i guai potevano essere minori, per venire in città. Gli dà torto anche il suo servo.

Chi è la megera del fr. 409? Quella sudiciona è forse Cróbile, che vuol fare dispetto al marito?

## La collana.

### 402.

Tranquillamente dormirà la bella
ereditiera dopo quella grande
e gloriosa impresa. Fuor di casa
ha scacciato l'ancella a suo capriccio,
perchè fissino tutti bene in faccia
Crobile e sappian che la moglie mia
è padrona. Con quella faccia pare
un asino fra scimmie, come dicono.
Io non voglio parlare della notte
che fu principio a tanti mali. Presi
Crobile, ahimè, con *sedici* talenti,
ma con quel naso lungo quanto un cubito.
E come sopportarne l'insolenza?
Per Giove e per Atena, non si può.
Cacciarmi quella servettina svelta
più che non dica? e chi la riconduce?

### 403.

Ho sposato una Lamia colla dote:
non te l'ho detto? E come no? Padrona
della casa e de' campi e degli averi
nostri, corpo d'Apollo, è la molestia
gravissima fra tutte; e verso tutti

si mostra dura; e non con me soltanto,
ma più col figlio e colla figlia.

B. Un mostro
terribile mi dici.

A. Lo so bene.

404.

Sventurato quel povero che prende
moglie e mette de' figli al mondo. Stolto,
chè nemmen può difendere i congiunti; —
ed incappando nelle più comuni
vicende della vita, non potrebbe
rimediar col denaro alle disgrazie,
ed è costretto a vivere tapino,
meschino ed agitato, dividendo
cogli altri le miserie e non le gioie.
Per un mi dolgo, ed ammonisco tutti.

405-406.

Il povero, che vuole dimorare
in città, accresce lo sconforto suo.
Perchè, quando riguarda quei che può
far del lusso bëatamente in ozio,
allor gli tocca di vedere come
mena una vita misera e dolente.

. . . . . . .

Il padrone ha deciso molto male.

Ed infatti, abitando alla campagna
e fra gente tenuta in nessun conto,
non l'avrebber notato più che tanto;
e 'l viver solitario gli sarebbe
di riparo.

407.

O Parmenone, nessun nostro bene
cresce, qual pianta, d' unica radice; —
ma presso il bene spunta pure il male,
e ben da male genera Natura.

408.

È maestra per tutti di virtù
e di libera vita la campagna.

409.

Si grattava i capelli tutti pieni
di pidocchi e sozzure, mentre offriva
da bere: sì che non potessi bere.

410.

Scaccia sempre il dolore dalla vita:
picciol bene è la vita e poco dura.

411.

Di nessuno la vita è senza affanni.

413.

Dieci mesi sta gravida la donna?

416.

Ancora più ciarliera d'una tórtora.

---

# GLI SPOSI.

## *(Prógamoi).*

*Prógamoi* sono gli sposi prima delle nozze; ma non li direi fidanzati. Meglio la parola latina nel suo schietto valore etimologico rispondente alle antiche usanze. Altri preferisca pure un titolo alquanto diverso, ma che ci conduce al medesimo ambiente, ai doni nuziali.

Comunque però nè il titolo nè i due versi, che soli sono superstiti, ci dicono cosa alcuna; e non possiamo immaginare tutti gli ostacoli dei ritardi che potevano intervenire fra cerimonie ed atti consueti e di prammatica prima delle nozze e le nozze stesse. Il che vuol dire che non dobbiamo immaginare nulla.

## Gli sposi.

### 417.

**Fortuna adduce molti cambiamenti.**

**. . . . . . . .**

**È cieca e miserabile Fortuna.**

# LA CONTROQUERELA ANTICIPATA.

## *(Proenkalôn).*

La parola greca è chiara ed evidente, e ci dice che taluno previene l'accusa di un altro col presentare prima di lui un' accusa contro di lui. Si tratta adunque di astuzie forensi e di procedura. Colla nostra traduzione del titolo greco si rischia però di essere inesatti; perchè gli Ateniesi, formidabili ed appassionati litiganti, avevano un ampio corredo di leggi, di casi giuridici, di termini tecnici. Noi, per fortuna, abbiamo *denunzia, citazione, querela,* e poco più; e nessuno dei tre termini corrisponderebbe a a quello che è precisamente il vocabolo greco. Contentiamoci adunque di un vocabolo che corrirponda a un dipresso.

Nella commedia c'era un padre, al quale un figlio dava dei pensieri, a quanto sembra. Nel fr. 419 parla un servo, probabilmente.

## La controquerela anticipata.

417.

Quale disgrazia divenire padre!
dolor, paura, affanni senza fine.

419.

Dicono
che pel servo la cosa più sicura
è l'eseguire gli ordini ben dati.

# I VENDUTI.

## *(Polúmenoi).*

Non si tratta di moralmente venduti, ma di persone vendut come schiavi, qualcosa come i *Captivi*. Ma chi siano, ignoriam anzi ignoriamo tutto.

Nel fr. 420 il discorso è rivolto ad un servo, che ha depost il peso. Facilmente è uno dei venduti, e il nuovo padrone lo rimprovera. Se libero, e poi venduto, comprenderemmo che non fosse ancora adatto alla nuova vita; ma i venduti potevano anche essere servi, che l'antico padrone avesse venduti, o per essere caduto in bassa fortuna, o per punire servi colpevoli o presunti colpevoli, che ora dovrebbero faticare, mentre prima eran forse avvezzi a poco lavoro ed a vita godereccia.

Il fr. 421 è un consiglio pratico: *semel* (anzi più che *semel*) *in vita licet insanire,* ma in compagnia.

## I venduti.

### 420.

E te ne stai lì fermo sulla porta
ed hai deposto il peso? Un mangiapani
buono a nulla ci siamo presi in casa.

### 421.

Non sempre e in ogni caso ci vuol senno;
talora giova l'impazzar con altri.

# LA DONNA PRESA A STAFFILATE.

## *(Rhapizoménē).*

Se Polemone aveva trattato Glícera peggio d' una serva nella *Perikeiroménē* tagliandole i capelli, qui c'è una donna presa a staffilate; in un impeto di gelosia o nel furore di un padre che scopre i guai della figliuola? Almeno nel fr. 428 c' è una brava ragazza, alla quale gli uomini piacciono un po' troppo. Ma veramente non sappiamo nulla di lei, nè di un vecchio spregevole, che sperava riuscire in un tiro birbone (è questo vecchio quegli che usa lo staffile?), nè di altro che tira fuori ragioni inaspettate. C' è anche una balia, ed un portatore d'anfore, schiavo anch'esso, che viene a pagare al suo padrone la quota che gli spetta sul provento del suo lavoro: ma sono figure appena intravedute; nè son insolite nella commedia.

## La donna presa a staffilate.

425.

Chi non accetta i mezzi d'una vita
felice, offerti dagli dei, non vuole
la sua fortuna. Ma se nulla danno
gli dei, non è dell'indole la colpa.

426.

C'è differenza fra disgrazia e torto,
chè vengon da Fortuna o da volere.

427.

L'accortezza ha grandissimo valore,
sempre ch'appaia saggia a fare il bene.

428.

Cara la mia figliuola! per natura
la ragazza ama gli uomini un po' troppo.

429.

Costoro, o cari dei,
queste ragioni donde l'han pescate?

430.

E quel vecchio spregevole credeva
di farla franca.

431.

In seguito veniva un portatore
d'anfore a consegnare la sua quota.

432.

Non vedete la balia colla cinta?

433.

Alla luce vien talora verità senza cercarla.

434.

Lo vedrebbe pure un cieco.

# LA SAMIA.

## *(Samía).*

La *Samia* è Críside, e sta al servizio (duplice servizio) del vecchio Démea, che tiene presso di sè Moschione, giovanotto, quale figlio adottivo. Ma il giovanotto si è innamorato di Plangone figlia di Nicerato (le due case di Démea e di Nicerato erano contigue e formavano il solito sfondo della scena); e le cose erano giunte a tal segno, che Plangone era rimasta incinta e le era nato un bambino, che il giovanotto aveva di nascosto portato a casa di Démea, dove Críside lo aveva dato per suo e lo allevava, avendone a stento persuaso Démea stesso. Perchè il vecchio si adattasse all'idea che Críside allevasse il figlio putativo di lei e di lui, ci voleva un qualche fatto favorevole o un abile intrigo. Cioè o Críside aveva avuto veramente un bambino, e questi le morí, e lei gli sostituí il figlio di Moschione e di Plangone; oppure, d'accordo con Moschione quando Plangone si seppe incinta e si potè calcolare il tempo del parto, Críside finse d'essere al medesimo punto di gravidanza, e, nato il bambino a Plangone, simulò il parto e diede per suo il bambino della fanciulla. Qualche apparato, e una maternità di Críside, per farla in barba al vecchio Démea ci voleva.

Il vecchio Démea un bel giorno pensa ad accasare il figlio e gli sceglie proprio la figlia di Nicerato, non ostante le differenze sociali ed economiche. Annuncia a Moschione il matrimonio; e questi, senza dimandare o sapere altro (ignorando quindi che la

sposa è Plangone), finge di acconsentire — intanto qualche riparo si troverà. È la solita situazione di altre commedie.

Perciò Démea va in casa e ordina ai servi ed alle ancelle di fare i preparativi per le nozze. Si andava per le spiccie, all'Americana. Mentre però nella dispensa prendeva varie derrate necessarie al pranzo nuziale, sente la vecchia balia di Moschione, che si sdegna perchè resti abbandonato il bambino di Moschione, proprio nella giornata delle nozze di lui. La vecchia aveva parlato sinceramente, credendo che Démea non fosse in casa e non potesse udirla. Démea allora è costretto a supporre che il bambino della Críside (così egli crede) non sia figlio di lui, ma di Moschione, del suo figlio adottivo. Il suo carattere buono, volutamente buono, verso gli altri (non per nulla egli è *Démea*, il popolare, cioè il popolarmente buono) lo induce a credere che la colpa di Moschione non sia troppo grave; l'avrà indotto in tentazione la donna, cogliendolo Bacchi plenum.

Ma se scusa Moschione, si sdegna colla donna, e scaccia di casa lei, il bambino, e la vecchia balia di Moschione. Alle preghiere, alle carezze di Críside resiste e si chiude in casa.

Egli era rimasto nell'inganno, perchè Parmenone, suo servo, tornato dalla piazza col cuoco, allogato per il pranzo nuziale, non aveva voluto parlare (ma sapeva tutto), ed alla fine gli era fuggito di mano.

Fuggito Parmenone, e chiusosi in casa il vecchio Démea, resta in scena Críside col bambino: e la trova così, abbandonata e piangente, Nicerato, che ne ha compassione e la conduce a casa sua. Ma qui le donne, parlando fra loro, dovettero farsi sentire da Nicerato, che viene a sapere che Plangone ha avuto un bambino.

Infuriato, interroga le donne, che non vogliono rispondere. Decide allora di prendere il bambino a Críside per costringerla così a parlare.

Críside fugge dalla casa di Nicerato; e Démea che nel frattem-

po ha saputo come stessero veramente le cose, esce in buon punto per aiutare la donna; anzi vorrebbe farla entrare in casa, e ci riesce finalmente dopo un vivace diverbio ed una collutazione con Nicerato, che egli calma e rassicura, accertandolo che Moschione sposerà Plangone.

Tutto sembra arrivato alla migliore soluzione; se non che Moschione s'è adontato che Démea gli attribuisse quella colpa; e, volendo essere meglio rispettato dal vecchio, delibera di fingere di partire soldato: così il vecchio si indurrà a pregarlo di rimanere. E, comparso Parmenone, che in un breve monologo si dà torto della fuga, manda il servo a pigliargli spada e clamide. Parmenone però non vuol saperne di andare alla guerra; non vuol saperne di portare quegli arnesi guerreschi al padroncino; e perciò tenta e ritenta invano di esporgli che tutto si è aggiustato, che son pronte le nozze. E Moschione duro, tanto più che vede avanzarsi Démea. Ma all'ultimo momento gli viene un sospetto ed una paura: e se Démea non lo pregasse di rimanere? che fare? partire o disdirsi?

La fine della commedia non è lontana; e la conclusione doveva essere la solita — nozze e manomissioni.

La scena è in Atene; e la commedia dovette essere fra le prime di Menandro, dacchè parecchie allusioni personali la avvicinano a sistemi e persone della commedia di mezzo. L' avvicinamento è confermato anche dal modo col quale si trattano i personaggi, i quali sono tutte figure e tipi, più che caratteri, ad eccezione di Démea, finamente disegnato; si vede l'unghia del leone.

## PERSONAGGI.

**Démea**, *vecchio, padre adottivo di Moschione e amatore di Críside.*

**Moschione**, *giovanotto, figlio adottivo di Démea, ed amante di Plangone.*

**Nicerato**, *vecchio, padre di Plangone.*

**Parmenone**, *servo di Moschione.*

**Cuoco.**

**Críside**, *donna di Samo, ancella ai servizi di Démea.*

**Vecchia balia** *di Moschione.*

**Trife** (?), *ancella.*

*Al solito, la scena ha per isfondo due case contigue o vicine.*

## La Samia.

DÉMEA. Appena entrato, pieno di premura
per le nozze, [1]) racconto a quei di casa
il fatto, brevemente, e lor comando
d'allestir tutto quanto è necessario,
e cuocere e pulire e fare il cesto [2]).
Tutto procede svelto, e la gran fretta
delle faccende causa uno scompiglio
naturale. Gettato su d'un letto
strilla il bambino, [3]), e quei con essi gridano:
«acqua, farina, qua carbone ed olio».
Per dare ad essi e prender tutto questo
io stesso vado alla dispensa, donde,
prendi e riprendi, guarda questo e quello,
tardo ad uscire. Ed ero ancor là dentro,
quando scende una donna, dal solaio,
a quella stanza che si trova prima
della dispensa. Là [4]) tesson le donne;
e per salire devono passare
davanti alla dispensa.—Era la balia
di Moschione, prima schiava mia,

1) Fra Moschione e Plangone.

2) È il cesto nuziale; cfr. la moderna corbeille.

3) È il presunto figlio di Críside e Démea, in realtà di Moschione e Plangone.

4) Con un cenno verso la parte superiore della casa.

ora libera. Questa, là, vedendo
il bimbo, che strillava abbandonato
(non mi sapeva in casa), e reputando
poter parlare senza alcun pericolo,
gli si accosta e gli dice le parole
solite: «gran tesoro! ov'è la mamma?»
e lo passeggia dolcemente e bacia.
Quando fu cheto, tra sè dice: «Misera,
Moschione, quand'era piccolino,
io l'allattai devotamente, ed ora
al bimbo, che gli è nato, bada un'altra
donna . . . . . . . .

. . . . . . . .

. . . . . . . .

. . . . . . . .

. . . . . . . .

. . . . . . . .

. . . . . . . .

. . . . alla servetta
accorsa: «non lavate, gran pigrone,
il bimbo?» dice. «Come, nelle nozze
del suo babbo [1]) il piccino trascurate?»
Subito quella: «Sciocca, quanto cianci»,
dice; «c'è in casa lui». «Ma no! Dov'è?»
«Nella dispensa». E con prontezza inventa:
«Ti chiamano, nutrice; corri presto.
— Non ha sentito nulla, per fortuna!»
Quella, dicendo: «Stupida che sono
con queste ciancie», sen va; dove, ignoro.

1) Cioè Moschione.

Ed io torno da voi [1]) sempre ad un modo,
così com'ero prima, queto e calmo, [2])
come se nulla avessi udito e inteso.
E nel passare vedo lì la Samia
col bimbo in braccio, intenta ad allattarlo.
Che il bimbo sia di lei, quest'è palese;
ma 'l padre chi sarà? Forse son io?
forse [3])... questo, signori, a voi nol dico,
nè lo sospetto: espongo solo il fatto
come l'ho udito, e non mi sdegno ancora. [4])
Conosco il giovanotto [5]), per gli dei,
morigerato per l'addietro, sempre,
ed a riguardo mio rispettosissimo.
Ma quando penso a quello che diceva
colei, nutrice sua, la qual credeva
parlar segretamente, e penso ancora
a questa, ch'ama il bimbo, ed ha voluto
nutrirlo mio malgrado, perdo il senno.
— A tempo veramente ecco ritorna
Parmenon dalla piazza; ma gli lascio
prima condurre gli altri dentro in casa.

PARMENONE (*col cuoco ed altri servi che portano le provviste comprate in piazza*).
O cuoco, per gli dei, non so perchè

1) Dunque a questo monologo di Démea precedeva almeno una scena, dove interveniva Démea.

2) Ce ne voleva del sangue freddo per restare calmi con quel sospetto addosso che il figlio adottivo gli avesse fatte le corna.

3) Forse, vorrebbe dire, è Moschione. Ma non lo dice.

4) Démea n'è prefisso l'ideale di una specie di *ataraxia* pratica nella vita.

5) Moschione.

porti coltelli, quando sei capace
di tagliar tutti a fette... colla lingua.

CUOCO. Bestia!

PARMENONE. A me?

CUOCO. Tal mi sembri, per gli dei.
So forse quante tavole volete,
e quante son le donne, ed a qual' ora
sarà il pranzo; se d'uopo sarà prendere
un servitore; se bastanti in casa
son le stoviglie; se coperto è il forno;
se 'l resto c'è?

PARMENONE. Di me tu ne fai brani!
Non te n'avvedi, amico? tu mi sbricioli;
e nol dovresti, tu.

CUOCO. Crepa.

PARMENONE. Anche tu,
in tutti i modi, ed entra.

DÉMEA. Parmenone!

PARMENONE. Qualcun mi chiama?

DÉMEA. Sì.

PARMENONE. Salve, padrone.

DÉMEA. Posa la sporta e torna.

PARMENONE. Alla buon'ora.
(*Parmenone e gli altri entrano*).

DÉMEA. A costui nulla sfugge, a quanto credo:
rifruga tutto quello che succede,
ficcanaso di prim'ordine! — Batte
la porta ed esce.

PARMENONE (*parlando a quei di casa. Stenta ad uscire perchè ha fiutato che c'è qualche cosa in aria*)
Críside, fai quello
che vuole il cuoco; e tenete la vecchia

lontano dalle pentole. — Che debbo (*a Démea*)
fare, padrone? (*parla ancora stando molto vicino alla porta e lontano da Démea*)

DÉMEA. Cosa fare? Scóstati
dalla porta: un pochino ancora.

PARMENONE. È fatto.

DÉMEA. (*lo minaccia, e si placa subito*).
Ascolta, Parmenone. Per i dodici
Dei, fustigarti... non voglio, sebbene
n'abbia molti motivi.

PARMENONE. Fustigarmi?
Che ho fatto?

DÉMEA. Mi nascondi qualche cosa.

PARMENONE. (*pronto, giura e spergiura come i bugiardi*).
No, per Dioníso; per Apollo, no;
no, per Zeus salvatore e per Asclépio.

DÉMEA. Smettila, non giurar; chè non t'apponi.

PARMENONE. O forse....

DÉMEA. Guarda lì; parla sincero.
(*gli accenna Críside col bambino*)
Di chi è quel bambino?

PARMENONE. Quel bambino
di chi sia, mi domandi? Ma di Críside!

DÉMEA. Chi ci ha per padre?

PARMENONE. Te, per Zeus.

DÉMEA. Sei morto!
Tu mi canzoni.

PARMENONE. Come?

DÉMEA. (*fingendo di sapere quello che non sa*).
So benissimo:
di Moschione è 'l bimbo, e tu conosci
come ci fu portato, e perchè voglia
allattarlo costei.

PARMENONE. (*deciso a tacere fino all'ultimo*)
Chi dice questo?

DÉMEA. Nessuno. Ma tu dimmi chi ne sia
padre.

PARMENONE. Padrone, ignoro tutto il resto.

DÉMEA. Ignori? qua, ragazzi, una correggia
per questo maledetto.

PARMENONE. No, pei Numi!

DÉMEA. Ti bollerò, per Elio.

PARMENONE. Vuoi bollarmi?

DÉMEA. E subito.

PARMENONE. Son morto (*fugge, d'un tratto, dalle mani del vecchio*).

DÉMEA. Dove fuggi?
Acchiappalo! (*Vede che ormai è inutile cercare di prenderlo. Nella rabbia dimentica di voler essere calmo*).
Città della Cecropia
regione, étere immenso (*a sè*)... Gridi, Démea?
gridi, stolto? Trattienti, fatti forza.
No, non t'offende Moschione. Assurdo
è il discorso, o signori [1]; ma pur vero.
Chè, se di suo voler l'avesse fatto,
o per Amore, ovver per odio a me,
ei penserebbe ancora come prima,
e non m'obbedirebbe [2]. Ma l'assolve
il fatto ch'egli accetta volentieri,

[1]) (Al pubblico).

[2]) Cioè Moschione non si indurrebbe al matrimonio. Ma il vecchio si inganna, perchè Moschione finge di obbedire.

adesso, quelle nozze. Non amore,
(com'io credevo allora) lo spingeva;
ma voleva fuggir l' Eléna mia. [1])
Sì, ci ha la colpa lei di quanto accade:
lo colse avvinazzato e, certamente,
non in sè. Molti errori fan commettere
e vino e gioventù pure da quegli
che punto tenda insidie al suo vicino.
No, non ancora mi potrei convincere
che lui, tanto garbato e tanto saggio
verso gli estranei, sia poi tristo meco,
neppur se dieci volte egli mi fosse
figlio adottivo, non del sangue mio.
Ma a ciò non bado, e solo bado all'indole.
Una baldracca, una peste è colei;
ma non la spunterà. Tu devi, Démea,
esser uomo: dimentica la voglia
e l'amore [2]), e nascondi l'accaduto,
quanto più t'è possibile, pel figlio;
e caccia fuor di casa in sua malora
la Samia scellerata. E c'è il motivo,
chè lei volle tenerselo il bambino [3]).
Ma null'altro tu devi appalesare;
stringi le labbra, e mostrati ben fermo.

CUOCO. (*affacciandosi rabbioso sulla porta di Démea*).
O sei tu forse sulla porta? Servo!

1) Críside; egli, Démea, sarebbe il Menelao.

2) Che egli ha per Críside.

3) Dunque la finzione del parto, o lo scambio del bambino, è cosa recente.

Parmenóne! Scappato è l'uomo senza
darmi nessun aiuto.

**Démea.** (*entrando in casa urta e fa da parte, violentemente, il cuoco*).

Fuor de' piedi
levati tu.

**Cuoco.** (*solo in scena*).

Per Ercole, che è questo?
Servo! Furente è corso dentro un vecchio,
se pur non è una bestia. — Che m'importa?
Servo! — Per Posidone! impazza, pare: [1]
e' grida a più non posso. — Bello invero,
se le stoviglie sparse per la casa
me le riduce in cocci. Ecco alla porta
batte [2]. — Muori ammazzato, Parmenone,
che m'hai condotto qui. — Vado in disparte.

**Démea.** (*alla Sámia*).

Dunque non m'odi? Va via!

**Críside** Dove, misera?

**Démea.** Vanne in malora!

**Críside.** (*piange*). Misera!

**Démea.** Sì?! Misera?!
Mi vorresti commuovere col pianto?
Va là, ti faccio smettere.

**Críside.** Che cosa?

**Démea.** Nulla. Prendi la vecchia e 'l bimbo, e schiatta.

**Críside.** Perchè il bambino l'ho tenuto? ed anche...?

[1]) Si sente urlare nella casa di Démea.

[2]) Cioè Demea esce un'altra volta.

DÉMEA. Anche?... [1]) Per questo; la tua colpa è grave.

CRÍSIDE. Non capisco.

DÉMEA. Goder, non l'hai saputo.

CRÍSIDE. No?! Cosa dici!

DÉMEA. Eppur da me venisti,
o Críside (rammenti?), con un abito
semplice assai.

CRÍSIDE. Con ciò?

DÉMEA. (*rammentando i benefici da lui arrecati alla Sámia, e gli obblighi che lei gli doveva*).
Quando l'andava
male, ero per te... tutto!

CRÍSIDE. Ed ora?

DÉMEA. Taci,
Ci hai tutte le tue robe e ci hai per giunta
la serva; vanne fuor di casa, Críside.

CRÍSIDE. (*fra* sè)
È sdegnato. Proviamo colle buone.
(*a Démea*)
Caro, vedi....

DÉMEA. E mi parli?

CRÍSIDE. Non mi mordere.

DÉMEA. Un'altra gradirà le offerte mie
e sarà grata ai Numi.

CRÍSIDE. Ebbene?

DÉMEA. Tu
hai fatto un figlio: basta.

CRÍSIDE. Non mi mordi. [2])

---

1) Démea crede che la donna sia nel punto di confessare tutto. Ma Críside tace.

2) Cioè: è censura che non mi tocca.

Però....

DÉMEA. (*arrabbiandosi*)

Ti spaccherò la testa, Críside,
s'ancor mi parli.

CRÍSIDE. (*colle buone*)

E farai bene. — Vedi....

DÉMEA. Rïentro in casa ormai. — Nella città
vedrai ben chiaro, adesso, chi tu sia.
Le etére del tuo stampo, prese, o Críside,
sol dieci dramme, corrono ai banchetti
e s'empiono di vino, fin che crepino;
o schiattano di fame, se pur tosto
nol fanno. Lo saprai tu stessa, certo,
più delle altre, e vedrai la colpa tua.—
Ferma! (*a Criside che cerca avvicinarsi mentre lui rientra in casa; il vecchio la chiude fuori dell'uscio*).

CRÍSIDE. Qual dura sorte, poveretta!

NICERATO. (*sopraggiunge portando una pecora uccisa*).
Osservo tutto il rito se agli dei
ed alle dee sacrifico 'sta pecora.
Ha sangue, buona bile ed ossa belle;
grossa la milza, quale piace ai Súperi.
Taglio e mando agli amici, per assaggio,
la pelle: solo questa mi rimane!
(*Vedendo Criside*)
Per Ercole, che vedo?! Sulla porta
sta Críside piangente: è lei di certo,
non altra. — Ch'è successo?

CRÍSIDE. M' ha cacciato
quel galantuomo del tuo amico.

NICERATO. Come?
Démea?

CRÍSIDE. Sì.

NICERATO. Ma perchè?

CRÍSIDE. Per questo bimbo.

NICERATO. Sentivo dalle donne che hai raccolto
ed allevi un bambino, mentecatta!
Eppure è buono lui.

CRÍSIDE. Non s'è sdegnato
subito, ma a rilento. Poco prima
mi facea ripulir tutta la casa
per le nozze: d'un tratto piomba a furia
dentro e mi chiude fuori.

NICERATO. Impazza Démea.

. . . . . . . . .
. . . . . . . . .
. . . . . . . . .
. . . . . . . . .

DÉMEA.

Ma nel caso che ritorni?

NICERATO. *(grida dentro casa sua).*

Piccolezze! vo in rovina,
e precipita ogni cosa; l'è finita.

DÉMEA.

Affedidina,
al sentire la notizia griderà per la gran rabbia

l'iracondo, mangiamerda, testadura! Ma ch'egli abbia,
mascalzone! a far del male, già dovevo sospettarlo.
Per Efesto, sarei degno della morte. — Mentre parlo,
come strilla! Gli è così: « fuoco », grida, ed il bambino [1])
vuole ucciderlo e bruciarlo. M'arrostisce il nipotino?
Corpo d'Ercole, ora bussa. (*Compare Nicerato tutto stravolto*).
Non più d'uomo ha la figura!
Lampo o fulmine s'è fatto?

NICERATO (*fra sè*).

A miei danni una congiura
trama Démea [2]), e la Críside si prepara a gran misfatto.

DÉMEA.

Cosa dici?

NICERATO.

Non confessa la mi' moglie nulla affatto,
e nemmeno la figliuola. Se l'uccido di mia mano,
non stupirti.

DÉMEA.

Vuoi uccider una donna?!

[1]) Démea sa ormai che il bambino è figlio di Moschione e di Plangone e lo riconosce per nipote — e tale diverrà pel matrimonio combinato.

[2]) Nicerato teme che Démea voglia mandare a monte il matrimonio fra sua figlia e Moschione.

NICERATO.

Sa l'arcano !

DÈMEA.

Deh ! non farlo, Nicerato.

NICERATO.

Ti volevo, prima, dare
la notizia (*rientra furioso in casa*).

DÉMEA.

Quell'è pazzo ! — È già dentro. — Come fare
in sì brutta congiuntura ? Non mi sono, per gli dei,
mai trovato in mezzo a tanto chiasso. Eppure crederei
che sarebbe ancora il meglio fargli noto chiaramente
quel ch'è stato. — Per Apollo, quella porta [1]) la si sente
cigolare un'altra volta.

CRÍSIDE.

(*Esce col bambino dalla casa di Nicerato*).

Cosa fare, rio destino ?
Dove posso aver riparo ? Vuole prendermi il bambino !

[1]) La porta di Nicerato.

DÉMEA (*a Críside*).

Vieni, Críside, da me.

CRÍSIDE.

Chi mi chiama?

DÉMEA.

Dentro presto!

NICERATO.

(*esce armato di bastone e vede Críside che si dirige verso la casa di Démea*)

Dove fuggi?

DÉMEA.

(*opponendosi a Nicerato, che vuole afferrare Críside*)

Ora mi tocca fare a pugni (siamo a questo,
per Apollo!) — Cosa vuoi? chi persegui?

NICERATO.

Vai lontano,
fuor de' piedi! Sul bambino voglio mettere la mano
per sentire dalle donne tutto quello ch'è successo.

DÉMEA (*al pubblico*).

Ammattisce.
(*a Nicerato*) Avrai l'ardire di picchiarmi?

NICERATO.

Proprio adesso.

DÉMEA.

Ma ricorro a' pugni anch'io; possa andartene in malora!
(*Cerca di trattenere Nicerato*)
Fuggi Críside; è più forte di me (*picchia*).

NICERATO.

Dunque mi batti ora
tu nel primo? ai testimoni me ne appello.

DÉMEA.

Alzi il bastone
per picchiare donna libera?

NICERATO.

Mi calunni, gran briccone.

DÉMEA.

Anche tu.

NICERATO.

Non mi consegni il bambino?

DÉMEA.

Buffa questa!
Ma non s'è mio!

NICERATO.

Ma non è tuo [1] (*picchia, furioso, Démea*)

DÉMEA (*al pubblico*).

Miei signori, lui mi pesta
dalle busse (*intanto Criside è riuscita ad entrare in casa di Démea; Nicerato se ne accorge.*)

NICERATO.

Strilla pure: entro in casa ad ammazzare
quella donna (*si dispone ad entrare nella casa Démea*).

DÉMEA.

La sarebe troppo grossa! Cosa fare?
Non permetto. Dove vai? Fermo! (*lo trattiene a forza*).

NICERATO.

Giù le mani.

DÉMEA.

Devi
dominarti.

(1) Démea dice: Ma s'è mio! Parla in maniera equivoca; apposta. È per lo meno suo nipote; dunque suo, in qualche modo.

NICERATO.

Certamente mi fai torto; eppur sapevi
tutto il fatto.

DÉMEA.

Dunque, dammi retta. Lei lasciala in pace.

NICERATO.

*(rinuncia alla violenza)*

Me l'ha fatta il figlio tuo!

DÉMEA.

Tu vaneggi, chè verace-
mente vuol sposar la figlia tua. Di questo non si tratta.
Ma passeggia, te ne prego, qui dinnanzi breve tratta
tu con me.

NICERATO.

Passeggerò.

DÉMEA.

*(si prepara a dire tutto l'accaduto a Nicerato, e comincia da' numi; così Nicerato non prende la cosa in mala parte).*

E ritorna calmo, vedi.
Non udivi, o Nicerato, raccontare dai tragedi

che, mutato in pioggia d'oro, per il tetto Giove entrò
e godette la fanciulla prigioniera?

NICERATO.

Ebben, con ciò?

DÉMEA.

Noi dovremmo sempre attenderci tutto. Guarda se ci piove
dal tuo tetto.

NICERATO.

Quasi ovunque. Ma che c'entra questo?

DÉMEA.

Giove
si trasforma in oro e in pioggia. Come vedi, quest'impresa
è da lui. Tutt'è spiegato.

NICERATO.

Ed aggiungi pur l'offesa?

DÉMEA.

Per Apollo, no davvero. Ma tu vali molto meno
di Acrisio [1]), certamente: se godette quella appieno,
pur la tua....

[1]) Padre di Danae.

NICERATO.

Quale sventura! Moschion se m'ha burlato....

DÉMEA.

Non temer, la sposerà... E' successo, quel ch'e' stato,
per volere degli dei, ne son certo. E dir potrei
che fra quelli che passeggian tra la gente, degli dei
molti e molti sono figli: [1]) e ti pare grave lutto
quel ch'è stato? Questo nostro Cherefón, prima di tutto,
che si fa nutrire *gratis*, un dio, forse, non ti pare?

NICERATO.

Si... Che posso farci? Invano più non voglio contrastare.

DÉMEA.

Hai giudizio, Nicerato.—Ed Andrócle, ve', perdura
nella vita da tant'anni; corre e salta, e sempre ha cura
delle troppe sue faccende, e passeggia col pel nero,
chè di certo (lui nemmeno se l' immagina, davvero)
non morrà col pelo bianco—non è forse questi un dio?
— Prega tutto vada bene: ardi incensi, perchè mio
figlio . . . . . . . . . . . . . . . . . .

NICERATO.

Son costretto a far così.

[1]) Cioè ci sono in Atene molti bastardi e figli adulterini.

DÉMEA.

Hai giudizio Nicerato
E se cadde allora in fallo, non durare nello sdegno.
Tutto è pronto dentro in casa.

NICERATO.

Vedo in questo un chiaro segno
del voler di Giove.

DÉMEA.

Bravo!

NICERATO.

Sono ai Numi molto grato,
perchè quello che temevo, tutto falso è risultato [1])

INTERMEZZO DEL CORO

MOSCHIONE. Se mi avesse prosciolto dall'accusa,
mi sarei contentato, per allora;
e tal fortuna mi sarebbe parsa
sufficiente. Ma quanto più ci penso
e me ne rendo conto, perdo i lumi
completamente, e provo una gran rabbia
per quelle colpe che m'appose il babbo.

[1]) Cioè egli temeva che Moschione non sposasse la figlia sua, e Démea e Críside fossero della congiura.

Ma se l'andasse bene alla fanciulla,
e se gli impacci non fossero tanti —
e giuramento e amore ed abitudine
e tempo — a' quali mi son fatto servo,
non qui m'accuserebbe un'altra volta
di tale colpa: me n'andrei d'Atene
a furia, fuor de' piedi, in Battriana
od in Caria, soldato mercenario.
Invece non farò, Plangone cara,
nessun atto virile — in causa tua —
perchè non lo concede e nol permette
quei ch'è sovrano del mio cuore, Amore.
Non umile però, nè troppo basso
debbo apparir: colle minaccie almeno,
se non altro, vorrei fargli paura
dicendogli che parto. In avvenire
cercherà meglio di non farmi offesa,
se di questa mi vede insofferente. (*spunta Parmenone*)
Ma decco che qui giunge, nel momento
propizio, chi volevo per l'appunto.

PARMENONE. (*non vede subito Moschione*)
Si, pel massimo Zeus, una stoltezza,
una sciocchezza enorme l'ho commessa!
Nulla di male avevo fatto, eppure
per timor son scappato al mio padrone.
E cosa ho fatto per ridurmi a questo?
Si osservi a mano a mano quel ch'è stato.
Il padroncin seduce una fanciulla
libera; non ci ha colpa Parmenone.
È incinta: Parmenone non ci ha colpa.
Il bambino è portato a casa nostra:
Moschion l'ha portato, e non già io.

Un servo ha confessato tutto quanto:
che male, in questo, Parmenone ha fatto?
Nulla. Dunque, perchè fuggire, stupido,
vile? — Ridicolaggini! voleva
bollarmi, lui, per risapere tutto.
Ci corre dal subire questa pena
a torto od a ragione, ed è bruttura
non certo urbana.

MOSCHIONE (*interrompe il monologo del servo*).
Olà.

PARMENONE. Salve, padrone.

MOSCHIONE. Metti da banda queste ciancie, ed entra
tosto in casa.

PARMENONE. Perchè?

MOSCHIONE. Clamide e spada
portami qui.

PARMENONE. (*stupito, atterrito*).
La spada?! a te?!

MOSCHIONE. Qui, subito.

PARMENONE. A quale scopo?

MOSCHIONE. (*risoluto*) Va; in silenzio quello
che ti comando, esèguilo.

PARMENONE. Che cosa?

MOSCHIONE. Vai, o prendo la cinghia.

PARMENONE. No, no; vado.
(*Ma va a rilento e resta in iscena*).

MOSCHIONE. Indugi? — Viene il babbo. — Se mi prega
di rimanere qui, mi pregherà
invano, un po' di tempo: è necessario.
Poi, quando venga il momento opportuno,
gli darò retta. Ci vorrebbe garbo:
e in questo, per Dioníso, non ci riesco.
— È lui: batte alla porta per uscire.

PARMENONE (*a Moschione*).

Tu, mi sembra, giungi tardi. Nulla sai con precisione,
e non hai sentito nulla di quant'hanno combinato.
Ti travagli inutilmente . . . . . .

MOSCHIONE (*imperioso*).

E non porti?

PARMENONE.

T'han conchiuso già le nozze, e già si pone,
sull'altar la sacra offerta alla fiamma di Vulcano.

MOSCHIONE.

(*imperioso, per far credere al padre, in iscena, che vuole veramente partire*).

E non porti?

PARMENONE.

Da un bel pezzo stanno questi ad aspettare.

MOSCHIONE (*come sopra*).

Me? Perchè? Porta la clamide... Tu non vai?

PARMENONE.

Assecondare
t'ha voluto la fortuna: fa coraggio.

MOSCHIONE (*minaccioso*).

Forse, invano,
tu vorresti consigliarmi, maledetto che tu sei?

PARMENONE.

Moschione, cosa fai?

MOSCHIONE (*insiste nel tono minaccioso*).

Non ancora sei diretto
a pigliarmi quel che dico?

PARMENONE.

La fatica ci rimetto!

MOSCHIONE.

E parlare ardisci ancora?

PARMENONE.

Eh! ci vado; ma direi
che ti cerchi un gran malanno.

MOSCHIONE.

Tu non corri?

PARMENONE.

(*non ostante le minaccie, persiste a tentare di convincere il padroncino*).

Veramente
han concluso le tue nozze.

MOSCHIONE.

Va, ritorna, ad annunziarmi....
Ecco, è qui. (*Gli viene un dubbio improvviso*).
Se non mi prega, o signori, di restarmi,
e, sdegnato, invece lascia ch'io mi parta? (Posto mente
a cotesto non avevo poco fa) quale sarebbe
il rimedio? Forse il babbo.,. Nol farà; ma, putacaso,
se 'l facesse per davvero? È possibile ogni caso.
Ma se torno su' miei passi, troppo allor si riderebbe.

437.

Tu portami l'incenso; e tu prepara
Trife, il fuoco sull'altare intanto.

# IL SICIONIO.

## *(Sikyonios).*

Il Sicionio poteva essere un gradasso, un soldatacсio, spavaldo e vigliacco; e il nome corrisponderebbe — Stratófane = *mostra eserciti*. Dunque arruolatore di mercenarii, e nel mestiere arricchitosi, mentre in tempi non lontani le cose andavano male per lui. È possibile che Stratófane comprasse lui l'ancella; e sarebbe una situazione solita in Menandro e in altri comici. Almeno però Polemóne, nella *Perikeiroménē*, finisce per essere simpatico, tant'è innamorato, e tanto l'ha mosso la passione; talchè volentieri gli perdoniamo, come gli perdona la dolce Glícera. Stratófane invece era brutto d'aspetto e cattivo di animo? Certo in Atene, come si è visto in qualche altro luogo di Menandro, i soldati riuscivano tutt'altro che simpatici. È un antimilitarismo troppo spiegabile.

Il fr. 440 ci trasporta alle delizie doganali di altri tempi e d'altri paesi; ma anche in fatto di dogane i paesi si rassomigliano tutti, e, sembra, non sono dissimili dagli esempi del passato.

## Il Sicionio.

### 438.

Comprò l'ancella amata, e non la diede
a lei, che la tenesse; ma l'alleva,
fuorivia, come si conviene a libera.

### 439.

Attira facilmente i nostri scherni
l'aspetto di soldato e di straniero.

### 440.

Quando sbarca, lo trattan da nemico,
e lo tassan se porta supelletile.

### 441.

Torvo aspetto con anima vigliacca.

### 442.

O Stratófane, portavi una veste ben meschina,
ed avevi un solo schiavo.

**443.**

Sempre al simile conducono il suo simile gli dei.

**445.**

Comprato e ricomprato già tre volte.

# I SOLDATI.

## *(Stratiôtai).*

**Stratiōtai** dice il titolo e non *Xénoi*; sicchè non sarebbero mercenarii, e vorrebbero non rassomigliare ai soldatacci, capitani e semplici gregarii, che infestano la Grecia. Chi saranno stati? giovanotti amanti di venture o disgraziati in amore? od altri? I due scarsi frammenti non ci dicono nulla al proposito; solo il fr. 447 ci appalesa il dialogo fra persona calma e tranquilla ed un'altra furiosa e propensa al gridare. È il solito contrasto de' soliti tipi antitetici della commedia nuova; riscontro efficacissimo è quello di Démea e Nicerato nella *Samia*. Anche il fr. 448 si potrebbe attribuire alla persona calma e assennata, cui spettano i versi precedenti.

## I Soldati.

447.

Ne' perigli ritírati a decidere
da solo a solo, perchè il bene mostrasi
non se tu gridi, ma se teco mediti.

448.

Nessuno può sapere, mentre sbaglia,
quanto sbagli; più tardi se n'avvede.

# LE COMMENSALI.

## *(Synaristôsai).*

Potremmo anche tradurre: *la colazione delle donne*, e il titolo sarebbe sempre allegro. Che nella commedia ci sia un banchetto di donne, e di donne che si comportano colla massima libertà, perchè sono fra loro, è palese anche dal fr. 451; le donne si abbandonano, al solito, al vizietto di bere assai, vizietto che già Aristofane aveva morso nella sua commedia, ferocemente. La cosa ci è confermata anche dal fr. 450, dove si espone una censura; ma censura di ciò che si è fatto, o di ciò che si è evitato o si vuole evitare perchè censurabile? Dal fr. 451 non risulta che siano poche o tante le donne a mensa. Ad ogni modo chi parla nel fr. 450 direbbe con noi: poca brigata, vita beata. Nella commedia ci doveva essere un innamorato — figura immancabile nelle commedie di Menandro — ed un babbo, che minaccia, senza far paura, però — al figlio, s'intende. S'intravedono così parecchi de' soliti elementi d'una commedia nuova.

## Le Commensali.

449.

Che 'l più forte de' Numi sia l'Amore,
si dimostra con questo, che si manca
per esso a' giuri fatti agli altri dei.

450.

È fine cortesia non rïunire
una folla di donne a banchettare,
ma celebrare nozze casalinghe.

451.

Datemi ancor da bere.
B. Quella barbara [1])
se n'è fuggita portandosi il vino
e la mensa.

452.

È misera e meschina per natura
la vita e piena di fastidi assai.

[1]) È donna libera, che parla di un'ancella che serve a tavola.

453.

Il reciproco
loro affetto, qual'era, volto al male.

454.

Un babbo, se minaccia, non spaventa.

# L'AUSILIATRICE IN AMORE.

## *(Synerôsa).*

**La Synerōsa non è mezzana, nè intermediaria; ma persona di buon cuore, che tiene il sacco ad un' amica innamorata o ad un amico colto ai lacci di Cupido. La seconda ipotesi è più difficile, ma non si può escludere.**

**L'unico verso ci conduce a scena non insolita: siamo dinnanzi ad una casa; un personaggio picchia, un altro lo rimbrotta, un terzo è lasciato andar via — era fuggito, e taluno voleva inseguirlo? Dunque in iscena ci sono tre o quattro personaggi.**

## L'ausiliatrice in amore.

457.

Lascialo andare. Perchè picchi, o stolto?

# I COMPAGNI DI GIOVENTÙ.

## *(Synéphēboi)*.

**Conosciamo il titolo e due citazioni. Si comprende che i giovanotti amici corressero insieme la cavallina.**

# LA BALIA.

## (*Titthē*).

Che fosse una balia come la *Samia*? Spiegheremmo così che nel fr. 461 si parli di bambino ceduto; il qual caso è supposto molto frequentemente nella commedia nuova, e già si è veduto almeno per Moschione nella *Perikeiroménē*.

Il fatalismo del fr. 460 è notevole, e si comprende nell' Atene contemporanea al nostro poeta.

Il fr. 461 facilmente apparteneva ad un monologo.

## La balia.

460.

Corrugano le ciglia, veri stolti,
e dicono: «vedrò». Sei uomo, e vuoi
vedere? e cosa? Eppure la sfortuna
ti colpirà; chè di per sè le cose,
anche se dormi, vanno bene o male.

461.

Se taluno di voi cedette, o volle
un bambino, carissimi signori.

# TROFONIO.

## *(Trophónios).*

L'antro di Trofonio era famoso nell' antichità; ma come c' entrasse e se c'entrasse, ignoriamo. C'è però un cuoco che ci mette innanzi la psicologia de' pranzi, secondo le varie categorie di commensali distinti per luogo di origine. Conoscendo i loro gusti si debbono contentare in modi diversi, anche pensando ai divertimenti *dopo cena,* almeno pei signori della Ionia.

Il cuoco parrebbe un brav'omo, pieno di premura. Ma fa troppo sfoggio di dottrina; e in realtà egli vuole, così, imporsi a quei di casa. Non è dissimile adunque dagli altri cuochi già veduti, pieni di prosunzione e di magagne.

Chi è l'ospite, in onore del quale si dà il pranzo, che esige si noleggi il cuoco? Che venga in buon punto per un riconoscimento, donde derivi almeno un matrimonio di donna libera, prima presunta non libera?

## Trofonio.

### 462.

C'è il pranzo per ricevere quell'ospite.
**Cuoco.** Chi? donde? Questo importa molto al cuoco.
Chè gli ospiti dell'isole, meschini,
avvezzi a pesce fresco d'ogni sorta,
non si lascian tirare dalle salse
ed appena le assaggiano un pochino,
e dan la preferenza alle vivande
ammorsellate e molto stuzzicanti.
L'Arcade invece, il quale non conosce
il mare, vuol e brama il pesce in bianco.
Invece al ricco Jónico preparo
gli intingoli gagliardi ed i candauli,
che son cibi eccitanti a far l'amore.

### 463.

Il non esser colpevoli ci rende
anche umani.

# LA BROCCA.

## *(Hydría).*

Come c'entrasse l' *Hydría* non potremo forse dire mai. Certamente nella commedia aveva parte un vecchio sfortunato; e c'è chi gli rammenta le sventure passate. C'era probabilmente anche il contrasto fra un personaggio che amava la città ed un altro che amava la campagna: contrasto non insolito nella commedia e in Atene. E già in Aristofane troviamo negli *Acarnesi* il bel tipo di *Diceópoli* fiero amatore della campagna, il cui amore riappare almeno anche nella *Pace* e nei *Contadini* (*Georgoí*). Si rammentino anche i due fratelli, Micione e Démea, degli *Adelphoe* di Terenzio, desunti dall'esemplare greco.

Il fr. 468 parla di un amante appassionato, di cui si prevede la disperazione quando sappia la morte della donna amata?

## La brocca.

466.

Quant'è cara la vita solitaria
all'odiatore de' costumi pravi!
ed a quei che non medita nessuna
nequizia, un campo fertile è ricchezza.
chè l'amore del popolo, ed il lusso
di città, brilla; ma per poco tempo.

467.

A vecchio sfortunato e già dimentico
de' suoi dolori, hai richiamato a mente
e rinnovato le sventure.

468.

Egli s'ucciderà, quando la veda
estratta dalla fossa.

469.

Ed i Traci si chiamano Troiani,
o Libio; non ci sono differenze.

470.

Han levate già le mense ed aspettano gli amici.

# IMNIDE.

## (*Hymnís* ovvero *Hýmnis*).

Si trattava di un'etéra? o di un uomo? Nella grafia ci sarebbe la sola differenza dell'accento; ma anche la sola differenza di uno *iota* formulava la questione se lo Spirito Santo fosse solamente della stessa natura che le altre due persone della Trinità, ovvero procedesse dal solo Padre o dal Padre e dal Figlio insieme. Infatti nel *Pange lingua* si dice chiaramente *procedenti ab utroque*.

Tornando a noi, è questa una delle commedie intorno alle quali si sa ancora meno che su di altre; nè è possibile fare deduzioni da parole dei frammenti.

## Imnide.

### 472.

L'onestà, per Minerva, è prezïoso
e mirabil vïatico alla vita.
Ho parlato con lui solo brev'ora,
e già gli voglio bene. «Persuasivo
è il discorso», direbbe un sapientone.
O perchè mi fan récere le ciancie
d'altri? Convince l'animo di quegli
che parla e non la sua parola. Certo
sarebbe l'eloquenza un grande male,
se producesse qualche danno altrui.

### 473.

Le arti maturan poco bene, quando
non trovano un patrono generoso.

### 474.

Nella città egli ha trovato
adesso un altro in te ed un altro in me.

475.

Son venuto per prendere gli argenti.

476.

Non chiedea fuoco e non volea bacino
in prestito.

476. Non chiedeva quei piccoli servizi che sono soliti chiedere i vicini.

# IL SUPPOSITO.

## *(Hypobolimaĩos è ágroikos).*

È *supposito* nel senso Ariostesco; e si trattava di uno che viveva in campagna e poi viene riconosciuto per figlio di chi non avrebbe creduto. È una situazione quindi non dissimile da quella del *Contadino*. Se Moschione è un giovanotto, ci troveremmo forse a fronte di altri due giovani, Eutico e Cherestrato. Cecilio, negli *Hypobolimaei*, ha serbati i nomi dell' originale greco. E tre giovanotti sarebbero molti, se non troppi. C' era di sicuro un vecchio — e costituiva un tipo famoso anche in Cecilio; è lui il vecchio acatarrato del fr. 493? Che ci fosse una donna, ed un amore almeno, è riconfermato dal fr. 494; quella ragazza aveva a che fare con lui — o da lui desiderata o d'accordo con lui. E s'intravvede anche una mamma: auguriamoci che non fosse peggiore della *Mírrine* nella *Perikeiroménē.*

Chi era mai *Cherippo (=Godi dei cavalli)*? È un nome da gran signore; ma era un signore chi lo portava nella commedia? Certo non era uno schiavo. S'infuria forse con un cuoco?

## Il supposito o il rustico.

### 481.

Gli astri, l'acque, le nubi, il fuoco... queste
bellezze, s'anco vivi fino a cento
anni, le vedrai sempre uguali; e s'anche
vivi pochi anni, nulla mirerai
che sia più bello. E pensa che la vita
nostra sia quasi fiera ovver mercato
con folla e ladri, con faccende e giuochi.
Se te ne vai per tempo, puoi fornirti
di migliori provviste pel cammino,
e non ti fai nessun nemico. Invece
quei che si ferma troppo a riguardare,
corre de' rischi, e passa una vecchiaia
non bella e non esente da miseria,
e trova, d'ogni parte, de' nemici
e delle insidie. Colpa dell'indugio,
gli è tolto di partir con buona morte.

### 482-483.

Non parlateci più del senno, il quale
a nulla vale. Invece la Fortuna
(sia poi divino afflato ovvero senno)
è quella che governa e che travolge

e salva il mondo, mentre la prudenza
umana è fumo e ciancia. Dunque datemi
retta e non biasimatemi: perchè
quello che noi pensiamo ovver facciamo
è soltanto Fortuna, e noi le diamo
il cartello, che porta scritto un nome.

. . . . . . . .

La Fortuna governa il mondo. Questa
divinità, nessun altra, si chiami
e mente e senno, tranne che si voglia
usare inutilmente nomi vani.

484.

. . .

Sempre al secondo posto stia la donna,
ed il comando l'abbia sempre l'uomo.
Chè non v'è casa, dove imperi in tutto
la donna, che non vada alla rovina.

485.

La soverchia ricchezza suol coprire
soltanto bassa nascita e nequizia
e quanti vizi fanno brutto l'uomo;
ma tutto il rimanente si discopre.

486.

Che non di tutti i beni spetti il merito
al senno, può capir chi pensi giusto:
anche il caso produce qualche bene.

487.

È sempre il meglio che si dica il vero:
ti garentisco ch'esso in tutti i casi
della vita è sicuro quanto mai.

488.

Fra tante belve che ci sono in terra
e in mar, la più terribile è la donna.

489.

È duro quel che dici, e non cortese,
volendo testimoni alla sfortuna,
che sarebbe possibile celare.

490.

Non è facile seguire la Fortuna in tutti i casi.

491.

O Cherippo, non concedi che si cuoca la focaccia.

492.

Parla pure, ma ritieni che non voglio dar risposta.

493.

Poverino! l'hanno fatta a quel vecchio acatarrato.

495.

**Alle feste di Minerva, mentre andavi in processione,
di sul cocchio l'ha veduto la sua mamma, o Moschione,
ch'era insieme alla ragazza.**

# FANIO.

## (*Phánion*).

Era un' etéra, ed aveva un bel nome appariscente; nome di guerra, si capisce anche dal diminutivo. Ma sulla commedia nulla ci dice nulla. Però la tirata contro i medici andrebbe anche per i giorni nostri, almeno per taluni, stando alla generale credenza, non in tutto veritiera. Il pensiero del fr. 499 si può ritenere un duplicato del Terenziano: son uomo, nessun atto umano mi è alieno. Mentre però il verso Terenziano esprime la colpa solamente in potenza, qui viene espressa in atto. Direi che l'un pensiero si trova sul prolungamento dell'altro.

## Fanio.

497.

Alla pari de' medici, che fanno
grossi i nonnulla e spaventosi i casi
gravi, con gran burbanza ed alterigia.

498.

E mi corse un torpore sotto pelle.

499.

Son uomo, ed ho sbagliato: non è strano.

500.

Era
un parco e misurato compratore.

# L'APPARIZIONE.

## *(Phásma).*

Il poco che precede ai versi, che si danno tradotti, è così lacunoso che mal si presta a versione. Va però detto che si comprende vi parlassero due numi immaginari, come l'*Inscienza* nella *Perikeiroménē* e la *Luxuria* e l' *Inopia* nel *Trinummo* di Plauto. L' *apparizione* è data da una ragazza che passa da una casa all'altra, attraverso il muro comune — e il passaggio è abilmente celato da corone, che fingono quello sia un sacrario. C' è per lo mezzo un giovanotto, si capisce; e si capisce che il giovanotto sia sopra pensieri. L'artifizio non è nuovo nella commedia; e ci dice che la scena doveva avere per sfondo due case contigue. Sappiamo indirettamente che nella commedia c'entrava anche una matrigna.

Nel dialogo vivace, che diamo tradotto, un Fidia, il giovanotto, parla con un suo liberto, cioè l'ex-schiavo che gli può dare « del padroncino » e lo può chiamare « allievo »: dunque era stato addetto alla sua persona fin da quando Fidia era bambino o ragazzetto. Fatto libero, non doveva trovarsi in agiatezza; e perciò gli preme sapere se il prezzo del grano sia elevato o no. Curiosa la medicina suggerita: è in fondo il ballo pel morso della tarantola, che fu in uso ed è tuttora in uso in qualche parte dell'Italia meridionale, almeno nel Leccese. Ciò per le danze, non per l'acqua di tre fonti e pel sale; ma la medicina popolare amava ed ama le combinazioni ed i numeri che sanno di cabala: e il *tre* vi ha gran giuoco. È un tratto interessante dell'antica medicina popolare.

## L'apparizione.

Quanto si vende il grano sul mercato?

FIDIA. Che me n'importa?

A. Nulla; ma vorrei,
col mio discorso, richiamarti al vero.
Se va caro, dovresti aver pietà
di me, che sono povero. Ritieni
se tu sei uomo, o Fidia, ch'anche il misero
è uomo; e non avrai brame soverchie.
Quando mi dici che non puoi dormire,
considera la vita che tu meni;
e troverai la causa dell'insonnia.
Passeggi un poco, e subito rincasi
se ti senti le gambe fiacche, e prendi
un bel bagno; e poi, quando t'alzi, mangi
un pranzo ch'è un diletto. Tutta un sonno
è la tua vita. Insomma non t'affligge
sventura alcuna, ed il malanno tuo
è quello che mi hai detto. Forse troppo
villano, o padroncino, è il motto (scúsami!);
ma si dice: «non sai dove cacare»,
in grazia de' tuoi beni, tienlo a mente.

FIDIA. Tu non venire ad annoiarmi allora.

A. È vero quel che dico, per gli dei:
quest'è l'infermità.

FIDIA. Ma tuttavia
sento qualcosa d'assai grave e strano.
A. La stoltezza ci rende fiacchi e deboli.
FIDIA. Sia pure. Ma poichè tu ci hai pensato,
che mi consigli?
A. Che consiglio? Senti.
Se fosse, o Fidia, vera malattia,
cercheresti una vera medicina.
Non è 'l tuo caso: cercati rimedio
fittizio per fittizia malattia,
e illuditi che quel rimedio giovi.
A cerchio si dispongano le donne
e ballin rapidissime le danze
liberatrici. In acqua di tre fonti
poni sale e lenticchie, e poscia aspergine
. . . . . . . .

2* (= 501).

Voi fatemi sapere se gli arredi
sono tutti forbiti ed eleganti.

# I FRATELLI
# AMANTI DELLE SORELLE

## *(Philádelphoi)*.

Di due fratelli che amino e sposino due sorelle sono infiniti i casi e gli esempi nella realtà della vita di ogni tempo e nelle invenzioni dell'arte. La cosa, per Menandro, ci è nota attraverso l'imitazione che ne fece Plauto nello *Stico*, a cui è bene ricondurci per leggere o per rileggere una bella e caratteristica commedia.

Che anche ne' *Philádelphoi* ci fosse un banchetto, è riprovato dal fr. 503; i fr. 506 e 507 sono di innamorati, che non sanno vivere soli.

## I fratelli amanti delle sorelle.

503.

Già le coppe gemmate e poi le tazze
e i Persi dritti cogli scacciamosche.

504.

Non è facile
in breve tempo abbandonar l'insania.

505.

Corpo del grande Giove, perdo i lumi.

506-507.

Bella è la vita, se fra quei che scegli.
. . . . . . . . .
È vita il viver non per sè soltanto.

508.

Sì, davvero, preferisco trapassato da una lancia

# LA FESTA DEI FABBRI.

## *(Chalkeîa)*.

Era la festa di tutti gli artigiani, ma specialmente dei fabbri ferrai, che si dicevano *bronzai* col nome antico, rimasto nell' uso anche quando al bronzo si sostituì il ferro. Alla festa partecipavano anche sacerdotesse ed arréfore. Era dunque un'occasione per perdere o trovare o vedere qualcuno o qualcuna; e parecchi intrighi delle commedie si collegano appunto a queste ed altrettali feste pubbliche ed alla confusione che vi regnava.

Se però il titolo si presta a fornirci l'ambiente della commedia o di una parte di essa, nulla ci dice di preciso per l'intreccio ed i personaggi; ed il medesimo vale pei due frammenti. Il secondo dei quali sta benissimo per una festa popolare; il primo ci parla di un vecchio innamorato o vecchi innamorati. C'entravano davvero nella commedia, o si parlava di loro per antitesi, quasi a dire che l'amore è fatto pe' giovani? Altri luoghi Menandrei si esprimono in questo senso; ma l'altra ipotesi non è da escludersi; tutt'altro.

## La festa de' fabbri.

509.

Non c'è nessun più misero d'un vecchio
innamorato, tranne un altro vecchio
innamorato. Quei che vuol godere
le gioie che gli vengono vietate
dall'età, come non sarebbe misero?

510.

Com'è la moda d'oggi: «Vino puro,
coppa grande», gridavano, e un bacino,
poveretti, in lor danno si mesceva.

# CALCIDE.

## *(Chalkis).*

**Perfino è incerto il titolo — ma poteva essere fra le centocinque commedie attribuite a Menandro.**

---

# LA VEDOVA.

## *(Chêra).*

C'è di sicuro una vedova, e pare che si rimariti, ed in grazia del nuovo matrimonio sia disposta a fare concessioni od a concedere perdono. C'è uno che strilla troppo: è un vecchio sul tipo di Nicerato? E c'è almeno un vecchio rimbambito, o che sembra tale — a qualche giovane, naturalmente.

Chi mai dà garenzia pei beni della sorella? Perchè il mondo va alla rovescia? Comunque si risponda, se pur mai si potrà rispondere, non si creda che il titolo indicasse una commedia piccante; già non sarebbe da Menandro, ed alla vedova si collegavano piuttosto obblighi, fissati dalle leggi, che non capricci od amori.

## La vedova.

513.

Lo farà volentieri la sorella
compensata dal nuovo matrimonio
con lui.

514.

È 'l caso di ripetere il proverbio:
« il mondo alla rovescia ».

515.

Colle grida rovini la città.

516.

È garante de' beni alla sorella.

517.

I vecchi son bambini un'altra volta.

# IL FALSO ERCOLE.

## *(Pseuderaklês).*

Nelle *Rane* di Aristofane c'è un *falso Ercole,* precisamente Bacco che appare in iscena mezzo vestito da Bacco e mezzo da Ercole, volendo farsi prendere per Ercole negli Inferi : rinunciando però allo scambio tutte le volte che s'avvicina qualche pericolo. In somma il dio del vino se la cava con molta paura. Nel *falso Ercole* di Menandro si poteva trattare non di un dio, ma di un tipo di smargiasso, prepotente e vigliacco — e se n'è visto più d'uno fin qui. Questa però è deduzione dal solo titolo, chè della figura del *falso Ercole* i frammenti non ci dicono nulla. Compare però il solito cuoco, colle solite domande, che lo fanno ritenere un seccatore almeno da chi trova che il mondo ora va alla rovescia. E c'era anche un parassito, e delle donne ghiottone anche loro e punto nemiche del vino, almeno una balia. Da ultimo troviamo una famiglia in condizioni anormali: il padre ha una mantenuta, che era cameriera di fiducia della moglie defunta. E fin qui, cose d'ogni tempo. Ma ci ha due figlie , e le alleva... la mantenuta : cosa che si vede anche in altri tempi.

Carcino era pessimo poeta tragico, preso in giro anche da Aristofane; ma Nannio? È nome di etéra, e deve collocarsi fra le conquiste, vere o presunte, del falso Ercole?

## Il falso Ercole.

O cuoco, tu mi sembri un seccatore.
È già la terza volta che domandi
quante saran le tavole. S'uccide
un porcellino; e se saran le tavole
otto o sol una, che t'importa? Pensa
alla cucina. Non ci son da fare
candauli nè quei piatti, che sei solito
preparar combinando miele ed ova
e farina. Si fa tutto il contrario
adesso. Il cuoco fa le salse e cuoce
le focaccie, e poi lessa il grano e porta
i salumi ed i fichi e l'uva. Intanto
la cuciniera, da sua parte cuoce
carni e tordi per l'ultima portata.
Poi l'invitato se li mangia, e presi
gli unguenti e posta in capo la corona,
si mangia ancora quei dolciumi e i tordi.

519.

Ora se vedo entrare dalle donne
un parassito, e Giove, che dovrebbe
fare il custode, lascia la dispensa
spalancata, e v'accorron le sgualdrine.

520.

Morta è la mamma delle due sorelle,
e le alleva l'amante del lor babbo,
ch'era la governante della mamma.

521.

Del vino, o balia, tu non dire nulla.
Se nel resto non meriti censura,
celebrerai completamente tutto
il diciasette di Boedromione [1])

522.

Una vita
aspra rende insensibili all'amore.

523

Finzione stolta e vana.

524.

E non tentava Nannio?

525.

Poemi da Carcino.

[1]) Cabria aveva offerto agli Ateniesi una festa annuale il 17 di Boedromione, nella quale donava vino al pubblico.

# IL BATTISOFFIA.

## *(Psophodeēs)*

Il titolo della commedia è molto espressivo: *colui che la paura d'un soffio*: e così uno de' personaggi principali, o il principale, era nettamente qualificato. Era forse un altro superstizioso? L'esiguità dei frammenti non ci consente nemmeno delle ipotesi.

## Il Battisoffia.

526.

Adunque questo bello scudo al portico
di Giove han dedicato.

527.

L'asino e la lira [1]).

1) Proverbio.

# FABULA INCERTA I.

Si trovano questi frammenti nel papiro di Afroditopoli, e sebbene dicano poco, se ne può dedurre che siamo verso la fine della commedia, annunciandosi a Lachete, che la ragazza fu data proprio al figlio suo, Moschione. E Lachete credeva che la ragazza fosse stata data a Chérea! Ormai sono tutti contenti, tanto più che, pare, Moschione aveva già avuto un figlio dalla sua relazione colla ragazza. E Chérea avrà un'altra sposa, la figlia di Lachete. Così ritroviamo il duplice matrimonio, soluzione non insolita del nodo: e i due rivali diventano cognati. Parecchio è d'uopo indovinare, e parecchio si intravede — dacchè l' intreccio doveva consistere nell'amore dei giovani, nel tentativo dei padri di ammogliare i figli, nel tentativo de' figli di sottrarsi al matrimonio combinato dai padri, mentre quello era proprio il matrimonio che essi, i figli, volevano: e da ultimo ottengono quanto desideravano.

## Fabula incerta I.

**Chérea.** Lui mi fa torto, e non gli ho fatto nulla
di male. Amava sempre la ragazza
e mi dava di molte seccature:
non riuscendo punto a persuaderlo
a dargliela per moglie, s'è deciso
a finirla.

**Lachéte** Perchè dunque rifiuti
ch'egli sposi la figlia mia?

**Chérea.** Che debbo
dire ai parenti che l'han data? Sii
buono, ti prego, — Cosa fare, ohimè?

A. Chi vocia lì, presso la porta?

**Lachéte.** È giunto
a tempo . . . . . . .
Per liberare il figlio.

A. Così s'era
deciso. Moschione ha la fanciulla,
e l'ha sposata, perchè la voleva
e non per forza. Si credeva noi
ti saresti sdegnato al risaperlo;
ed invece sei stato tanto urbano.
Ma se propizia è stata la fortuna,
perchè vociare?

**Lachéte.** Come dici?

A. Dico
quel che dico.
LACHÉTE. Non deste in prima a Chérea
la fanciulla?
A. Per Giove, no.
LACHÉTE. Che cosa
dici tu? non a Chérea? dunque a chi?
A. Fa ridere la cosa (tu non l'hai
saputo?) — al figlio tuo.
LACHÉTE. Che cosa dici?
A. Sì per gli dei.

531.

Se tu solo fra tutti, o padroncino,
fossi nato, allorchè ti partorì
la tua mamma, per fare sempre quello
che vuoi, ed esser fortunato in tutto
— e tal dono t'avesse fatto un dio —
ti sdegneresti con ragion, perchè
l'ha fatta grossa, quei che t'ha ingannato.
Se invece, tal e quale come noi,
tu respiri quest'aria, ch'è di tutti,
(ti parlo in tono tragico), dovresti
prenderla in buona pace e colla logica.
Insomma tu sei uomo, essere il quale
supera tutti gli altri nel salire
eccelsamente in fretta e nel cadere.
E giustamente; per natura essendo
debolissimo, mentre attende a cose
massime; e quando cade, guasta tante
gran belle cose. Tu però non hai,

o padroncino, fatto gravi perdite;
ed i mali presenti sono lievi.
Sii dunque pazïente d'ora innanzi.

532.

Nel prender moglie noi dovremmo tutti
procedere a quel modo che si tiene,
o Giove Salvatore, nelle compere.
Non cercar quello che non serve a nulla,
chi fosse il nonno della sposa e chi
la nonna, senza esaminar qual sia
l'indole della sposa, colla quale
si vivrà. Nè dovremmo por sul tavolo
i bezzi della dote, onde il perito
possa veder s'è buono quel denaro,
che resterà nemmeno cinque mesi
in casa; ma di quella, che dovrà
restarvi sempre, non guardare nulla
e prenderla alla cieca, disennata,
rabbiosa, seccatrice, e, se ti capita,
anche ciarliera. — Porterò per tutta
Atene la mia figlia in giro, e voi
che vorreste sposarla, su, parlate
ed osservate quant'è grande il male
che prenderete. Perchè, se per forza
la donna è un male, ben felice quegli
che ne prende la minima misura.

533.

Mi rovina la stirpe. Tu, se m'ami,
o mamma, non parlare sempre della

stirpe. Chi per natura non possiede
nessun pregio, ricorre ai monumenti
ed alla stirpe, e conta quanti sono
gli avi. Ma questo non gli dà nessun
vantaggio, chè nessuno esiste senza
avi: donde sarebbe mai venuto?
E quelli che non posson noverarli
o per sede mutata o per mancanza
d'amici, peccan forse nella nascita?
Chi la natura ha ben disposto al Bene,
mamma, è bennato, pur essendo Etiope.
Lo Scita lo diciam canaglia; eppure
Anacarsi non era forse Scita?

534.

Son tutte felicissime le bestie
ed hanno più giudizio degli uomini.
Guarda senz'altro l'asino costì,
che viene detto misero da tutti:
e' non sopporta mali derivati
da lui stesso, e sostiene solo quelli
che son causati da natura. Invece,
in aggiunta de' mali necessarii,
noi ce ne procuriamo ancor degli altri.
Proviam dolore se qualcun starnuta;
e rabbia, s'altri parla mal di noi,
e spavento pe' sogni e per la voce
della civetta: gare, ambizïoni,
costumi, leggi, sono tutti mali;
che si aggiungono a quelli di natura.

535.

Non è giusto dipingano Prometeo
inchiodato alle rupi, e gli offran solo
una lampada e nulla più? Creò
le donne, che da tutti i Numi vengono
odiate, o venerandi Numi, e sono
una trista genia. E pur si danno
uomini che le sposino? Furtive
spuntano, dopo, le lor triste brame:
il drudo che nel talamo gavazza,
e i veleni, e, gravissimo fra' morbi,
l'invidia intollerabile, che tutta
accompagna la vita delle donne.

536.

Per Atena, non trovo, o miei signori,
un'immagine adatta al caso mio,
pensando fra di me, qual cosa subito
finisca. Mentre il turbine s'aggira
e procede e colpisce e ci travolge,
passa del tempo! ed anche in mare il cozzo
delle onde ti concede almeno il tempo
che tu dica: «per Giove Salvatore,
tienti alle corde;» e passa più d'un'onda
anche nel caso d'un naufragio. Invece,
per averla baciata ed abbracciata
una volta soltanto, calo a fondo [1]).

[1]) Che appartenga alla *Perikeiromène*? Moschione parla di Glícera e della scena che provocò le furie di Polemone?

537.

Dice Epicarmo che son Numi i venti,
l'acqua, la terra, il sole, il fuoco, gli astri.
Ed io credevo fosser dei giovevoli
a noi l'argento e l'oro. In casa devi
adorarli e pregarli. Cosa brami?
Avrai tutto; campagne, case, servi,
argenti, amici, testimoni, giudici.
Purchè tu doni, avrai gli stessi dei
esecutori d'ogni desiderio.

538.

Quando voglia sapere chi tu sia,
contempla i monumenti, per la strada,
ch'hanno l'ossa e la polvere leggiera
di guerrieri, di Regi, di tiranni
e di sapienti e d'altri che vantavano
la propria gloria ovver bellezza fisica.
Nulla di nulla ha conservato il tempo,
perchè noi tutti discendiamo all'Orco.
Così potrai sapere chi tu sia.

539.

L'uomo, che accetti sottostare a tutte
le fatiche, diventa quel che vuole:
ricco, quando proceda in certa guisa;
filosofo, seguendo certi studi;
ed anche sano, quando adotti un certo

regime; e solo non ritrova il modo
d'evitare il dolore. Chè non solo
arrecano dolore quegli eventi,
che non sono conformi al voler nostro;
ma pure le fortune ci dan noie.

540.

Non mi sembra, o ragazzo, tu capisca
che ogni cosa si guasta pel suo male,
e che sta nell'interno quel che guasta.
E fa così la ruggine col ferro,
se ci badi; e negli abiti le tarme;
ed i tarli nel legno. Un male pessimo,
l'invidia, t'ha guastato e ti rovina
e ti rovinerà, perchè suol essere
empia compagna d'anima cattiva.

541.

Che cosa mai t'ha fatto servo? Un riso!
Baie! chè ne sarebber divenuti
amanti tutti di colei, perchè
la vista può produrre un solo effetto.
Gli amanti sono attratti dal piacere
del ritrovarsi insieme: come dunque
questi lo sente e se ne va ridendo,
e si consuma l'altro? Un sol momento
decide il male, e chi ne vien colpito
ha la piaga nell'intimo dell'anima.

542.

Quando tutti si unissero a punire
l'ingiusto, reputando mal comune
il torto, e s'aiutassero a vicenda
di gran cuore, il malanno de' malvagi
non crescerebbe, no; ma vigilati
e castigati colla giusta pena,
sarebber pochi ovver nessuno affatto.

543.

O Dercippo e Mnesippo, quei di noi
ch'hanno subito qualche torto, a fatti
od a parole, trovano un rifugio
ne' buoni amici, in quanto che da questi
s'è compianti senz'essere derisi;
ed il vedere ch'altri si conduole
da vero amico, fa per qualche tempo
cessare il senso acerbo del dolore.

544.

Prendi l'esempio de' Siri. Se mangiano
pesci, in base a un'idiosincrasia
speciale, ad essi gonfian piedi e ventre;
e prendono una sacca e in qualche via
seggon sul fimo, e tentano, rendendosi
tapini e tristi, di placar la dea.

*545.

Mi denomino *Réfuto*, l'amico
di Verità e di Linguasciolta; ed anche
sono fra' Numi il prossimo parente
di Libertà. Nemico a' quei mortali
che temon la mia lingua, conoscendo
tutti, e tutti svelando i vostri mali,
io dico fico al fico e vaso al vaso.

546.

Tu valichi i confini della moglie,
o Rode, s'esci dal portone. Questo
per la dama si reputa il confine
della casa; e il proceder oltre e correre
gridando sulla strada, è far la cagna.

547-548.

Tutti i Traci, e noi Geti sopratutto
(è questa la mia stirpe e me ne vanto),
non siamo troppo temperanti e casti.
Fra noi nessuno prende men di dieci
mogli od undici, e dodici qualcuno.
Se taluno ne sposa solo quattro
o cinque, è il finimondo, ed il meschino
pare celibe e privo delle gioie
concesse dall'imene e dalle nozze.

549.

Dacchè sei uomo, non chiedere ai Numi
d'esser scevro d'affanni, ma d'avere
animo grande. Se tu brami infatti
star sempre senza duolo, allor dovresti
essere Nume, o, meglio ancora, morto.
Conforta i mali tuoi co' mali altrui.

550-551.

Ciascun di noi possiede, fin da quando
nasce, un démone buono, che lo guida
nella vita; cattivo no, perchè
un démone cattivo non potrebbe
guastare la bellezza della vita:
e tutti i Numi sono tutti buoni.

552.

Tu, vecchiaia nemica a' corpi umani,
distruggi la bellezza delle forme;
e la forza gagliarda delle membra
riduci a turpitudine, di snelle
troppo lente facendole ed incerte.

553.

Se di tristo vicino sei vicino,
dovrai soffrire e apprendere de' mali;
se d'onesto vicino sei vicino,
insegni il bene a lui, da lui l'impari.

554.

Non forse dall'ebbrezza e dalla crapula
quotidiana noi cerchiamo, o babbo,
a chi possiamo confidar la vita?
e non si crede aver trovato un bene
stragrande pur nell'ombra d'un amico?

555.

È molesta una vita troppo lunga.
O pesante vecchiezza, nessun bene
arrechi ai vivi, ma dolori e noie:
eppure noi si brama che tu giunga.

556.

Sopporta con decoro le sventure
e i danni: chè s'addice a chi possiede
senno, non corrugar le ciglia e dire:
ohimè! ma fronteggiar con forza i casi.

557.

La prepotenza è pur un grande male;
perchè, chi vuole prendere l'altrui,
per disdetta si trova spesso vinto,
ed impingua co' suoi gli averi altrui.

558.

Alla processione
delle Dionisie; e lui mi tenne dietro

fino alla porta, quasi; e poi, tornando
e carezzando me e la mamma, fece
conoscenza.

559.

La parola conforta nel dolore
e sola giunge a sollevare l'anima;
ed affermano i grandi saggi antichi
ch'è farmaco gentile.

560.

Ne' sacrifici non ho mai pregato
d'ottener ciò che salvi la famiglia;
ed ho lasciato che tra' servi fosse
qualche dissidio, che a noi giova tanto.

561.

Prima tesson la porpora dell'ombra;
e poi, dopo la porpora, c'è un tratto
nè porpora nè bianco, che par quasi
un raggio temperato nella trama.

562.

A. E d'onde t'è venuta la ferita?
B. È stato un dardo.
A. Come, per gli dei.
B. Salendo colla scala sulle mura.

Io dico per davvero, ed essi invece
torcono il naso.

563.

Ed io gli rendo questa gran mercede:
e lui mi sgozza e mi riduce magro
saziandomi di baie, degne invero
d'un sapiente e d'un duce! spaccone
maledetto!

565.

In donna non esiste gratitudine.

566.

È difficile, o Panfila, la lotta
fra la vera signora e la sgualdrina:
questa è più furba e più dotta, e non sente
vergogna alcuna e meglio sa blandire.

567.

Ahimè meschino! il mio cervello in quale
membro era mai passato, quando presi
questo partito invece di quell'altro?

568.

Come s'è trasformato in viso dopo
che s'è fatto una birba: pare un mostro.
Invece l'innocenza ci fa belli.

570.

Se tu sai con certezza qualche cosa,
non devi farne accorto chi vorrebbe
celarla. Siamo in brutto imbroglio, quando
ci è noto quello ch'altri vuol nascondere.

571.

Quand'altri non ti doni il tutto, accetta
la parte, perchè vale meglio prendere
un poco che non prender nulla affatto.

572.

Quand'opri santamente, nutri buona
speranza e tieni a mente ch'anche i Numi
prestan man forte all'ardimento giusto.

573.

Contro l'ira non val ragione alcuna.
Ora questa lo vince, ma fra poco
sarà sbollita, e lascerà ch'ei veda
che cosa maggiormente può giovargli.

574.

Pur molto afflitto ed irritato, nulla
tu devi far nel turbamento a furia;
chè tanto più si deve vincer l'ira
stolida, quanto sia maggiore il senno.

575.

Tu m' hai dati i consigli che dovevi:
al dovere però non già m' induco
pe' tuoi discorsi, ma pel mio volere.

576.

La calunnia è il più grave de' difetti,
essendo inevitabile riduca
a sua censura quel ch'è vizio altrui.

577.

Chi crede facilmente alla calunnia,
ei medesimo ha l'animo cattivo,
o senno quale avrebbe un ragazzino.

578.

Si deve primeggiar fra' cittadini
usando un'eloquenza non uggiosa,
ma congiunta con ottimi costumi.

579.

Quella ch'adesso da taluno viene
chiamata bontà d'animo, conduce
a nequizia la vita intera, quando
nessuno dei colpevoli è punito.

580.

A che ti serve agire onestamente?
Il padrone rovina tutto; nulla

guadagni tu, ma ti consumi, senza
che a lui ne venga qualche beneficio.

582.

È necessario un patrimonio proprio
per essere felice veramente:
quello che vien in casa colla moglie
non è sicuro nè gioioso acquisto.

583.

Il povero che elegge di sposarsi
ed accetta i denari della moglie,
cede sè stesso, non già prende lei.

584.

Chi vuole prender moglie, prima giudichi
se bel viso o buona indole procuri
l'affetto e la concordia degli sposi.

585.

Chi vuole in moglie ricca ereditiera,
sconta l'ira de' Numi, o vuol avere
gran sfortuna parendo fortunato.

586.

Provo vergogna. Clitofonte, solo
del babbo: non potrò fissarlo in viso
sapendomi colpevole; ma posso
sbrigare facilmente le altre cose.

587.

Col troppo lusso si diventa alteri;
la ricchezza conduce chi l'acquista
a costumi diversi dai primieri.

588.

Ripensandoci bene, vale meglio
non possedere molto senza gioia,
ma poco con letizia; e povertà
senza dolori, non ricchezza amara.

589.

Non si ritrova casa che sia priva
di dolori, e n'ha dati senza fine
a questi la Fortuna, agli altri l'indole.

590.

Fortuna, che ti piaci d'ogni sorta
di cambiamenti, è tua vergogna questa,
che non giuste disgrazie soffra il giusto.

591.

Pe' morbi corporali occorre il medico,
e per quelli dell'anima l'amico:
la parola benevola conforta.

592.

Quando s'è vecchi e scarsi degli averi,
la morte non spaventa; ma tra morte
e vita c'è divario pel felice.

593.

L'impossibile nella vita umana
non esiste, nè mai potrebbe esistervi;
il tempo ed i costumi molto spesso
abbellano gli assurdi e le stranezze.

594.

La Fortuna è soltanto una parvenza;
eppure chi non prende pel suo verso
il corso degli eventi, suole spesso
dare all'indole il nome di Fortuna.

595.

Quei che tu salvi, per natura è sempre
ingrato: appena fattogli il favore,
ecco svanire la riconoscenza,
che nel bisogno proclamava eterna.

596.

S'io dicessi che 'l mio bastone è d'oro,
qual maggior pregio avrebbe questo legno?
Il pregio sia sincero e non fallace.

597.

Il povero è più misero di tutti:
regge a tutti i travagli ed alle veglie,
e s'affatica, perchè venga un altro
a spogliarlo e pigliarsi tutto quanto.

598.

Non pianger, uomo, e non dolerti invano:
le ricchezze, la moglie, i molti figli
te li ha dati Fortuna e te li ha tolti.

599.

Esita forse; non le manca il senno.
Sempre disposta a piangere, la donna
al dolore può dare qualche sfogo.

601.

I Numi ci hanno gusto a tormentare,
di più che tutti gli altri, noi sposati:
dobbiam sempre pensare a qualche festa.

602.

Nessun onesto mi rimane estraneo:
c'è in tutti la medesima natura,
ma l'indole distingue l'un dall'altro.

603.

Pel padre non esiste gioia alcuna
più grande che vedere un suo figliuolo
dotato di buon senso e di giudizio.

604.

So di molti che sono diventati
tristi per colpa della mala sorte,
mentre non eran tali per natura.

605.

Sopporti virilmente la Fortuna,
se rïesci da solo a sopportarla
senza scoprire a molti i casi tuoi.

606.

. . . . Imparare. Se di qualche
lavoro tu sei poco esperto, è bene
interrogare quegli che n'è pratico.

607.

Tutti
divoravano i dolci, sospettosi
e timorosi di guardarsi attorno.

608.

Se sparli tanto della moglie mia,
voglio fare una bella risciacquata
a tuo padre ed a te ed a tutti i tuoi.

609.

O sole, ti dobbiamo venerare
prima degli altri dei, perchè sei quello
che ci lasci vedere gli altri dei.

610.

Fuori di casa, chè la donna saggia
non deve in biondo tingersi i capelli.

611.

Tutto che vive e guarda il sole, bene
comune a tutti, è servo del piacere.

612.

Ho molti averi e son chiamato ricco
da tutti, ma felice da nessuno.

613.

Presso i Cei vige un bel costume, o Fania;
chi non può viver bene, mal non vive.

614.

Chi non si sdegna della mala fama,
dà la prova di massima nequizia.

615.

Io sono sciocco e troppo tirchio, e lui
tristo, grandioso e baldanzoso assai.

616.

E sempre, Nice, figlia di gran padre,
vergin ridente, seguimi benigna.

617.

Gli Elleni sono uomini e non bruti,
seguendo in tutti gli atti la ragione.

618.

È la stoltezza un male, che gli uomini
procurano a sè stessi; perchè dunque,
se ti fai torto, accusi la fortuna?

619.

È brutto si commettano quei falli,
che gli autori non voglion confessare,

620.

Mi sembra una stoltezza, o Filomena,
pensare a quello che si deve, e poi
non guardarsi da quello che si deve.

621.

Chi non si mostra pari a qualche bene
della vita, è pur sciocco e non felice.

622.

L'incredibile, spesso, per la folla
val più del vero e pare più credibile.

623.

Chi sciupa stoltamente le sostanze,
presto cambia la stima in disistima.

624.

Non ho sentito invidia mai pel ricco,
che non si gode i beni che possiede.

625-626.

Non far guadagni d'ogni parte, ed abbi
qualche ritegno: l'esser fortunati
contro giustizia suscita timori.
. . . . . . . .
Gran sventurato chi per tirchieria
s'è fatto un odio doppio degli averi.

627.

Se ci badi, l'ebbrezza non deriva
dalla misura di quel che si beve,
bensì dalla natura di chi beve.

628.

È brutto che si chiacchieri di più
che non si beva, non sapendo nulla
ma volendo far finta di sapere.

629.

A. Non esser più sdegnato.
B. Così bramo.
A. Grazia non s'ebbe mai per l'ira, o babbo.

630.

Contro l'invidia sembra non esista
nessun rimedio tranne la parola
premurosa di qualche caro amico.

631.

Nessuno vede bene i suoi difetti,
o Panfilo; ma vede i falli altrui.

632.

Chi sente de' rimorsi, pur essendo
audace, è reso vil dalla coscienza.

633.

Gli affamati lavorino per tutta
la vita; l'ozio non mantiene i poveri.

634.

L'invidioso è nemico di sè stesso,
e s'impiglia ne' mali che si crea.

635.

Bella cosa le leggi; ma chi troppo
bada alle leggi, ti diventa sbirro.

636.

È malvagio chi giudica ancor prima
di conoscere i fatti chiaramente,
e fa male a fidarsi troppo presto.

637.

È grande il re, che domina con forza
ed osserva il diritto ne' giudizi.

638.

Non badare s'è giovane chi parla,
ma se parla da uomo di giudizio.

639.

Non la canizie ci largisce il senno:
taluno, per natura, ha vecchia l'indole.

640.

Il generale che non fu soldato,
a' nemici conduce un'ecatombe.

641.

Quest'è il vantaggio della vita rustica:
le speranze confortano i dolori.

642.

In guerra deve segnalarsi l'uomo:
è da schiavo badare alla campagna.

643.

I grandi lucri fanno facilmente
o ricchi o morti i naviganti audaci.

644.

Nelle disgrazie della vita nulla
può valer più d'un servo affezionato.

645.

Quando natura adorna la bellezza
colla bontà dell'indole, vien preso
doppiamente chiunque le si accosti.

646.

Un solo è 'l vero filtro, buona grazia;
e con questa la donna vince l'uomo.

647.

Se ben si bada, nulla è tanto fatto
l'uno per l'altro, quanto... uomo e donna.

648.

Se tu sei risoluto a prender moglie,
convinciti di questo, che gran bene
avrai, qualora prenda piccol male.

649.

L'avere moglie, Parmenone, ed essere
padre di figli, dà molti pensieri.

650.

Il povero che vuol gustar la vita,
lasci le nozze agli altri e se n'astenga.

651.

Le nozze, se tu vuoi sapere il vero,
sono un male, ma un male necessario.

652.

Si temano le donne più che mai
quand'usano cortesi parolette.

653.

Non prender moglie, e se l'hai presa, soffri
e la moglie e la grossa dote, e taci.

654.

Abbondando di mezzi di fortuna,
dispiace aver la casa senz'erede.

656.

No, nessuno è più misero d'un padre,
eccetto un altro padre con più figli.

657.

La madre, più che 'l padre, porta affetto
ai figli: chè la madre ha la certezza,
e 'l padre crede che sian figli suoi.

658.

Ragazza da marito, s'anco tace,
col tacer dice molto di sè stessa.

659.

Non affliggere il babbo e tieni a mente
che quanto più taluno ti vuol bene,
e tanto più si sdegna per inezie.

660.

Non s'ascolta parola più gradita
del discorso che il padre volga al figlio,
se in esso gli si fanno delle lodi.

661.

Il figlio non fa mai vere minaccie
al babbo, nè l'amante alla sua bella.

662.

Il più severo ne' consigli al figlio,
aspro a parole, ma ne' fatti è padre.

663.

Il figlio, se gli dai quanto gli spetta,
ti cura e non t'insidia nella vita.

664.

Chi vanta buona nascita e gli è stata
impartita una buona educazione,
anche ne' mali parli bene o taccia.

665.

Sciocca ricchezza unita con potenza
fa stolto chi pareva ben sennato.

666.

È meglio s'abbia poco quetamente,
anzi che molto con palese biasimo.

667.

Il dolore, se bene osservi, è il massimo
tormento imposto da Natura all'uomo.

668.

Fra molti mali imposti da Natura
all'uomo, male massimo è il dolore.

669.

Fuori, quelli che sembrano felici,
sono splendidi, e dentro, uguali agli altri.

670.

Nulla m'affligge tanto, quanto un'indole
buona costretta a far cattiva vita.

671.

Gran dolore, ch'al giunger di vecchiaia,
indole buona provi mala sorte.

672.

Chi veramente è nobile, sopporti
con nobiltà le sorti buone e ree.

673.

Non goder pe' rovesci de' vicini;
contrastare a Fortuna non è facile.

674.

Non voglio palesare una sfortuna
nascosta, e dico che dobbiam celarla.

675.

Gran conforto pe' sventurati avere
qualcuno che li assista e li conforti.

676.

Il tempo suol rapirci tutti i pregi,
ma ci rinsalda e ci rafforza il senno.

677.

Di tutti i mali necessari è medico
il tempo; ed ora guarirà te pure.

678.

O signore e padrone, l'uomo saggio
giunge col tempo a rintracciare il vero.

679,

Se tutti ci aiutassimo a vicenda,
nessuno mancherebbe di fortuna.

680.

Il tuo parlare è pieno di giudizio,
ma prive di giudizio sembran l'opere.

681.

O ragazzo, se 'l tuo discorso corre
dritto, l'opera segue un'altra strada.

682.

Lo stolto, il quale parla sempre troppo.
colle parole manifesta l'indole.

683.

Vale meglio conoscere un oggetto
solo che delibarne molti e male.

684.

Quando tu parli molto e non impari,
insegni agli altri e non apprendi nulla.

685.

Il volere dei nostri pari crea
la concordia ne' casi della vita.

686.

Non si giudichi amico mai l'ingrato,
nè 'l tristo usurpi il posto dell'onesto.

687.

È pio quell'uomo, che, giurando a donna,
nulla commette contro l'ingiustizia.

688.

Un ricco, non un povero m'offenda:
tirannide di forti è più leggiera.

689.

Il tristo nelle spoglie dell'onesto
è rete occulta contro i suoi vicini.

690.

Odio il povero, il quale dona al ricco,
perchè conferma la sua triste sorte.

691.

L'oro si prova al fuoco, e conosciamo
l'affetto degli amici all'occasione.

692.

Se carezzi l'amico nel momento
lieto, cerchi il momento e non l'amico.

693.

Verso l'assente abbonda in cortesia,
e non usarne troppa coi presenti.

694.

Se tu pratichi il senno, non avere
per amici persone disennate,
perchè n'avresti il nome di gran stolto.

695.

Se non sveli all'amico il tuo segreto,
non temerai che ti divenga ostile.

696.

Cercando ingiustamente fare ad altri
un qualche male, sconti in precedenza
tu medesimo l'esito del male.

697.

Se guadagni da qualche mal affare,
hai la caparra di sfortuna, credilo.

698.

O servo, temi se diventi servo
di colui che sia stato servo. Il toro
più non rammenta il giogo nel riposo.

699.

Ogni libero serve solo ad uno,
alla legge; ma 'l servo invece a due,
ed alla legge ed al padrone insieme.

700.

Una legge osservata è solamente
legge; non osservata, legge e boia.

701.

Tu non devi subír la legge prima
di saperla; ma prima di subirla
tu previenila ed abbine timore.

702.

Insegnando alle donne a scriver bene,
avveleni uno scudo formidabile.

703.

Se vedi bella donna, non stupire;
grande bellezza causa molti biasimi.

704.

Non dare a donna un buon consiglio, in quanto
fa 'l male di sua testa volentieri.

705.

Non piangere i defunti, chè non giovano
le tue lagrime al morto, che non sente.

706.

Perchè presenti al morto i doni splendidi,
ch'ei lasciò con dolore e senza usarli?

707.

Nella fortuna prospera rammenta
la cattiva fortuna, ed uniforma
alle varie vicende i tuoi pensieri.

708.

Se dando il cibo, offendi chi l'accetta,
sopra l'attico miele spargi assenzio.

709.

Se le nozze guariscono da un male,
chi si salva da un male, muor d'un altro.

710.

Prima di far rimproveri al vicino,
considera tu stesso i tuoi difetti.

711.

Non cercar di drizzare un tronco storto,
chè non si può vïolentar Natura.

712.

Se migliori il tuo stato e sei felice.
non ti scordare della sorte antica.

713.

Invano i vecchi invocano la morte
vituperando vecchiezza e la troppo
lunga vita.

714.

Un vecchio, che consiglia un altro vecchio,
altro tesoro aggiunge ad un tesoro.

715.

Chi pronuncia insolenze contro il padre,
già si dispone a bestemmiar gli dei.

716.

Chi non nutre la madre col lavoro,
è sterile germoglio di radice.

717.

Dal vecchio pescatore, che s'avanza,
comperammo la sporta, son tre giorni.

718.

L'hai qualche mezzo. Ma se no, già penso
che ci odieremo.

719.

La pace nutre ben l'agricoltore
anche tra' sassi, ma la guerra male
anche in pianura.

723.

Figlia, da questo giorno mi verrà
gloria o calunnia.

724.

Alle umane sventure inizio massimo
è la prosperità, quand'è soverchia.

725.

E ti rinfaccio questo, che tu credi,
s'io parlo bene, non agisca bene.

726.

È difficile impresa in poco tempo
rompere lunga relazione, o Fania.

727.

Ha fatto il bagno l'altra, ch'è vestita
d'una corta gonnella trasparente.

728.

Non credo degno di persona libera
un piacere commisto ad insolenza.

729.

Non sono tutti del parere stesso.

730.

Tu non devi correggere un ragazzo
soltanto col punirlo, ma benanco
col persuaderlo.

734.

Di giorno lo bramava qualcheduno,
ed ei lo vide nella notte in sogno.

735.

E da questa potrebbe liberarti
un amico col darti qualche aiuto.

736.

Quest'abito mi par troppo dimesso
per recarmi a trovar qualche signora.

737.

Ogni sciocco
si lascia vincer da rumori vani.

738.

Nulla mi sembra tant'audace, quanto
la stoltezza.

739.

O Notte, più di tutti i Numi fai
tua Venere.

740.

M'appello ai testimoni, per Apollo
e per le porte.

741.

T'ho fatta
tale una corsa quale mai nessuno.

742.

Ciò che per natura è nostro
nessun momento ce lo rende estraneo.

743.

Per poco m'induceva a dar caparra.

744.

Tutto s'ottiene col lavoro assiduo.

745.

Donna che parli bene, fa paura.

746.

Non ha la donna
affatto l'abitudine di dire
la verità.

747.

Contenteremo l'uomo che vorrebbe
recarti qualche danno.

748.

Voglio fermarmi qui presso l'altare
d'Apollo.

749.

Quant'è mai caro un babbo mite e giovane
d'animo.

751.

Se non la sposi, credimi pur l'ultimo
de' Misi.

752.

Non pensa a noi nessuno, ovver soltanto
dio.

753.

Colla mente soggetta
t'ho dato al dolio.

754.

Le donne, fino ad una, sono tutte
litigiose.

755.

È piccola la spesa per udire.

756.

La vita turpe è sempre vergognosa,
anche quand'è gradevole.

757.

Nessun amante vuole trascurare.

758.

Taci, o ragazzo; sono molti i pregi
del silenzio

759.

Ho fatto sacrificio a certi Numi,
che non c'entrano negli affari miei.

760.

Il sol padrone è servo della casa.

761.

Com'è gentile l'uomo, quand'è... uomo.

763.

Concepii, partorii; l'allevo, l'amo.

764.

Non credere al Corinzio e non averlo per amico.

765.

Ho comprato uno scudo ed una spada.

766.

Temendo i Numi nella tua disgrazia,

767.

Odio il tristo, se fa discorso onesto.

768.

Mai non ragiona la malvagità.

769.

Tutto è ridotto in potestà del senno.

770.

A me parrebbe cieca la stoltezza.

771.

È da uomo
sopportar nobilmente gli accidenti.

772.

Se tu sei giusto, ti sia legge l'indole.

773.

Tu non temere danni dall'onesto.

774.

Indole giusta ignora l'ingiustizia.

775.

È dovere di tutti non far torti.

776.

Dici; ma quel che dici, tu lo dici
nella speranza di buscare.

777.

Falso e non vero male è meglio scegliere.

778.

È difficile certo il dir menzogne.

779.

Il molto vino a poco senno induce.

780.

Quale fatica è trattenere l'ira.

781.

Pur la fede è travolta dalla vita.

782.

Il rossor vien deposto da ciascuno,
e non c'è più nessuno ch'arrossisca.

783.

Nulla è più vantaggioso del silenzio.

784.

Il buono non può fare cosa trista.

785.

Com'è gradita l'onestà congiunta
col senno.

786.

Il buono è molto spesso salvatore.

787.

È da libero compier buone azioni.

788.

Stragrande bene è l'onestà col senno.

789.

Anche nelle più gravi contingenze
l'onesto ci può render de' servigi.

790.

Il parere è sospetto più del fare.

791.

È bene
per tutti il galantuomo fortunato.

792.

L'audacia
è la forza più grande della vita.

793.

Nessuno degli dei ci assiste meglio
dell'audacia.

794.

Finge d'essere rustico, mentr'è
cattivo.

795.

Eppure l'aspro lavor de' campi piace.

796.

M'attrista il servo, che nutre pensieri
più che da servo.

797.

Lo sdegno degli amanti dura poco.

798.

Inesorabil è soltanto amore.

799.

Non prenda moglie chi mi vuole bene.

800.

C'è pericolo
a prestar fede a ciò che donna dice.

801.

Quant'è malfida femminil natura.

802.

Peggio eccitare vecchia e non un cane.

803.

La donna è per natura triste ed aspra.

804.

Dove son donne, lì son tutti i mali.

805.

Ai genitori vuol la legge e l'uso
si concedano onori come a dei.

806.

Sei pazzo, o sventurato, ad accusare
i genitori.

807.

Caro il babbo, che invece d'ira ha senno.

808.

Migliore il figlio per l'amor del padre.

809.

È bella, tra fratelli, la ricerca
di concordia.

810.

Se n'hai vergogna, con vergogna massima
tu dovrai sopportare la miseria.

811.

Sei uomo, e basta per aver sfortuna.

812.

Cerco di sopportare virilmente
le stoltezze commesse da Fortuna.

813.

L'uomo
infelice è salvato da Speranza.

814.

Agli afflitti
è cara la parola dell'amico.

815.

Siam tutti nati a questo, e ci verremo.

816.

Da uomo si sopporti il male, amico.

817.

Si sopporti in comune il mal comune.

818.

Tutto compion gli dei senza parlare.

819.

Quanto compie Fortuna non è mai
secondo la ragione.

820.

Col tempo si conosce tutto e bene.

821.

Qual vantaggio
a parlar bene, se tu pensi male?

822-823.

Non fa vergogna il dir la verità,
che pare non si possa mai nascondere.

824.

Gli stava sempre a' fianchi quell'ètera
molto elegante.

825.

Ha qualcuno di questi tre malanni.

826.

È questa l'una delle tue sventure.

827.

Ha sposato una donna tanto saggia.

828.

Sei nobil Trace, comprato con sale.

829.

La tavola, la coppa, il raffio, il secchio.

830.

Eccomi fermo sulla porta mia.

831.

È forse questo l'ippocampo aereo?

832.

Già ti riscaldi lì seduta al fuoco.

833.

Negli accordi si mostra amor da lupi.

834.

Avorio, stoppa, vino, tende, unguenti.

835.

Vedi? per poco non morivi or ora.

836.

Di voi non tengo conto nè ragione.

837.

Si dice: non di passo, ma di corsa.

838.

Mi pare che t'affibbi alla sinistra.

839.

Me la godrò quest'oggi colle risa.

840.

Donde rovina, non verrà salvezza?

841.

Fra l'eleganze dimora la fame.

842.

Alla punta del Tènaro è la porta.

843.

Un vecchio duro e d'indole noiosa.

844.

Si compiange il pastore e lo si chiama
carissimo.

845.

Chi non fa torti, non gli occorre legge.

846.

L'uno o l'altro dei Diòscuri gemelli.

847.

Va a sedere talvolta presso il sesamo.

848.

Corpo di Giove, come sono belle
le nostre donne.

851.

Venne al tempo del parto la ragazza.

852.

Buon profeta chi bene congettura.

853.

Abito qui vicino, o rompimuro.

854.

Non cercare il guadagno in tutto, amico.

855.

Nei casi della vita la Fortuna
vuol darsi troppo vanto.

856.

Al povero, verace, non si crede.

857.

Liberamente servi, e non sarai
servo.

858.

Se temi della legge, non sarai
turbato dalla legge.

859.

Amavo, amavo, lo confesso; ed anche
ora amo.

860-861.

Busserò.
Però la porta cigola : chi n'esce?

863.

Or mi decido a risarcir la rete.

864.

E cuciamo il vestito.

866.

Non per me fui nutrito, ma per te.

867.

Ti prego di concedermi perdono.

868.

Ti farai cittadino un'altra volta.

869.

Domandate per qual ragione mai.

874.

Un vecchio, in casa, pare fiera bestia.

877.

Sedevano nel cocchio madre e figlia.

# INDICE.

## ERRATA CORRIGE

**Da pag. 337 a pag. 384 nelle testate si legga: FRAMMENTI.**

**Estratto del Catalogo Generale**

**della Casa Editrice *Remo Sandron***

# Biblioteca dei Popoli